

Dal telegiornale polacco



# L'ORSAMINORE

Mensile di cultura e politica  
proposto da  
Maria Luisa Boccia  
Franca Chiaromonte  
Giuseppina Ciuffreda  
Licia Conte  
Ida Dominijanni  
Anna Forcella  
Biancamaria Frabotta  
Tamar Pitch  
Rossana Rossanda

DONO DI:

E. RISARI

3.4  
gennaio 1982

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III 70%





Perché un numero doppio? e perché proprio a cavallo fra dicembre e gennaio, il 1981 e il 1982, l'anno vecchio e l'anno nuovo? Ciò che ci ha inizialmente spinto a questa decisione è stata una valutazione pratica: considerata la lentezza dei tempi della nostra distribuzione avremmo cominciato a diffondere il numero di dicembre mentre quello precedente cominciava appena a arrivare in libreria. E inoltre i ritmi delle nostre vite continuano molto faticosamente a scatenarsi sulla frequenza produttiva di un mensile consistente e, speriamo, ricco come il nostro. Quindi abbiamo deciso di tirare un po' il fiato. Del resto dicembre è mese di bilanci. E sul nostro bilancio, economico prima ancora che politico e culturale gravano molti interrogativi.

Il primo e più urgente riguarda la nostra possibilità di sopravvivere, così come abbiamo cominciato, nelle libertà e nell'autogestione. Se non vogliamo un editore, care amiche, abbiamo però bisogno di un pubblico nutrito che vuol dire abbonamenti, sottoscrizioni e una diffusione militante che supplisca la carenza organizzativa di una distribuzione artigianale. Non siamo invece riuscite a ottenere tutto questo. Di chi la colpa? dell'attuale morfologia del movimento delle donne? della difficoltà di recepire con chiarezza una domanda che appare sempre più vaga e sfumata? del clima di relativa stagnazione che non consente né scorciatoie, né nostalgie rispetto al quadro complessivo cui faceva riferimento il femminismo di qualche anno fa? o è semplicemente colpa nostra?

Nei tre numeri precedenti abbiamo sollevato molti problemi cui è vitale dare risposte plurime, se necessario ma coerenti e soddisfacenti. E' cominciata anche a piovere, dall'esterno, qualche più o meno velata critica. Non vogliamo affatto trovare panacee o formule adattabili agli infiniti problemi che oggi tavadano maschi e femmine in Italia e nel mondo. Ma è forse il caso di cominciare a mettere le mani nel piatto in qualche dilemma nostrano. E tra quelli che oggi dilanano il femminismo italiano (per ora abbiamo reso conto di come vanno le cose in altri paesi e continuano in questo numero con la Francia), non c'è che l'imbarazzo della scelta. Biancamaria Frabotta dice la sua su qualcuno di questi problemi con la speranza di sollecitare, dentro e fuori la redazione, un dibattito più serrato e ravvicinato. Precisare la nostra fisionomia, mettendo a fuoco sia l'otti-

ca che l'oggetto non può che aiutarci a «vedere» meglio l'attualità politica e culturale in cui in questo numero ci caliamo: cominciando dalla Polonia crocissima e di cui scrive Maria Luisa Boccia che, mossa dalla propria esperienza comunista e femminista, propone tante domande che non ci trovano tutte concordi ma tutte vogliose di esplicitare e di capire; seguendo la nostra investigazione sulla condizione di vita delle donne (in questo numero la criminalità femminile) e sulla cultura femminile (i colloqui di Simone de Beauvoir con Sartre o le «pittrici della parola» che hanno prestato le immagini di questo numero), fino al nostro curiosare nell'immaginario maschile sulla donna (i mercoledì in casa Freud e il «becerismo» toscano di Lacerba ricalcato su Weininger e

**Hanno collaborato a questo numero:** Lidia Campagnano, Laura Capobianco, Enrica Chiaramonte, Anna Maria Crispino, Michela De Giorgio, Mimma De Leo, Ota De Leonardis, Françoise Ducrocq, Franca Faccioli, Giovanna Frezza, Clara Gallini, Anna Maria Marlia, Maria Grazia Mazzuca, Sandra Menzella, Giuliana Morandini, Angela Pascucci, Rita Pierro, Beatriz Rossi, Claudia Salaris, Giovanna Tomassucci, Silvia Tozzi, Sara Zanghi. **Testi di Simone de Beauvoir, Anna Swirszczynska.**

Kraus). E' così anche possibile riaprire il dibattito che sembra un po' sopito sui rapporti oggi possibili fra movimento e quadro istituzionale: parziale ma significativo sondaggio ci sembra per sempio l'intervento di Tamar Pitch sulla proposta di legge contro la violenza sessuale e sul gioco che su di essa si è creato fra movimento e partiti della sinistra.

Se la nostra proposta di dibattito troverà la risposta che ci auspichiamo e se riusciremo nel più breve tempo a coagulare un comitato di redazione che sia anche un'aggregazione più estesa sul piano nazionale anche i nostri problemi economici troveranno più facilmente una soluzione. Se vogliamo che Orsaminore continui a esistere dobbiamo pagarcela.

Ecco le nostre spese: 10 numeri ci costeranno circa 70 milioni. Oltre il ricavato delle vendite per trovarsi in pareggio con le spese abbiamo subito bisogno di 2000 abbonamenti e circa 5 milioni di sottoscrizione. Altrimenti, care compagne, arriverci a tempi migliori...

Direte: ma perché siete fissate con l'autogestione? Sono passati quei tempi e ottime riviste escono presso gli editori. E vero. Ma — quando non sono settimanali ad altissima tiratura — costano molto di più, perché l'editore deve caricarci sopra le sue spese, che non sono poche. Noi siamo gli editori, che non caricano nulla, perché lavoriamo volontariamente, qualche volta sbuffando, spesso con gusto, anche se facciamo impazzire i tipografi e se la nostra distribuzione, tutta casalinga, è quella che più zoppica. Ad ogni modo, un numero dell'Orsa a 64 pagine (il numero zero, dunque, costa in proporzione di più in carta e stampa, e anche spedizione, che va a peso, e ancora un poco di più il numero cosiddetto «doppio», venti pagine di più, di stavolta) costa le cifre seguenti:

a) redazione e traduzioni	500.000
b) composizione	2.000.000
c) carta e stampa	4.000.000
d) fitto, telefono, postali	500.000
e) spedizioni e viaggi	600.000
	<hr/>
	7.600.000

Come vedete, il tutto ridotto al minimo. Per rientrare occorrono:

a) media minima vendite mensili (3.500 per 1300, il resto va al libraio)	4.150.000
b) la quota mensile di 2000 abbonamenti annui (200 al mese)	4.000.000
c) pubblicità	1.000.000
d) sottoscrizione (possibilmente)	500.000
	<hr/>
	10.000.000

A pag. 74 e 77 della rivista, vi spieghiamo perché per rientrare occorrono «più» soldi di quanti spendiamo.

**Anno I n. 3-4 Gennaio 1982**

L'Orsaminore, mensile di cultura e politica - Direttore responsabile Clara Valenziano - Segreteria di redazione Ida Dominianni - Via Muzio Clementi, 68/A - 00193 Roma - Tell. 06/3610032 - 3612851. Un numero L. 2.000. Abbonamenti in Italia L. 20.000. Abbonamenti per l'estero L. 40.000.

Conto corrente postale 16465007, intestato a Giuseppina Ciuffreda, Via Labicana 72, 00184 Roma.

Iscritto al n. 255/81 del registro della stampa del Tribunale di Roma.

Composto e stampato nelle tipografie Colagraf, Via Tomacelli 146 e Iter, Via Raffaelli 1 - Roma.

Direzione editoriale

Franco Alfani

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 9 gennaio 1982.

Tra la Polonia e Jaruzelski ormai c'è solo l'esercito. Intorno una fitta coltre di silenzi, sia in Polonia che in Italia. Maria Luisa Boccia si interroga, da femminista e da comunista, sul senso di questi silenzi.

Ma le donne e le femministe hanno di fronte anche i problemi della giustizia e della repressione istituzionale. Tamar Pitch riflette sulla legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale. Il carcere dentro di noi è una delle conseguenze del carcere come istituzione, dice Lidia Campagnano. Questo è uno dei limiti con cui oggi ogni ipotesi di cambiamento sembra scontrarsi. Altri limiti, psicologici e culturali, sono quelli che Biancamaria Frabotta individua nelle odierne iniziative culturali delle donne, proponendo un dibattito anche all'interno della nostra rivista.

## POLONIA I SILENZI

di Maria Luisa Boccia

Un mese dal 13 dicembre, un lungo, lunghissimo mese di cui non possiamo ancora bene misurare il significato. Tante cose sono state dette e scritte sulla Polonia. Molte significative ed importanti. Soprattutto nella sinistra e nel Pci il dibattito è stato subito vivo, poco elusivo, tormentato come non poteva non essere. Eppure non riesco ad eliminare l'impressione che a prevalere sia il silenzio.

Il silenzio prima di tutto che, ancora, stringe la Polonia. Dopo il 13 dicembre arriva una sola voce, quella della giunta militare. Lo stato d'assedio perdura: con gli internamenti massicci di operai, studenti e intellettuali, con i morti, con la censura e le comunicazioni tagliate, con l'imposizione del lavoro obbligatorio, con l'ordine di sparare su chi resiste, con lo sgombrato forzato delle fabbriche e delle miniere occupate dagli operai per protesta. Filtrano, nonostante il silenzio in cui la giunta vuole tenere il paese, notizie agghiaccianti. Si comincia a parlare del «dopo stato d'as-

sedio», delle possibili vie d'uscita. Rakowski, vice primo ministro, ha detto che «le nazioni sopravvivono a tutte le prove più drammatiche, anche più gravi della nostra», e ha ricordato l'Ungheria di Kadar dopo il 1956, venuta fuori «dolorosamente, lentamente, raccogliendo forze, guadagnandosi l'appoggio di un popolo che soffriva più di noi». Jaruzelski nel suo appello alla nazione del 13 dicembre, ha dichiarato che «non c'è ritorno al periodo precedente l'agosto 1980», ha annunciato un «programma di iniziative da realizzare» quando lo stato d'assedio avrà riportato «l'ordine» in Polonia.

Ma quali forze, quale appoggio di popolo, quali iniziative possono ricostituire un rapporto credibile fra la giunta e il paese? La Polonia non è con Jaruzelski, mai un regime, anche autoritario, anche militare, è apparso più isolato. Vi sono stati e vi sono regimi militari che sopravvivono anche perché hanno un consenso, una base sociale. Nulla di simile in Polonia: tra Jaruzelski e i polacchi vi è solo l'esercito. E' questo che rende la situazione polacca più grave e drammatica dell'Ungheria, della Cecoslovacchia.

L'«involuzione» dello stato socialista è nel carattere «militare» in cui viene riassumersi tutta la struttura del potere. Ed è una militarizzazione che si manifesta in forma aperta e violenta in Polonia, ma che si presenta come una «condizione auto-organizzativa permanente, strutturale delle società di tipo socialista» (così la definisce Santoro su *Il Contemporaneo*, e a questo è dedicato anche larga parte dell'analisi di Rossanda negli articoli su *il manifesto*).

## PUNTI DI VISTA





Come è possibile, allora, per la giunta, avviare una via d'uscita che abbia dalla sua una qualche forma di appoggio di almeno una parte del paese? Piegata, supponiamo, Solidarnosc, a quali soggetti, a quali interlocutori si rivolgerà Jaruzelski? Come può ritrovare il Poup una funzione, quale funzione può restituirgli questa giunta? Chi avrà possibilità reali di esprimere scelte, di conquistarsi consenso, di far superare ai polacchi questo trauma? E si può pensare che la repressione vada avanti al punto di fiaccare il paese, senza che questo, non conduca a conseguenze terribili? Trentin sempre su *Il contemporaneo* parla di un «muro da saltare», e intende dire che l'ipotesi di una evoluzione graduale a tappe, non è credibile.

Alla rottura non può non conseguire una rottura: la caduta della giunta militare. Io non so dire «come» la giunta di Jaruzelski può essere obbligata ad andarsene; non so dire «come» possa riprendere in Polonia un processo di rinnovamento, di riforma, «come» possa avviarsi una modifica di tutto il blocco dei paesi dell'Est. Una cosa essenziale mi sembra vada detta: sono i polacchi a dover decidere e l'unico modo perché possano farlo è quello di esprimersi con libere elezioni politiche. Come si possa arrivare a questo non so dire. Mi colpisce che molti di quelli che parlano della ripresa di un processo di rinnovamento, e di un dialogo usino parole come «speranza» e «necessità»: segno che rispondere a questo «come» appare poco chiaro anche a chi, più di me, è abituato a pensare, a valutare, questa dimensione dei problemi. Ed è vero che prese di posizione, analisi, critiche devono, dovrebbero servire anche ad individuare, a rendere concrete e credibili, ipotesi sull'immediato futuro della Polonia, perché la Polonia non è vicenda chiusa. Né per i suoi esiti interni, né per quelli internazionali.

Jaruzelski stringe la Polonia in una morsa, sotto il simbolo della bandiera nazionale, per affermare una sovranità che è, comunque, limitata. E non è questione dell'esistenza di un patto militare di cui occorre, sia pure a malincuore, prendere atto. La sovranità nazionale polacca è limitata, prima ancora che dall'appartenenza a un blocco, dalla rigidità e unicità del modello politico, sociale, ed economico su cui quel blocco si regge. La forza dei generali è un potere assoluto, che è però fragile, sia perché i polacchi non sembrano disposti a subirlo come «il minor male possibile», dunque resta chiusa la strada della «normalizzazione», ma anche perché non sembra scongiurato l'altro pericolo, quello dell'intervento sovietico e comunque di serie e gravi ripercussioni dentro il blocco dell'Est o nell'equilibrio tra i

due blocchi. E' anche sul piano internazionale che la giunta militare non sembra poter garantire che si eviti il peggio. Se era possibile credere per qualcuno, prima del colpo di stato in Polonia, che la pace e la coesistenza fossero ancora conseguibili entro la logica di equilibrio tra le potenze, oggi questo si dimostra impensabile. Quell'equilibrio come può essere restaurato se i principi su cui si fondeva implicano conseguenze come quelle attuali in Polonia?

Il futuro della Polonia è dunque, in senso pieno e forte, parte del nostro futuro.

Questo non per equiparare, sarebbe davvero troppo, gli esiti che questa vicenda potrà avere su di noi, qui in Italia, in Occidente, o anche a Mosca e a Praga e a Budapest, con quelli che



sono gli esiti per i polacchi. Non ho mai vissuto in un paese retto da un regime militare, privato delle libertà essenziali, e non posso immaginare. Come non posso immaginare le file per il pane. Chi ha più anni di me, anche qui, può e sa. Niente può eliminare il fatto che io sono libera, nel senso più classico e, permettete, prezioso per quanto banale, e da domenica 13 dicembre, un polacco no. Eppure mi è capitato di sentire reazioni indignate ad un articolo di Luciano Lama su *Rinascita* che ricordava questa elementare differenza. C'è chi, comunista, si indigna perché un comunista definisce libero un paese capitalistico come l'Italia. Ebbene se non ritroviamo il senso anche di queste elementari differenze, io non credo che nessuna condanna o nessuna severa e critica analisi dei paesi dell'Est, faccia davvero i conti con il punto essenziale. Poiché condannare, analizzare, criticare è possibile in grazia di questo «privilegio», essere liberi di farlo. E i privilegi, per non essere puri arbitri, richiedono responsabilità e consa-

## PUNTI DI VISTA

pevolezza. Altrimenti può capitare di trovarsi privati, senza accorgersene, proprio perché si è finito per ritenere «naturali», anche se insufficienti.

E questo mi porta ai silenzi che sento ed avverto intorno a me, qui in Italia. Quelli che mi arrivano, che mi colpiscono sono silenzi prossimi, in una parola della sinistra, ma è meglio dire delle persone con cui condivido e ho condiviso esperienze, idee, scelte. Sono i silenzi che si esprimono nella scarsa presenza alle manifestazioni per la Polonia, nel modo rapido e troppo facile con cui si condividono giudizi e analisi del partito e del sindacato. Sono i silenzi di chi ha seguito le vicende di questi giorni senza commentare; o di chi si limita a dire che è difficile capire, che «è complesso»; o di chi non crede più alla presa di posizione, alla testimonianza, alla solidarietà urlata, ma non udibile. Sono i silenzi di chi vive drammaticamente quanto avviene, ma non ha più luogo, parole, interlocutori per esprimerlo. Silenzi molto diversi tra loro, di cui è possibile tentare qualche interpretazione. Perché da essi filtra pur sempre qualcosa, almeno per chi si prende la briga di prestare orecchio, per chi non è frastornato dal rumore dei mass-media, per chi non è assordato dal silenzio stesso. Né tentare di dar loro un senso significa necessariamente accoglierli, dividerli, ritenerli comunque produttivi. Significa semplicemente, forse, voler capire, prima ancora di giudicare. E questa è una delle poche cose che ho imparato davvero dal femminismo e dalle donne. Non è vero né che chi tace acconsente o resta comunque estraneo; né, per opposto, che il silenzio è scelto, magari come rifiuto radicale, o come immersione nel proprio essere incontaminato. Il femminismo lungi dal glorificare il silenzio, ha, almeno per me, significato rinunciare a forzarlo con il volontarismo, con la politica «appellante». E allora, provo a dire cosa mi hanno suggerito tanti silenzi intorno a me sulla Polonia. E dico subito che non sono solo o prima di tutto silenzi di donne. Anzi, proprio perché per gli uomini, i compagni intendendo, parlare è più abituale, in questi casi poi, sono i loro silenzi che mi hanno forse di più colpito. E comunque non ho colto una netta demarcazione, né riesco a vedere perché avrebbe dovuto presentarmisi.

Tra i silenzi, un'area larga, anche nella sinistra, tra giovani, operai e intellettuali, è quella di chi ha interiorizzato l'idea dell'«ordine». In questi anni troppe vicende, movimenti, conflitti sono stati letti e presentati



come disgregazione, sfascio, mine vaganti. In troppi casi si è fatto ricorso all'idea che andasse, appunto ristabilito l'ordine come sola condizione per ogni scelta, ogni funzionamento, ogni soluzione ai problemi. Solidarnosc diventa, dunque, simbolo di richieste non compatibili, eccessive, o peggio del diffondersi di comportamenti e ideologie che portano inevitabilmente al caos e all'anarchia sociale. Politiche di ordine sociale e pubblico, teorie decisioniste si sono affermate nella sinistra. Per tanti la Polonia va letta con questi occhiali.

Fra i silenzi che non mi piacciono vi sono poi quelli di chi è troppo tranquillamente d'accordo con le posizioni ufficiali di condanna. Perché in essi avverto una riserva essenziale, dettata da ciò che più temo, cioè la riduzione della politica a lucida e razionale pratica del «possibile». A realpolitik insomma, più o meno empirica, più o meno ammantata di specialismo. Quale che sia il giudizio su Jaruzelski e la sua giunta, su Solidarnosc, sull'Urss e il suo blocco, sulla sua riformabilità o meno, sento emergere dietro questo silenzio che si placa in un accordo, un modo di rapportarsi a quanto avviene oggi in Polonia, domani altrove, in cui prevale l'idea della politica come separatezza. Ciò che conta è dunque la presa di posizione, la dislocazione nei rapporti di forza, la conoscenza delle regole del gioco, del complesso meccanismo che guida i rapporti di forza, le compatibilità, gli interessi.

I soggetti di questa politica sono dati, e sono inevitabilmente ridotti alla nomenclatura che li designa: il partito, il sindacato, il governo, e così via. E quindi è difficile che si trovi un rapporto tra la propria esperienza e vita (anche politica) e la Polonia. Ed è difficile che da questa miscela di «scienza» e «azione» scaturisca conoscenza, passione intellettuale e politica quando, come sempre più spesso succede, e come è anche per la Polonia, saltano gli apparati concettuali essenziali, e la realtà gioca il brutto scherzo di non farsi facilmente afferrare. Mi sembra che dietro certi silenzi ci sia l'autotutela di chi non vuole o non sa davvero «pensare» al vivo, e dunque rischiando se stesso. Perché cosa vuol dire, dopo la Polonia, «socialismo», e cosa vuol dire anche «democrazia» per la Polonia, come per tanta parte del mondo? Cosa vuol dire sul serio definirli «indissolubili»? Fuori da formule chi e quanti che si dichiarano d'accordo, hanno pensato a questo? E vi pensano in rapporto a ciò che è questo mondo malamente socialista, scarsamente democratico, ma tutt'altro che pacificato, tutt'altro che quietamente rivolto a una stabilità, vecchia o nuova che sia? E «terza via», cosa significa, oltre al rifiuto

delle due già sperimentate? Ed è questo stesso rifiuto chiaro nelle sue motivazioni? Sono questioni che riguardano «i politici», o non riguardano idee, sensi comuni, esperienze che sono già parte di tanti, veramente tanti individui, anche di quelli che tacciono? E si potrà decidere, ormai, senza di loro?

Se una critica ho da fare, del tutto pregiudiziale ad ogni accordo o dissenso di merito con la posizione del mio partito, è che giudizi e analisi politiche valgono per come sono espresse, quando le si esprime, chi le esprime. La Polonia è per il Pci una messa alla prova tale che inevitabilmente il dibattito si allarga, investe almeno la parte attiva. Ma come può non risentire del fatto che arriva tardi, che obbliga a un brusco salto, che richiede



una sferzata anche aspra? Come può non rivelare che ciò che è «politica» in questo partito spesso somiglia a quella separatezza di cui ho detto? Siamo in discussione anche noi, si dice; ma nello stesso tempo, mi sembra, ci si inorgoglisce della nostra originalità, della nostra «diversità». Ed è vero, siamo il solo partito comunista ad aver avviato un discorso non formale, una critica sostanziale ai paesi dell'est. Ma per quanto riguarda noi quanto pesa ancora un vizio di «continuismo»? Quanto della nostra diversità è anche essa da sottoporre a severa e appassionata revisione critica? Quanta rigidità e quante chiusure permangono per cui questo partito non riesce nemmeno ad acquisire nella realtà della sua vita, della sua identità, alcune formulazioni che aggiornano analisi, modificano scelte politiche, ma non investono pressoché in nulla la struttura del partito, il suo funzionamento, le forme del dibattito, delle decisioni, dell'iniziativa? Quanti silenzi, mi chiedo, non trovano in questo una ragione? Silenzi di chi vive in

## PUNTI DI VISTA

questo partito, o di chi sempre più difficilmente riesce a ritrovarsi, non nelle sue analisi, ma nel suo modo d'essere, nel suo fare.

Vi sono poi i silenzi di chi guarda con distanza alla Polonia perché «teme il peggio», teme cioè le conseguenze disastrose per la pace che da questa crisi possono scaturire. Altro realismo, altra spregiudicatezza, altro buon senso, altro appello alla ragione, contro una politica «di valori», di rinnovantesi utopie. Sono tanti e tacciono, (ma c'è anche chi su questo esprime dissenso verso la condanna) perché non sono guidati dalla «ragion politica», ma da una paura vera, da una chiusura reale. Ma come non vedere che questa paura se è costretta ad affidarsi alla speranza che Jaruzelski riesca, che la Polonia resti un dramma circoscritto, ha già scontato ogni perdita di speranza sulla possibilità di incidere sulla logica dei blocchi? Non è solo questione di rifiutare un prezzo troppo alto (per me è anche questo, non vedo proprio come si possa barattare la pace con l'illibertà senza aspettarsi comunque che il nostro privilegio venga messo in questione prima o poi da altri). Ma come può ripartire un movimento per la pace che rifiuta la coesistenza fondata sull'equilibrio degli armamenti, se si crede «impossibile», utopico, irrealistico, contrastare sulla Polonia la logica dei blocchi? E come non vedere che questo è problema ancor più che di diplomazie e di stati (questi si stretti tra l'incudine e il martello) di movimenti, di opinione pubblica? Crediamo davvero che ciò che avviene negli anni '60 sia irripetibile? Crediamo davvero che non vi sia più spazio per dissentire, per condizionare? Se questa è un'utopia, allora c'è davvero da aver paura. Ma perché tanti si sentono spinti a sperare che la Polonia da sola eviti il peggio?

Questa domanda mi porta all'ultima area di silenzio, quella che riguarda chi la Polonia la pensa, la vede, la soffre, ma non lo esprime. C'è, e lo diciamo da tempo, una crisi delle forme della politica, delle sue parole, delle sue sedi, della sua cultura. È in gran parte crisi della sinistra. È crisi dei partiti (in modi tuttavia diversi tra loro), del sindacato, dei movimenti di massa. Non è che io voglia ora riandare alla sostanza di questa affermazione (ma anche in questo caso, non vi è un senso comune a cui è facile affidarsi, per sperare di essere capiti). Ma perché dovrebbe avvenire che di fronte al dramma della Polonia questa crisi si risolva in rinnovata fiducia, in ritrovata capacità di esprimersi, di aggregarsi, di contare? Può

sembrare semplice, oltre che essenziale, trovare parole e modi per dire un no, a una giunta militare e un sì alla classe operaia, al popolo polacco.

Ma lo è davvero? E davvero così facile superare tutto ciò che sta dentro la breve parola «crisi» per ritrovarsi in tanti e forti a fianco della Polonia? E allora, se questo lato resiste anche di fronte a questo tipo di eventi, dobbiamo amaramente dedurre che il riflusso è vero, la corporativizzazione ha vinto, ciascuno coltiva il suo orticello, e ciò che resta di una lunga stagione politica, di vecchi e nuovi soggetti, di antichi e meno antichi conflitti, sono solo frammenti impazziti, o al meglio gruppi ristretti che già lavorano a gestire un'epoca di ripiegamento?

Io non so dare giudizi perentori e sintetici «di fase». Mi pare tuttavia che le scorciatoie non siano più tanto praticabili e che, per questo, anche le più semplici forme di mobilitazione e di presa di posizione politica stentano a prender corpo. Perché sono tanti i problemi che vi fanno nodo, tante le implicazioni che vi si intrecciano. A me non piace la parola «complesso» perché mi pare un classico modo per dire tutto e nulla. Ma è però vero che le «reductio ad unum» non funzionano più. E che non possiamo illuderci che dal vecchio si passi al nuovo senza cesure, senza scarti, senza vuoti. L'ho detto, al comunismo non credo. Credo invece profondamente che certe forme di partecipazione politica, di aggregazione e di iniziativa non rispondono più alle identità sociali reali, ai «soggetti», alle motivazioni individuali e collettive, alle culture che oggi caratterizzano persone, gruppi, classi. Ma non vedo, ancora, vincere trionfalmente il riflusso, il disimpegno, l'acquiescenza. Perché non vedo «pace sociale», identità risolte, mediazioni operanti; né siamo al puro caos. Credo che vi siano piuttosto conflitti aperti che non dispongono in modo tradizionale e lineare le forze: non c'è per intendersi né un centro che unifica, né un progetto - sintesi che raccoglie. Allora, anche la Polonia ripropone questo nodo irrisolto. Ed è inutile, credo, sperare di saltarlo, né credo agli anatemi, poiché piaccia o no, non modificano le cose. Ed anche per giudicarle bisogna sapere da che parte si guardano.

Personalmente non posso non guardarle dal punto di vista di chi, con il femminismo, ha messo in discussione radicalmente la centralità della classe operaia e la capacità di esprimere un progetto sintesi del partito. Come posso, dunque, pensare che sia «in nome della classe operaia» che le donne trovano parole e luoghi per dirle sulla Polonia e con la Polonia? Significa che restiamo indifferenti di fronte alla repressione violenta, ad una classe offesa e calpestata in uno Sta-

to che pretende di legittimarsi in essa? No, ma non posso pensare che quanto è avvenuto ed è rimasto irrisolto in questi anni, sia superato di slancio, porti le donne, almeno quelle tante che il femminismo ha coinvolto, a dire la loro insieme ai sindacati, ai partiti della sinistra, o ancor di più a operare da stimolo critico e creativo perché queste forze trovino le forme più giuste ed incisive per una mobilitazione di massa. Si è aperto uno lato che tocca da vicino le identità di questi soggetti, ciò che sono e ciò che sono stati. Oppure si deve credere che in questi anni partiti, sindacati, e forze sociali che essi esprimono abbiano davvero subito una modificazione tale da aver profondamente messo in discussione forme e contenuti della loro politica. Se vivo e opero nel



Pci è perché sono tenacemente convinta che non vi è modo di porsi il problema del superamento del capitalismo eludendo il senso ultimo del femminismo; ma non credo che siano state finora sul serio affrontate le ragioni di fondo che fanno confliggere femminismo e movimento operaio.

Mi si dice da parte di donne che nutrono un dubbio costante sulla auto-legittimazione alla passività, alla non identità che il femminismo offre alle donne, perché non trovate allora un vostro modo di parlare della Polonia? Perché le femministe parlano di maternità, praticano la politica, anche quella più tradizionale, solo se si tratta di aborto, stupri, famiglia? Perché la Polonia è lontana? Mi viene da rispondere perché la Polonia è vicina, troppo vicina, fa parte e non può non essere così, di questo rapporto spezzato, irrisolto tra un movimento come quello che abbiamo alle spalle e il movimento operaio. Perché socialismo, democrazia, libertà sono parole che fanno parte della nostra esperienza e

## PUNTI DI VISTA

storia, ma a cui abbiamo cercato faticosamente di dare un altro senso; come a politica, rivoluzione, potere. Senza trovarlo, senza poterlo oggi fornire compiuto a noi stesse e agli altri. Tanto poco, mi sembra, abbiamo rinchiuso in un femminile pacificato, che il non aver trovato modo di dare al nostro movimento forme e contenuti che ridefinissero noi stesse ed insieme «il mondo», non è l'ultima delle ragioni per cui di quel movimento abbiamo decretato la fine. Noi per prime, perché temevamo «il grembo materno» dei collettivi, e non volevamo ripiegare in un movimento emancipativo, questo sì corporativo.

Forse, prive come oggi siamo di un movimento politico (ma non hanno pesato su questo anche condizioni politiche più generali?), il nostro modo di parlare della Polonia è più degli appelli, il portare avanti, in altre forme dai tempi aurei delle stagioni di lotta, la nostra riflessione e critica sulla realtà. Ma finché veniamo ritenute sospette di corporativismo perché indugiamo un po' troppo sul nocciolo della nostra oppressione, su questa maledetta e tanto poco «politica» maternità-sessualità, è difficile che qualcuna di noi si salvi dalla morsa della schizofrenia, dalla oscillazione perenne tra i due principi (che ormai entrambi ci riguardano) del maschile e del femminile, di cui tanto si discute in questa *Orsa*. Possiamo firmare appelli, andare alle manifestazioni (personalmente lo faccio e vorrei fare di più), ma è questo che si intende per parola e presenza di donne sulla Polonia? Ho l'impressione invece che si ripeta qualcosa di già visto in questi anni. Siccome siete state voi, donne, ad evocare lo spettro del riflusso, puntando il dito sul privato e seminate nelle menti e nei cuori ideologie sospette, tocca a voi operare anche l'esorcismo. Il mondo si sta femminilizzando, le femministe vengono invocate come l'ultima incarnazione della ragione critica. Purché si rinunci, a lavorare attorno a quella che è stata e resta la sola ragione d'essere per poter anche solo dire che vi sono «parole di donne»: l'identità sessuale. E' singolare dover constatare che da un silenzio secolare dobbiamo uscire in fretta per ridare un senso al mondo, visto che sembra vada rapidamente perdendo quelli che aveva. Sembra davvero un rivolgersi alla Madre, perché di nuovo si distolga da sé e si occupi di chi ha intorno. Ma temo che, così facendo, finiremmo per deludere, perché, è bene ammetterlo, potremmo, ora come ora, poco più che tentare di rattappumare i cocci rotti.



## REATI CONTRO IL PUDORE: TRA UTOPIA E VENDETTA

di Tamar Pitch

La proposta di legge contro la violenza sessuale, redatta da una commissione apposita della Camera e bizzarramente intitolata ai «reati contro il pudore e la libertà sessuale», sta per essere discussa in Parlamento. Le donne tacciono, parlano invece i partiti o meglio parla il partito comunista in un convegno su violenza sessuale e diritto di difesa, tenuto ad Arezzo il 27 e il 28 di novembre. Il convegno nasce su iniziativa delle compagne comuniste di quella federazione dopo il famoso processo di Bibbiena in cui quattro imputati di stupro (poi riconosciuti colpevoli) vengono difesi da due avvocati che ricoprono cariche nel partito comunista, e che impostano la loro difesa, tradizionalmente, sul tentativo di screditare la vittima. In questo convegno si discute molto del significato e della funzione del ruolo dell'avvocato difensore. E' un tema che ne propone molti altri, tutti di grande interesse politico. Il nodo è il sistema della giustizia penale, come funziona, come dovrebbe funzionare: nonostante il gran parlare di questi ultimi dieci quindici anni, le riforme e gli arretramenti, i grandi processi e i grandi scandali, sembra che la sinistra e l'opinione pubblica «progressista» stentino a trovare un punto di vista coerente sull'intera questione. La polemica sul difensore ne è una spia: è giusto che un avvocato progressista, magari un militante, si assuma la difesa di imputati di stupro? oppure: ci si può assumere tale difesa svolgendola nel rispetto della dignità della vittima, o così facendo si viene meno all'obbligo di assicurare al difeso la miglior difesa possibile?

Come questo specifico problema ne richiami altri analoghi è facile capire: deve/può un avvocato mettiamo comunista difendere terroristi neri/rossi? e si può difenderli senza non solo sposarne l'ideologia ma anzi osteggiandola politicamente? E', negli ultimi tempi, non facile fare il difensore: è successo infatti che avvocati di terroristi rossi si siano trovati accusati di favoreggiamento, e peggio. Ma è d'altronde possibile solo una difesa *tecnica*? Ancora: chi deve decidere

della coerenza tra scelta politica e scelta professionale, il partito o il/la professionista? Tutti problemi che chiamano in causa il significato del diritto di difesa, ma anche la sostanza dei diritti dell'imputato, i limiti e le funzioni del giudice, la natura del processo penale e i modi concreti in cui si svolge e, non da ultimo, l'atteggiamento dell'opinione pubblica in merito. Si è così discusso, in questo convegno, dell'arretramento politico, ma anche culturale, che su questi temi ha segnato la storia degli ultimi sei anni. Leggi speciali, indebolimento delle garanzie, arresto nel processo di democratizzazione interna alle istituzioni, ma anche allarme sociale diffuso, opinione pubblica disinformata, indifferente e talvolta complice di strategie repressive. Non è poco che il



partito comunista discuta *così* di questi temi. Non da solo, a sinistra, ma certo con maggiori responsabilità politiche, questo partito ha infatti oggettivamente avallato molte delle misure repressive varate in questi anni, mentre ha tralasciato l'opera di informazione, dibattito, discussione allargati che forse avrebbero aiutato ad ottenere un risultato meno funesto nel referendum sull'ergastolo.

Il convegno è un passo in questo senso, anche se del ruolo e delle responsabilità del *partito* esplicitamente si è detto poco: si sono evocate invece, e questo ci interessa direttamente, le contraddizioni e le ambiguità della cultura e della pratica della sinistra. Poco e male, direi, si è parlato di stupro.

Ambiguità della cultura di sinistra e insufficiente discussione dello stupro sono, in questo caso, due aspetti interdipendenti dello stesso problema: l'atteggiamento delle donne — o meglio, dei movimenti delle donne — nei confronti della giustizia; il quale ne richiama un altro: il significato di

## PUNTI DI VISTA

questo atteggiamento, per come si è espresso nella vicenda della legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale, nei confronti dei movimenti stessi.

Sia nelle sue forme organizzate (partiti, gruppi, movimenti) sia sul piano dell'opinione pubblica la cosiddetta area «progressista» appare di fronte ai temi della giustizia penale schizofrenica. Il referendum sull'ergastolo ne è un segno. Ma lo sono anche l'emergere di richieste di reintroduzione della pena di morte, l'acquiescenza di fronte al passaggio delle leggi speciali, le domande di ricovero coatto per i tossicodipendenti. E lo è pure, a mio parere, la proposta di legge di iniziativa popolare sulla violenza sessuale. Ad Arezzo, non c'è stata neanche un'eco del dibattito che questa proposta, due anni fa, ha provocato tra le donne. Le non molte donne che sono intervenute hanno preferito chiamare in causa tale proposta come *prova* di una mobilitazione femminile, e ammonimento a tenerne conto. Ammonimento, peraltro, rituale: fino ad ora, non sembra invece che l'imminenza della discussione in parlamento abbia suscitato un qualche interesse consistente tra le donne. Mi viene allora da ripensare a quel dibattito del '79-80. Molte delle proponenti e delle firmatarie della legge, di fronte alle perplessità e ai pareri contrari di una parte consistente del movimento femminista, sottolinearono di quella proposta la funzione di stimolo ad una discussione, di catalizzatore di una nuova grande mobilitazione. Che cosa è rimasto invece? A giudicare da Arezzo, una opposizione alla legge parlamentare che trae i suoi contenuti, ahimè, *non* dal dibattito, ma dai termini di quella proposta stessa, legittimando tale opposizione con le trecentomila *firme*. Non si è state in grado, quindi, né di contribuire in modo originale alla discussione sulla giustizia, né, sulla questione della violenza sessuale, ad andare al di là dei più ovvi e ripetuti luoghi comuni di parte femminile. Del dibattito di due anni fa sembra dunque essere rimasta solo quella proposta di legge. La quale, nella forma e nei contenuti, segnala due cose: la scelta di una parte del movimento delle donne di rinunciare all'ambivalenza nei confronti delle istituzioni che aveva segnato, proficuamente, mi pare, le lotte precedenti; e un atteggiamento in fondo repressivo che sembra in contrasto con la pratica e l'ideologia del movimento stesso. Sul primo punto: la scelta di scriversi una propria legge, e *su questa iniziativa* attivare una mobilitazione segna un mutamento nel com-

## PUNTI DI VISTA

portamento politico delle donne. Nei confronti delle istituzioni, e tra queste il diritto, si era fino allora giocato sull'ambivalenza. Tutte le lotte che si sono poi tradotte in legislazione (diritto di famiglia, consultori, aborto) tendevano, di fatto, ad un'estensione del controllo istituzionale nel privato. Il vuoto legislativo lasciava senza tutela e ribadiva l'arbitrio: ma si era consapevoli dello stretto rapporto tra maggior tutela e maggior controllo. L'antagonismo costante verso l'istituzione e lo scarto tra domanda generale (non negoziabile) espressa dal movimento, e traduzione della domanda stessa in termini negoziabili (traduzione affidata ai partiti e alle organizzazioni) tendevano a garantire uno spazio di autonomia e di crescita potenziale. Qui, invece, *si comincia* da una legge, e oltretutto da una legge penale. Vi è uno schiacciamento di fatto sull'istituzione, un'adesione senza riserve alle regole del gioco, la ripresa di modalità di agire politico tradizionali. Il dibattito segue la proposta di legge, e che non sia stato sufficiente ad approfondire la tematica della violenza sessuale — stretto com'era dentro la necessità di pronunciarsi per o contro la legge — è, per conto mio, provato dal silenzio di oggi, e ancora di più da quelle poche parole che lo rompono che a quel progetto si riferiscono univocamente come unica «prova» della discussione avvenuta. Né l'iniziativa è servita, come nelle speranze di molte, a ritesere le fila di un movimento, o almeno della sua pubblica presenza e visibilità. Ciò che resta allora è il progetto, esso parla per noi e di noi. Qui veniamo al secondo punto. Progetto genericamente modernizzatore (rispetto al codice Rocco...), esso tradisce però almeno due cose: un'insufficiente consapevolezza (o, il che è peggio, la decisione di non farsi carico) dei temi relativi ai delitti e alle pene, di che cosa è la norma e di come viene gestita e applicata nella nostra società; e un non mediato, non riflettuto, desiderio di vendetta, di risarcimento, di punizione. Non credo che di «punizioni» possiamo, oggi, fare a meno: non ancora, almeno, e forse mai. Ma conviene tener conto di che cosa siano oggi concretamente i tribunali e le carceri. Di come funzionano. Di chi viene selezionato a subire la punizione. La riflessione e l'agire della sinistra in questi anni hanno oscillato pericolosamente tra l'utopia (aboliamo tutto, carceri, pene, processi) e la passione (legalitaria...) della vendetta (i fascisti in galera — o a morte... — i mafiosi al confino, gli spacciatori all'ergastolo, i terroristi al carcere pre-

ventivo). Il progetto di iniziativa popolare sulla violenza sessuale sta, per alcuni suoi aspetti (processo per direttissima, aumento dei minimi di pena, ecc.) dentro questo secondo polo dell'oscillazione: protezione della vittima sembra dunque significare minori garanzie e incremento della punizione per l'offensore. In altri aspetti (procedibilità d'ufficio, rubricazione del reato «contro la persona» invece che contro la morale o il pudore, abolizione della causa d'onore per l'infanticidio) viene in primo piano la volontà di affermare l'uguaglianza delle donne, la loro piena *cittadinanza*, anche quando questa implica la rinuncia a tradizionali tutele. E' dunque questo un progetto molto significativo, a cui si affida l'enunciazione di un *principio generale*: che la donna è



una eguale, appunto — affermazione che non necessariamente contraddice ma certo elude quanto si è venuto dicendo e analizzando sulla *diversità*. Non c'è, invece, un approfondimento sul tema «specifico» della violenza sessuale: non c'è nel progetto, ed è l'unico che parla. Ad Arezzo, dello stupro si è detto semplicemente *traducendo* i termini del progetto stesso: lo stupro è atto estremo della cultura maschile ostile alle donne, è delitto contro la persona, è violenza e non atto sessuale. Più in là non si è andato: e le donne intervenute hanno generalmente preferito attestarsi su queste affermazioni «di principio» piuttosto che affrontare il tema del rapporto tra istanze «progressiste» (o addirittura libertarie) e giustizia penale. Ricordo, del dibattito di due anni fa, tentativi di inoltrarsi in ambedue le direzioni: verso l'approfondimento del significato soggettivo e culturale dello stupro (è ogni rapporto eterosessuale in qualche modo una variante dello stupro, qual è il confine tra amore e violenza, che cosa significano

le nostre fantasie «masochiste») e verso la riflessione sul significato delle nostre richieste di giustizia/di vendetta. Tentativi dichiarati elitari, «astratti», incomprensibili o indifferenti alle «masse»: e che sono invece, oltre che il concreto delle nostre vite, il concreto stesso dei processi e probabilmente l'unica via percorribile per mutare, assieme alla legge, il costume, le coscienze — e mutarle in modo che il desiderio di vendetta e di punizione non si traduca in appoggio a strategie repressive...

## NUOVA **dwf** **donnawomanfemme**

quaderni di studi internazionali  
sulla donna

### Per legge di natura. Donne e scienza

*Dominio ed esclusione: le donne e la scienza*, di Hilary Rose

*Sociologia animale e fisiologia politica*, di Donna Haraway

*Maria Sibylla Merian*

*Il transessualismo: la genesi dell'identità sessuale*, di Marina Frontali

*Dicotomie cerebrali e differenze fra i sessi: metodi, limiti e problemi della ricerca sulla lateralizzazione emisferica*, di Susan Leigh Star

*«La lunga noja della gravidanza». La medicina del Settecento di fronte alle donne incinte*, di Anna Parma

*Genetica e parità di diritti: il riconoscimento di paternità*, di Luciano Terrenato

17

1981

00195 Roma - V.le Angelico 301  
Tel. 06/3599465

## PACE E GUERRA

n. 3. gennaio 1982

**La sinistra italiana per la Polonia dopo la Polonia**

Magri, Nuti, Martini, Boffito, Capogrossi

**Recita e verità sulla fame nel mondo**  
Castellina, George, Amin, Calchi Novati, Codrignani, Pisani

**Impigliati nella paralisi del continuo istituzionale**  
Stefano Rodotà

**Come governare il mercato del lavoro? La sinistra torna a discuterne**  
Giorgio Ruffolo



## CARCERE E SOPRAVVIVENZA

di Lidia Campagnano

Afferrare una persona. Legarle le mani. Spogliarla, di vestiti e di oggetti personali. Sequestrarla. Suddividere rigidamente la sua giornata secondo certe scansioni (fondamentali quelle del pasto e del sonno). Delimitare gli spazi che percorrerà. Decidere le persone che incontrerà e quelle che non incontrerà. Infine, affermare che questo equivale a garantire la sopravvivenza di questa persona, la sua non-morte.

Io sto parlando del carcere, ma chi legge può applicare a piacere questa descrizione all'ospedale, al manicomio, alla caserma. Il carcere è «dentro di noi», espressione che significa: è sottesa alla nostra società. Temo invece che sia «dentro di noi» in modo più radicale.

Lo temo ripensando a quella nenia un po' idiota che in questi mesi ho ascoltato tante volte a proposito del carcere, a proposito di Paparo, Valentino e Pironi, i tre detenuti di san Vittore che digiunano da mesi, quella che dice: ma che cosa vuole questa gente, dopo tutto in carcere ha l'esistenza assicurata, mentre altri devono sgobbare per mettere insieme il pranzo con la cena.

Ora devo aggiungere che il mio timore è aumentato dopo il colpo di stato in Polonia, dove pure tanta gente è stata rinchiusa nelle carceri: ho pensato che non pochi si dimostrano favorevoli a Jaruzelski anche perché nei primi giorni, ha fatto di tutto per far credere che, sì, le galere si erano riempite, ma non si facevano morti, la sopravvivenza era quasi assicurata. Eppure quello strappar via, il legare, lo spogliare di tutto (le prime fasi della condizione del carcerato) assomigliano già da sole ai preparativi per una esecuzione. E dall'assomigliare al preludere, bisognerebbe saperlo, il passo non è lungo. È possibile che persone contrarie alle esecuzioni e alle stragi accettino con tanta tranquillità un rituale e una condizione così mortuari? È possibile. Non penso soltanto alle frasi «qualunquiste» colte in tram, penso al disgustoso agitarsi di tanti politici, dopo le botte, le torture, i trasferimenti dei detenuti di san Vittore, e attorno ai letti dei tre che digiunano, per accertare con cura

pignola se a san Vittore era corso proprio tanto sangue, o solo un po', e se i tre rischiavano proprio la morte, o solo la perdita di un po' di salute. Parole stupide dal punto di vista politico, e parole ciniche dal punto di vista degli «umani sentimenti».

Non mi interessa decidere se «viene prima» la stupidità politica o il cinismo, mi interessa capire come si intrecciano, soprattutto nella gente comune, di qualsiasi collocazione di classe, di qualsiasi collocazione partitica. Mi interessa afferrare questo intreccio da molto lontano. Nell'immagine di sopravvivenza che vive dentro la gente, quella che trapela in chi giudica che la sopravvivenza carceraria sia accettabile. E anche nell'immagine di sopravvivenza che hanno espresso così bene i terroristi quando hanno accusato i detenuti di san Vittore in



lotta di volere «le tendine rosa alle finestre delle celle». Due immagini della sopravvivenza che si assomigliano: sono tutte e due piene di disprezzo per le attività e le condizioni della sopravvivenza umana.

Nessuno sembra pensare, insomma, che dall'alimentazione, dal sonno, dalla gestione dello spazio e del movimento, dall'organizzazione e dalla scansione del tempo passi non semplicemente la sopravvivenza biologica, ma anche — nello stesso tempo — la crescita, lo sviluppo, il cambiamento, la cultura della persona, la sua autonomia, la sua responsabilità. Come se tutte queste qualità «alte» della vita umana incominciassero sempre dopo, e altrove, rispetto alle attività «basse» della sopravvivenza. Così, chi giustifica il carcere giudica che, essendo il carcerato un deviante che avrebbe perso le qualità «alte», non rimanga che garantirgli la sopravvivenza biologica nuda e cruda, e chi disprezza le «tendine alle finestre» vuole incitare a modo suo a dedicarsi alle attività «alte» (in questo caso la Mente, la congiura e le armi) essendo

## PUNTI DI VISTA

quelle «basse» pure frivolezze, roba da donnicciole, tendine rosa. Non ci si può stupire che questa separazione tra «alto» e «basso», tra sopravvivenza e vita umana generi una grande disponibilità alla violenza fino a conseguenze mortali, e una grande acquiescenza al Potere, purché questo prometta non libertà e possibilità di crescita, bensì sopravvivenza. E qui, l'interiorizzazione del carcere.

Eppure, per ciascuno c'è una fase della vita in cui pura sopravvivenza e vita, crescita, percorso di autonomia non sono separate: l'infanzia, l'età del rapporto con la madre, quando l'alimentazione, il sonno, lo spazio e il tempo quotidiano sono *nello stesso tempo* apprendimento e pratica della relazione più complessa con gli altri, con il mondo, con le attività «alte» della persona. E molto significativo che quel tempo originario di non separazione tra sopravvivenza e vita venga cancellato, che quell'intreccio così vitale e educativo venga delegato solo alla maternità e alle donne anziché essere assunto come compito continuo di tutti per tutta la vita. Che non faccia parte della cultura (e della politica) l'idea che la sopravvivenza sia un continuo rimettersi al mondo e guidare la propria crescita. Giustamente una scrittrice milanese, Lea Melandri, aveva intitolato un suo libro che parlava di questa cancellazione *L'infamia originaria*.

Il carcere, e la logica carceraria sono il massimo, dal punto di vista sociale e politico, di questa infamia. Il massimo, dato che già comprendono la possibilità che da una bassissima sopravvivenza si possa passare alla morte. E non possono che essere la negazione, l'esatto contrario di ogni ipotesi di ri- educazione, di rivitalizzazione positiva. Finché ci teniamo il carcere, come realtà e come simbolo, è qualsiasi ipotesi o qualsiasi pratica di cambiamento politico a rischiare di apparire come una tendina rosa alla finestra della cella.

## DELL'ORSA E D'ALTRO

di **Biancamaria Frabotta**

Rileggo insieme tutte e tre le *Orse* finora pubblicate con occhio volutamente critico, severo. A fine anno la tentazione dei bilanci anche provvisori è forte. La sensazione che il numero zero incomba su tutti gli altri, compiuto, inappellabile, quasi concluso, è vivida: esso contiene fra l'altro due lunghi ragionamenti, quello di Karen Blixen sul principio maschile e sul principio femminile e quello di Rossana Rossanda sulla cultura femminile che, a mio parere, sono ancora lì intatti, sostanzialmente indiscussi, ombrello aperto sotto cui rifugiarsi e nascondersi.

Per quanto mi riguarda, nei numeri successivi, ho preferito la seconda strada. Da una parte dovevo smaltire una mia tutta personale delusione: che la mia proposta di discutere sui rischi della letteratura femminile come genere ricorrente con alterne fortune nella letteratura contemporanea non trovava l'eco desiderato. Ma a ciò sono quasi più abituata. E' da sempre infatti che le scrittrici italiane preferiscono mostrarsi irreflessive, femminili, civettare con la grazia non toccata dalla cultura femminista piuttosto che fare i conti con la scomoda e «sgraziata» condizione della donna contemporanea. Mentre le più giovani femministe che oggi si accostano al problema della scrittura femminile, da Nadia Fusini a Luisa Muraro per citare le più brave, al contrario esibiscono un approccio puramente teorico e nel magma indifferenziato della scrittura, intesa come flusso psico-linguistico, o del *linguaggio* come corpo sociale, annullano ogni specificità letteraria. Niente di male naturalmente. Tranne la constatazione che quando Luisa Muraro denuncia politicamente la separazione tra sapere e piacere e la atrofia ipermetaforica del linguaggio colto (atto coraggioso e controcorrente in un momento in cui si spiega l'attuale fervore poetico con la rinascita entusiastica della metafora) mi apre una speranza che il suo rigido esercizio metalinguistico mi richiude subito. E' ovvio che il metalinguaggio, come la pura ricerca metodologica nella scienza, o la pura discussione sui principi della politica in politica, di piaceri ne elargiscono po-

chi, là dove il piacere è legato alla fantasia che si libra, allo stile che si forma, al pensiero che guizza, all'azione che prova sé stessa. Insomma al mutamento in cui corpo e mente entrano in ballo reciprocamente si sollecitano e nessuno meglio delle donne sa, quando vuole, danzare. Speriamo che proprio il femminismo, nato come mutamento prima ancora che identità, non si voglia ora anchilosare, farsi venir l'artrite per paura di slogarsi. E scrive una che tiene a bada oggi l'ansia di modificazione del mondo per non perdere neppure una sillaba di ciò che il mondo, mutando appunto dice e fa.

Vada quindi la letteratura per le solite strade solitarie che in Italia le sono concesse e torniamo però alla consueta demarcazione tra femminile e ma-



schile, indipendentemente dal sesso di chi la esprime, secondo la classica ostinata separazione fra sentimento e ragione, fra fantasia e intelletto. Anche il femminismo culturale di questi ultimi anni, ben rappresentato da iniziative come il centro culturale romano *Virginia Wolf* o le riviste, da *Duf* a *Memoria* (anche *Orsa minore?*) mi sembra a questa divisione pericolosamente esposto. Il femminismo molto teorizza su un nuovo linguaggio ma molto esita a praticarlo. Anzi sempre di più rivela una fatica del linguaggio che è ancora ricerca, memoria della interdisciplinarietà del recente passato, ma, sia nei metodi che nei contenuti, nelle finalità che nella smorzata utopia, sempre di più privilegia l'*animus*, l'analisi, l'emancipazione specialistica, sia essa storica, politica, letteraria o psicologica. Niente di male neppure in questo. Il riattraversamento della cultura che tutte con piglio e cipiglio abbiamo iniziato anni fa (ricordate il *Lessico politico delle donne* delle edizioni Gulliver?) continua ancora oggi. Ho

## PUNTI DI VISTA

una sola obiezione: l'ironia è la femmina della storia, mi pare dica Nietzsche. Quindi nel fitto intrigo dei boschi della cultura cerchiamo di non dimenticare la bussola, per orientarci, e sulle labbra un sorriso, un dubbio, il secolare scetticismo di chi dalla cultura è stato sempre escluso.

Altrimenti, a un passo dall'accademia come siamo, rischiamo di caderci dentro. E servisse almeno questo a rianimare la asfittica cultura delle università. Ma è difficile riportare alla luce chi è morente. Fa prima lui a contagiarti della morte di cui muore. E l'*Orsa*?

Ho sperato che l'*Orsa*, pur fra qualche zampata all'antica, cercasse per collocarsi nel dibattito culturale e politico di oggi un linguaggio più trasparente e denso di vita, più semplice (e concordo con Luisa Muraro: non è il linguaggio per i semplici), al di là degli attuali difetti del fraseggiare della cultura italiana, inappellabilmente divisa in «alto» e «basso», «specialistico» e «medio» «inventivo» e «compilativo». Un linguaggio però che si ostinasse a parlare italiano, anche se il «caso italiano» è bell'e che defunto. So che dai tempi di M.me de Stael che esortava gli italiani alle traduzioni straniere, opporvisi, puzza di reazionario. Mi sembra però che l'attuale soggezione, anche femminista, alla cultura francese che impera sulla diluizione invece che sulla concentrazione, ci faccia spesso perdere il bandolo della matassa. E la matassa senza bandolo come il bandolo senza matassa sono un gioco poco divertente. Se è urgente tradurre in italiano ciò che il pensiero francese, abbondante perché «ricco», elabora, è più pericoloso il contrario: tradurre l'italiano, magro perché «povero» in francese. Soprattutto per le donne che dal momento che sono oberate di infiniti problemi di sopravvivenza economici e sentimentali hanno bisogno di poter selezionare presto e bene dall'infinito ammasso di cognizioni che le precede e le circonda.

Dunque fedele a quanto ho appena letto nei *Caratteri* di La Bruyère, (occorre scrivere il vero per scrivere con naturalezza, forza, finezza), mi fido dell'ansia di verità che per esperienza so essere propria delle *orse* femministe. E poter lavorare con Rossana Rossanda, dichiaratamente non femminista, ma sicuramente donna che ama dire la verità e non aliena a ricordarsi che la prosa politica in Italia è pur sempre stata, da Machiavelli a Gramsci, un genere letterario, mi sembrava e mi sembra una ulteriore garanzia.

Eppure il numero zero, con il blocco Blixen - Rossanda, continua a farmi



arco sulla testa come la volta di una cupola.

Nel suo saggio Rossanda sembra porsi proprio come il polo opposto della femminista moderna: teme, nega, combatte l'esistenza di una cultura femminile autonoma, ma con grande naturalezza, in altre zone della rivista scrive *al femminile*. Infatti come qualsiasi altra donna intellettuale del ventesimo secolo è costretta a scindersi: a ragionare, a maschilmente coniugarsi in una sintassi chiusa, quando si tratta appunto di dover mettere insieme le idee; a seguire il sottile filo della propria *invisibile esperienza* quando si tratta di rievocare nella scrittura la persona intera. La distinzione fra ragione e persona non è certo propria della terminologia marxista, ma come negare che la personalità femminile moderna è divisa fra progressismo e regressività, fra mutamento e nostalgia, fra storia e infanzia, fra ottocento emancipazionista e «eroico» e «androgino» novecento, fra femminismo e ricerca della femminilità perduta, fra la «sterilità» fisica connessa all'esercizio della libertà e la «fecondità» della schiavitù familiare e materna? E tutto ciò non si esplicita come frattura, dentro la persona intera, fra corpo e mente? E come negare l'importanza di questa condizione, il pathos, la valenza malinconica e luttuosa, ma l'azzardo critico e anche ironico che essa rappresenta nel piatto orizzonte sociale che Lyotard nel suo sgraziato linguaggio chiama post-moderna, performativa, azzerata? La donna non rimane quasi unica a testimoniare una conflittualità *moderna* che tanti oggi vogliono smorzare, annacquare, soffocare nella meschina moralità delle regole del gioco o della giusta mossa sullo scacchiere? Parlare corpo non mi basta, come non mi basta parlare testa. Se il corpo e la testa in me fanno scintille, è scintillando che vorrei far l'Orsa. Per questo diffido di chi vuole ridurmi a uno solo dei due poli di cui ho soltanto cominciato l'enumerazione. Diffido di chi, come fa Nadia Fusini su *Rinascita*, nell'ambiguo materno è tentata di cogliere una specificità femminile che nega al sociale.

Anche perché Nadia sa, della prima come della seconda esperienza, altrettanto per ribellarsi a chi volesse ridurla e chiuderla in una delle due. E non ci sarebbe senso di colpa sufficiente a contrastare la sua giusta ribellione. Ma proprio il discorso di Nadia mi convince che un personaggio così diviso non può, ovviamente, essere lanciato come un proiettile contro la cultura della classe e del sesso dominante, come scrive Rossanda su *Orsa* zero. E un proiettile che rischierebbe di spaccarsi in due, nel mentre che si tenta di usarlo e di scheggiare, ferire chi lo usa incautamente. Anzi non si è già spaccato, come ammonisce Alice

Schwarzer, fra la culla e la pistola e di questi due monconi così fratturati, ditemi, che farne? Cosa vuol farne *Orsaminore*? aggiustare i pezzi rotti, incastrarli l'uno nell'altro perché reggano insieme? o rimproverare lo sciocco fanciullo che ha rotto questo bel giocattolo? ma chi è lo sciocco fanciullo se non la società nel suo insieme politico e civile che con tanta inavvertenza e rozzezza tratta ancora oggi le sue donne?

A questo punto è opportuno anche scoprire le carte che sono dietro la proposta di pubblicare, accanto a Rossanda, Karen Blixen. Nemmeno vale la pena aggiungere tanto è scontato che la netta distinzione della Blixen di sapore ontologico - kirkegaardiano fra il principio maschile come *fare* e il principio femmi-



nile come *essere* già ai suoi tempi (anche il fascismo a suo modo emancipava le donne mettendo loro indosso una «egualitaria» divisa) non esisteva più, era una nostalgia, un antico sogno svanito. Una nostalgia in ogni caso rassicurante dal momento che prevede nella società moderna l'interazione fra i sessi come nella moderna fabbrica Fritz Lang in *Metropolis* auspica la collaborazione fra l'operaio e il padrone. Queste utopie della falsa coscienza sono state, sappiamo bene, spazzate via dal nazismo, dallo stalinismo, dal fungo atomico.

Tutta la storia successiva alla seconda guerra mondiale è la storia di quella sconfitta. Proponendo dunque quella lettura non volevamo certo, credo, additare alle donne la nostalgia di una nostalgia. In quel discorso invece vi erano tre punti che molto mi stavano a cuore. Il primo: l'arte indicata come il regno non della pacificazione dei sessi come sembra alla Blixen possibile nella società, ma dell'androginità come alchemico conflitto, magica trasfusione di sangue fem-

## PUNTI DI VISTA

minile in maschi e viceversa. Il secondo punto è la fecondità anche sociale di una specificità dell'essere femminile quando esso entra come linfa vitale a far parte della società: il caso del rivoluzionario esercizio della giustizia da parte di Porzia nel *Mercante di Venezia*, per esempio.

E che Porzia l'abbia inventata, pensata e scritta Shakespeare (a proposito del discorso comune a Rossanda e a Irigaray del pensato femminile come riflesso o risolto puramente negativo del pensato maschile e quindi non pensato, non essere) non è più per me soltanto motivo di sconforto. Come avrebbe potuto, lui maschio, inventarne il simbolo, se più di mille Porzie non avesse egli incontrato in carne e ossa vive sulla sua strada? E se ha avuto la possibilità di rappresentare Porzia, da lui diversa, è perché lui si l'aveva in sé, in idea, ma, in corpo fuori di sé, inassorbibile provocazione. L'ha rappresentata, cioè, senza assimilarcela.

E nel mentre si avvia la lunga strada dell'emancipazione femminile (che permetterà alle donne di esperire in sé il maschile dell'operare) la donna avrà bisogno della genialità di Shakespeare, non un grammo di meno, per rappresentare l'altro come parte di sé e come parte fuori di sé. Per sostituire, come ho detto altrove, il sogno di una cosa al sogno dell'io. So che al fondo di questa strada, nel mio discorso, si prospetta una umanità in cui le differenze sessuali o razziali non dovrebbero più essere enfaticamente esaltate per esistere, per rispettarci e condizionarsi vicendevolmente. Sarà di nuovo una utopia, ma consentitemela, anche perché questa volta non dovrebbe neppure esser troppo gridata, questa solitaria utopia. In una società dove tutte le differenze e le sfumature si annullano nella ripetitività sarebbe veramente suicida, mortalmente noioso appiattire i sessi l'uno sull'altro, ma ho anche il sospetto che chi insiste troppo sulle differenze in fondo al proprio animo sente che è in procinto di rinunciarvi, costretto dalle circostanze dalla repressione o dalla integrazione. Non è ciò che è già capitato ai negri d'America? E non potrebbe capitare anche a noi?

In quella futura utopica società, il destino biologico della maternità si libererebbe penso di quell'originario mitologico «senso di colpa» che secondo alcune accompagnerebbe ogni tratto della vita femminile, matrice di altra vita prima che vita essa stessa. Oggi probabilmente impera ancora la divisione, il conflitto. Io non sono madre. Il mio corpo, forse più lungimirante e cauto della mia testa, me lo impedi-

sce. Modestamente penso: il mio inconscio avrà le sue ragioni a farmi come son fatta. Da quando ne ho riconosciuto la legittimità ha imparato a non perseguitarmi. Eppure troverei mostruoso che una società smettesse di desiderare una progenie. Vorrebbe dire che non desidera testimoni postumi al suo comportamento presente, che non vuole lasciare memoria di sé e questo desta fondati sospetti. Ma se avessi figli, lo intuisco, non potrei non essere divisa fra me, loro e il mondo. E se il mondo mi rendesse difficile oltre il sopportabile questa divisione, io credo che cercherei di colpevolizzare il mondo, preservando il più possibile me e i miei figli dalle insufficienze di una società così tacagna da defraudare perfino i bimbi dell'infanzia se non c'è una madre a garantirla loro. Insomma per farmi riconoscere l'elementare diritto alla maternità, presunto o reale che sia, devo proprio essere costretta a spargere lo stesso cupo orrore della Regina della Notte nel *Flauto magico*? Anche a me come a Mozart la Regina della Notte fa un po' di diffidenza ma diversamente da Mozart non credo proprio che Pamina sua figlia per conquistare il diritto di *essere* debba assoggettarsi alla maschile potenza del solare Sarastro. Insomma o la maternità è un ruolo codificato dal mito, o è nulla? Milioni di madri nella storia non ne hanno modificato in nulla il percorso?

Questo è veramente, credo, ragionare con le ragioni del nemico. E poi insomma vediamo da vicino queste ragioni, questo nemico, oggi, questo interlocutore che dovrebbe, per dirla sempre con Karen Blixen, fornirci l'*ispirazione*.

A volte mi sembra, e perdonatemi la goffaggine millenaristica, che questo secolo stia declinando verso i suoi ultimi decenni in una sorta di malinconica depressione reclinando la testa appunto su un guanciale di rassegnazione. Se diamo retta a Baudrillard già ora ci comportiamo tutti come Enea nell'Averno con le ombre dei trapassati. Stringiamo nelle braccia fantasmi che crediamo veri: il potere, la produzione, la classe operaia, puri simulacri, tutti, simulazioni. Il capitalismo non è quello che ci immaginiamo, dal momento che è solo quello che ci immaginiamo e chi ci garantisce che non prendiamo lucciole per lanterne? Chi non è riuscito a portare l'immaginazione al potere, penso con amarezza, fa ora del potere un puro immaginario e quindi priva anche il vetusto nichilismo del suo senso eroico. Ostenta un atteggiamento neutrale, dandy, nega la Verità ben attento a non imporne un'altra che potrebbe risultare più insensata della precedente. È dolcemente inattivo e passivo, solo un po' malinconico per il «senso» perduto.

Bisogna guarirsi dal Soggetto, dice il nostro ipotonico interlocutore, non guarire il Soggetto. Bisogna rendersi conto che la seduzione classica come antico rapporto di dipendenza è stata distrutta da Freud, Saussure. E io che, come donna, sono appena arrivata a riappropriarmi, come si diceva un tempo, di Freud e Saussure, mi sento ancora una volta un po' sempliciotta, col fiato grosso. Lacan poi va bene solo perché ha trasformato la psicoanalisi in un puro rituale di simulazione. In altre parole perché l'ha distrutta.

I nuovi clerici si assomigliano tutti. Eppure giocano a superarsi, su quisquiglie che è arduo mettere a fuoco, ma che il mercato delle idee ricambia allegramente come i pezzi di un elettrodomestico che sarebbe troppo co-



stoso rifare da capo a fondo. Basta aggiornarlo un po'. Ho la sensazione che gli odierni ideologi facciano come i russi con le armate napoleoniche: si ritirano bruciandosi dietro tutte le masserizie. Così il nemico non potrà usarle contro di loro e corre dritto a Mosca, improvvido e fatuo. Il significato della simulazione che sorregge il consumo, ci dicono ancora, è la seduzione, ma solo come arte delle apparenze che mette fine al senso. Parlare di seduzione alle donne vuol dire proprio parlare di corda in casa dell'impiccato. Ma attenzione: l'antiseduzione è rappresentata dalla verità, dalla profondità, dal senso, tutta roba poco seducente, poco femminile. Figuriamoci poi liberare le donne, gli oppressi, gli sfruttati: fisime da polacchi sottosviluppati, *patétique* di una sinistra che non riesce a schiodarsi da una sua arcaica identità. E dal momento che i polacchi veramente si ribellano all'ombra di una mitria da vescovo e la sinistra è realmente un po' sclerotica e «fissata», si preferisce credere che l'unico rapporto di dipen-

## PUNTI DI VISTA

denza che debba essere preso in considerazione è quello disincantato, fluido, ammantato di caratteri seducenti che c'è fra il post-moderno operaio e il post-moderno padrone. Del resto questa bizzarra riformulazione della contraddizione di classe non sembra ricalcata su quella sessuale da noi tante volte descritta in questi termini? L'astuzia della ragione occidentale maschile è ben lungi allora dal venir meno se pur di mantenere l'aureo privilegio della parola fa agnello il lupo e femmina il maschio...

Cosa succederà, mi chiedo, se anche il femminismo che, come lo abbiamo definito prima, è un fenomeno tipicamente *moderno* (e non è un caso che per anni ha cercato il suo contraltare nel marxismo critico, nel francofortese, nel classico pensiero negativo novecentesco, tutta gente che partiva dall'autentica critica di sé e non dal travestitismo), ora si mette sui passi perduti della propria femminilità cominciando invece che da sé dalla presunta acquisita femminilità del suo compagno di strada?

Chi è puntato alla sua autodistruzione non può permettere a nessuno di sopravvivergli: vi immaginate Don Giovanni di fronte a una Donna Elvira emancipata? o il divino marchese con Justine sulle barricate? So bene che c'è un'ampia schiera di femminismo culturale oggi profondamente affascinato dall'espressione femminile come delirio, come impura voce delle viscere e della notte, come trasgressione. La maggior parte della ricerca delle Edizioni delle donne (molto meno della Tartaruga) si è infatti indirizzata a sondare, sia nel campo della letteratura che delle arti visive, l'apporto femminile alle grandi avanguardie novecentesche. Ma questo non ha mai deragliato il femminismo dal binario moderno; l'infrazione del tutto tondo del Soggetto non ne sminuisce la centralità, casomai la chiaroscura. È indubitabile, come dice la Kristeva, che l'artista d'avanguardia convenientemente stia dalla parte della madre, anche se ancora non ci siamo sufficientemente dette perché le donne che stanno dalla parte dell'avanguardia, dentro cioè gruppi compattamente organizzati con tanto di capo carismatico e disciplina interna, diventano artiste «minori» esse stesse nella maggior parte dei casi, oggetto di tante cannibaliche ritualità a differenza di coloro che con molte cautele e tanta sofferente solitudine hanno preferito attraversare la società letteraria senza mai riconoscersi fino in fondo.

Anche perché non posso convincermi che la donna che dell'arte e del sapere ha appena cominciato a tastare il



## PUNTI DI VISTA

sapere contribuirà a distruggerli con lo stesso diletto e la stessa libido di chi ne è sazio. La furia iconoclastica di chi si oppone a ciò di cui non può godere è troppo radicale per essere sublimata artisticamente o mediata nel pensiero filosofico. E inevitabile che volta per volta le donne riscoprano anche antiche verità, ma viste dai loro occhi, parlate nella loro lingua, pensate nella loro testa parranno nuove. E nuove indubbiamente saranno come il mondo è nuovo agli occhi di ogni bambino che per la prima volta li apre sul mondo. E quindi non mi dispiace pensare la donna del futuro (e questo è il terzo motivo di fascino che ha per me l'articolo di Karen Blixen, opposto ma simile a quello di Rossanda) come una nuova eroina, il nuovo soggetto di una favolosa narrazione ancora di là da venire, ma ricca di una testa pulsante e un cuore ragionante.

Ma allora? qual'è la causa dello scontento che mi ha spinto a questa parziale autocritica?

Il fatto è che spesso mi capita di pensare alla nostra rivista come un composto tempietto settecentesco equilibrato e di buona fattura. Ho anche l'impressione però che esso sorga non tanto in un deserto, ma che come le neoclassiche «rovine» del Piranesi sbuchi fra edere e sterpaglie, fitti intrighi di vegetazione.

Le incisioni di prima della grande rivoluzione, mi consolo, pensando al bellissimo libro di Jean Starobinski sui sogni e gli incubi della ragione nel 1789, quando il nuovo e il vecchio messi accanto erano non solo il sintomo di un disagio, ma anche la speranza e il timore che qualche violenta ventata verrà presto a spazzar via il deserto, a ripopolarla e non solo più di rovine.

Ecco è appunto questo che mi manca: i sogni e gli incubi della ragione prima della ventata. Il tempietto marmoreo mi diletta, ma mi raggela. So che esso è pieno di fantasmi, intanto. I fantasmi, si dice, hanno più paura di noi viventi che loro di noi. Siamo dunque generose: diamo loro un nome, un corpo. Manuela Fraire che ha preferito un'attività psicoterapeutica più intensa a quella redazionale non ci ha indicato, più con quello che non dice che con quello che scrive, una nostra eccessiva timidezza? Perché non analizzarla e combatterla se è il caso?

Siamo proprio ben sicure di aver fornito sufficienti spiegazioni alla nostra scelta di una redazione tutta femminile? Che senso ha il separatismo oggi per noi e che senso ha per le altre che ancora lo praticano? È soltanto una sorta di retaggio, un'obbligatoria e un po' imbarazzante eredità del pas-

sato, oppure presuppone qualcosa di diverso: un piacere, direi quasi fisico, di lavorare insieme ad altre donne a un progetto culturale, a esercitare quello che abbiamo chiamato l'«occhio» femminile sul mondo? E non è un caso che parliamo di occhio, tra i più sensibili eppure resistenti organi del corpo. Perché se questo piacere non esistesse e fossimo invece prese da nostalgia dell'uomo che resta dietro la porta, non ci resterebbe che aprirla quella porta e o fare entrare fra noi l'«intruso» o sparpagliarci noi in quello che Rossanda chiama il campo di Agramante risparmiandoci una solidarietà ridotta a poco più di una stampella, di un viatico corporativo.

E ancora un secondo fantasma: il fitto intrico di vegetazione che penetra nel tempietto, lo riscalda, lo tappez-



za. Mi riferisco al corpus vero e proprio della rivista, alle inchieste, ai pezzi politici o alle opinioni culturali, alle collaborazioni esterne, al diramarsi inquieto e frammentario dell'attuale cultura delle donne che lavorano con noi e altrove. Come valutiamo tutto ciò? Cosa chiediamo? Che risposte ne abbiamo? Vogliamo insieme capire di che cosa vale la pena parlare e perché, dal momento che in una società bombardata da informazioni di tutti i tipi, ogni voce si affievolisce nel chiacchiericcio generale e sempre più difficilmente si riesce a percepire una domanda precisa cui rispondere. Il rischio maggiore, soprattutto nelle rubriche culturali infatti, è che la rivista cresca su se stessa per accumulazione, se non effimera, il che sarebbe già di moda, superflua. Terzo e più innominabile e scomodo fantasma: le altre donne, le non intellettuali, le non politiche, le non femministe, l'eterno misterioso femminile che sempre di più rischia di illuderci e di deluderci come in altri tempi il maschio che ne interrogava la muta inquietante presenza. Siamo si-

cure che noi altre che scriviamo le riviste, che organizziamo i centri e i giornali per le donne, da questa di nuovo silenziosa maggioranza non siamo diventate radicalmente altro? e allora, sinceramente diciamoci, care coraggiose amiche, per chi scriviamo?

### memoria

rivista di storia delle donne n. 2, ottobre 1981

#### Piccole e grandi diversità

**Simonetta Piccone Stella** Crescere negli anni Cinquanta

**Maria Luisa Boccia** Da un dialogo sulle diversità

**Ottavia Niccoli** Lotte per le brache. La donna indisciplinata nelle stampe popolari d'*ancien regime*

**Chiara Saraceno** Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo.

**Marina Beer** Suicidio e inettitudine. Note sui romanzi femminili italiani del ventennio 1880-1890

**Laura Mariani** Tante altre con Iside, Marcellina e Rosa Luxemburg

**Anna Gasco, Laura Matteucci** Il matrimonio nella vita delle donne di una comunità contadina fra 800 e 900.

fonti e documenti  
materiali del presente

### Le edizioni delle donne

propongono in abbonamento al prezzo speciale di Lire 50.000 dieci volumi di saggistica e narrativa che potrete ricevere a casa dall'ottobre 1981 all'ottobre 1982

*Ingaborg Bachmann, Marina Cvetaeva, Marguerite Duras, Gertrude Stein, Eudora Welty ed altre scrittrici prestigiose che documentano il contributo femminile alla letteratura del nostro tempo*

Cedola di abbonamento 1981/1982

\_\_\_\_\_

cognome e nome

\_\_\_\_\_

indirizzo

\_\_\_\_\_

cap

\_\_\_\_\_

città

ALLEGO RICEVUTA DI LIRE 50.000  
VERSATA SUL C C 2167460 01 53 COMIT  
MILANO INTESATO A EDIZIONI DELLE  
DONNE SRL

PROVVEDO INVIARVI IN BUSTA CHIUSA  
ASSEGNO BANCARIO DI LIRE 50.000 N.

DESIDERO RICEVERE IL VOSTRO  
CATALOGO GENERALE

RITAGLIARE E SPEDIRE IN BUSTA  
CHIUSA A:  
EDIZIONI DELLE DONNE, VIA  
CIRCO 9, 20123 MILANO

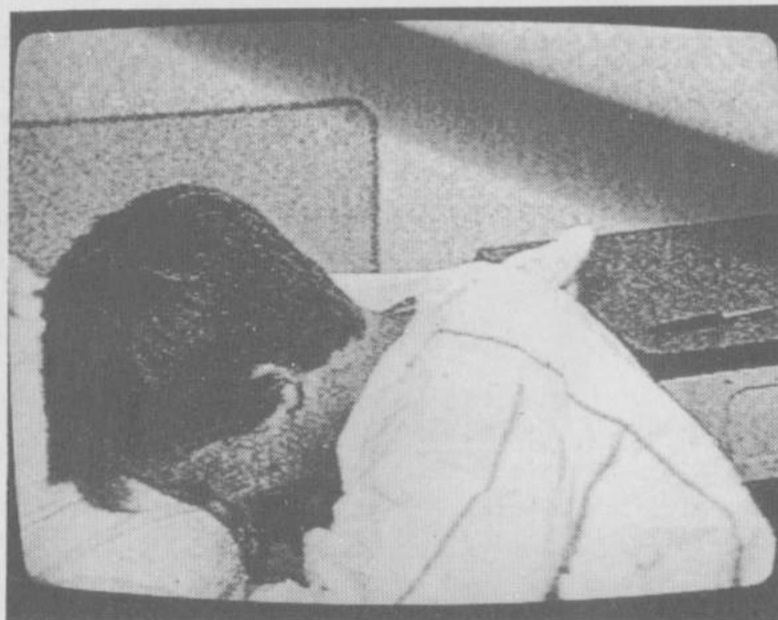
## POVERI FIGLI SENZA SEGRETI

La mancanza di alloggi nei centri urbani ha rivalutato spazi che fino a pochi anni fa erano considerati accessori: le riviste di arredamento, infatti, spiegano sempre più spesso come si può arredare, rendere confortevole e originale quella soffitta in cui le nostre madri, inconsapevolmente, stipavano la roba vecchia che in casa non stava proprio da nessuna parte.

La «mansardina», considerata una volta abitazione di fortuna, degna solo di artisti bohemien, vive oggi il suo momento di grande splendore, e viene pagata a peso d'oro, grazie all'azione combinata della speculazione immobiliare e della moda. I veri danneggiati da una tale operazione sono ancora una volta i nostri figli che, espropriati dalle strade a causa del traffico, ed espropriati del verde a causa degli enormi caseggiati che si estendono fino all'estrema periferia, vedono tristemente sparire uno spazio che era il loro regno e cioè la favolosa soffitta. Soffitta: parola magica che evoca stufe di terracotta o di ghisa, architetture di vimini, relitti di suppellettili una volta utili ed ora solo misteriose, bauli pieni di passato, popolati di fantasmi, cappellini e ventagli piumati, polvere, lettere proibite, ritagli di giornali ed un minuscolo servizio di bicchieri di vetro rosso. Bambini nascosti dietro un paravento tutto rotto, le voci dei grandi che chiamano, nel silenzio l'eco delle voci rimbalza in una solitudine ovattata che rende il bambino a sé stesso, in un posto dove nessuno lo potrà trovare, esortare, educare, nessuno gli potrà parlare. Nella soffitta infatti si usa

uno strano linguaggio in cui le parole vengono dette alla rovescia, secondo un rito magico che rende invisibili. Perché il bambino desidera rendersi invisibile, osservare senza essere osservato, influire sul mondo senza esserne influenzato. I bambini desidererebbero rubare gli oggetti del mondo e portarli in un posto diverso, dove costruire un mondo tutto loro, con architetture verticali più che orizzontali, spazi sovrapposti più che dispiegati. Lo spazio ideale sarebbe quello dei sogni in cui la scalinata domestica porta alla cima di una montagna e con uno

Come nelle novelle di Borges, la indecidibilità non deriva più da un eccesso di complessità, da una rosa troppo ampia di scelte, ma da una serie di eguaglianze all'infinito che rendono l'universo simile ad un deserto che è semplice e mortale allo stesso tempo. La possibilità dell'identico era estraneo alla mia infanzia. Ciò che mi spaventava maggiormente era invece lo straordinario, l'inconsueto: le forme nascoste che avevano capacità imprevedibili di mutazioni, metamorfosi meravigliose o terrorizzanti a seconda della luce, dell'ora e dello stato d'animo.



sgabello è possibile toccare la luna. Gli spazi in cui viviamo sono invece spazi palesi, per i bambini non c'è possibilità di nascondersi, non c'è né sopra, né sotto, non c'è nessun posto dove andare, nessun angolo dove, in segreto, ritrovare un amico sconosciuto. Mia figlia, nella paura infantile di perdersi, teme più di ogni altra cosa il labirinto dell'identico. Le sue domande tradiscono lo smarrimento di fronte ad un mondo che sembra assumere sempre di più un aspetto pericolosamente uniforme: «Se le case fossero tutte eguali, come faremmo a tornare a casa? Se i bambini avessero tutti lo stesso nome, come faresti a chiamarmi? Se le mamme fossero tutte come te, come farei a riconoscerti?».

Alla imprevedibilità oggi si è sostituita la ripetizione ed i bambini amano - temono i moduli ripetitivi nello stesso modo in cui noi amavamo - temevamo l'incognito ed il mistero. La indeterminatezza di spazio e di tempo delle fiabe è divenuta la unidimensionalità dei cartoni animati giapponesi, che, riprodotti all'infinito con i calcolatori, presentano una estrema standardizzazione delle psicologie, delle espressioni gestuali e verbali. Gli architetti si danno da fare per movimentare gli spazi riservati ai piccoli, con soppalchi, impalcature di legno che arrivano al soffitto. Ma il tentativo di ricostruire, mimare uno spazio separato non ottiene lo scopo desiderato. L'effetto finale è sempre quello di una asetticità più o meno colorata, la co-

## IL CORSIVO

struzione di gabbie più o meno confortevoli. E non può essere diversamente, poiché gli spazi segreti non si costruiscono e tantomeno si ricostruiscono nell'ambito di una civiltà che della negazione del mistero ha fatto un mito.

Gli spazi segreti invece escludono la volontà programmatrice e la funzionalità, sembrano esserci da sempre, sono imprevisi e casuali. Sono un regalo apparso all'improvviso, come i giocattoli infilati nelle calze, indumenti quotidiani, utili, destinati improvvisamente ad un uso improprio e quindi favolosi.

Gli spazi segreti si sottraggono alla logica della causa-effetto, sono magici. Come un incontro d'amore. Come la pallina di vetro che si è persa dietro il divano, come il soldatino di piombo che è caduto nel fosso e la ballerina del carillon che non si compra al supermercato.

Ma se il favoloso è una categoria riservata ai prodotti discografici, nessuna scala ci porterà alla luna. L'armadio non si apre sulla stanza nascosta, la voce non risuona e l'eco non risponde.

Poveri figli, senza segreti. E noi, come e dove ritroveremo i non-luoghi degli oggetti lucenti dell'immaginazione?

m. g. m.



Quali e quante donne vengono criminalizzate? perché meno donne che uomini finiscono in carcere? Che cosa è cambiato nell'atteggiamento delle istituzioni del controllo sociale nei confronti delle donne negli ultimi venti, dieci anni? Le statistiche giudiziarie sono tra i pochi — e anche questi ambigui — dati a nostra disposizione. Angela Pascucci tenta di rimettervi ordine, di ritrovarci un filo interpretativo, conducendoci nel labirinto dei numeri, indicando alcune risposte e riaprendo molti quesiti troppo spesso consegnati all'oscurità del senso comune, quello «scientifico» compreso.

## LEI LA COLPA IL CARCERE

di Angela Pascucci

Qualcuno ha definito la criminalità femminile un territorio dai confini incerti, percorso da fantasmi e tabù che occorre esplicitare. Al ritorno dal mio breve e faticoso viaggio in questo territorio posso dire di essere d'accordo con un simile giudizio, anche se esso va, a mio avviso, completato con la constatazione che indeterminatezza, fantasmi e tabù sono ormai solo il frutto dell'abbandono in cui questa terra viene da molto tempo lasciata. Infatti la prima cosa che colpisce se ci si occupa della criminalità femminile è la pochissima attenzione all'argomento, sia da parte della sociologia e della criminologia «ufficiale», sia da parte del movimento delle donne che in genere (per ragioni che sarebbe interessante esaminare e che van-

no certo oltre l'opportunità «politica») preferisce parlare della violenza *sulla* donna piuttosto che della violenza *della* donna; naturalmente le eccezioni non mancano, ma restano appunto tali. L'impresa più disperante della mia indagine è stata senza dubbio reperire informazioni e dati particolareggiati e aggiornati: quelli ufficiali dell'Istat si fermano al 1978 e anche per gli anni precedenti è assai arduo ricostruire un percorso che non abbia frane e voragini improvvise, o tratti impercorribili, mentre il ministero di grazia e giustizia, che ormai da qualche anno ha allestito un centro elettronico per la raccolta dei dati, mostra una riservatezza da custode di segreti di stato. Nonostante questi limiti, l'analisi delle statistiche ufficiali costituisce una parte importante di questo sguardo dentro la criminalità femminile, anche se va avvertito che le rilevazioni di dati avvengono all'interno del sistema giudiziario che con i suoi apparati condiziona in modo decisivo i fenomeni reali, per cui è importante tenere presente che le statistiche sono rappresentative soprattutto del sistema di controllo e non della condizione criminale stessa. Soprattutto poi

parlando di donne, e di donne che trasgrediscono, è evidente che i numeri, fin dove arrivano, servono solo a delineare meglio i contorni di un cosmo dove il non detto, il nascosto, sono spesso dominanti. Quello che colpisce subito è che, statisticamente, il numero complessivo di donne carcerate è di scarso rilievo: nel 1980 costituivano l'8,6 per cento di tutti gli «entrati dallo stato di libertà» (7.469 su 87.166). L'esame delle serie storiche dell'Istat per gli entrati negli stabilimenti di custodia preventiva e di pena dal 1861 al 1978 (Tab. 1 - medie decennali) mostra con molta chiarezza che le donne sono sempre state un'esigua minoranza della popolazione detenuta. E interessante però notare che: a) fino al decennio '51/'60 la percentuale di donne è decisamente superiore a quella attuale (e anche in valori assoluti questo pericolo segna cambiamenti decisivi) e dagli anni 50 in poi scende costantemente; b) il numero di donne negli istituti di pena è ancora più esiguo e anch'esso in continua diminuzione, segno di una criminalità «accertata» meno grave, dal momento che in questo tipo di istituzione va chi è stato sottoposto a tutti i gradi di giudi-

## L'INCHIESTA



zio e quindi ha avuto pene più rilevanti; c) in valori assoluti (a parte il sorprendente *trend* che delinea una storia patria di repressione violenta fino all'inversione di tendenza dalla Liberazione in poi (1), l'andamento della criminalità femminile segue abbastanza da vicino quella maschile. Questo fatto farebbe ipotizzare che, nonostante la specificità «culturale» della devianza femminile, che vedremo meglio oltre, c'è un andamento comune attribuibile molto probabilmente a due fattori che operano insieme: il funzionamento del sistema penale, che in alcune circostanze tende ad attenuare le differenze subculturali, e il fatto che l'universo «criminale» ha riferimenti e radici comuni in un terreno di diseguaglianze ed emarginazione. In altre parole: il sistema complessivo di sorveglianza e punizione, al di là delle sue dichiarate umanizzazioni e dei suoi tentativi di riequilibrio verso un funzionamento più «equo», si è mosso e continua a muoversi con un'unica logica: l'emarginazione di chi è già marginale o è elemento di contraddizione per il funzionamento del sistema sociale.

Ma la criminologia ufficiale, accademica, ancora oggi sembra ignorare i complessi e forti intrecci che pure la donna deviante ha con la storia e col sociale: la presenza statisticamente esigua fa tutt'al più rilevare

un'assenza, e quel che appare, considerato fenomeno socialmente irrilevante, viene ancora interpretato secondo i canoni, sia pur rivisti e raffinati, del determinismo biologico di lombrosiana memoria. Riappare allora il fantasma dell'«oggetto legato alla natura» e dalla natura definito e limitato nel ruolo di madre, fuori della storia, schiavo della sua corporeità percorsa da parti e mestruazioni che lo rendono irresponsabile davanti alla stessa giustizia (che infatti concede spesso attenuanti), selvaggio e minaccioso, cui non è permesso trasgredire la

spezzato, si libera il mostro che è in fondo a ogni donna e riecheggiano le parole di Moebius che, sconvolto dall'irrompere della Nora di Ibsen sulle scene e, cosa ancor più decisiva, nella vita, scriveva «... (le donne) nel fondo, non hanno il senso del giusto e intimamente si ridono della legge e la violano non appena lo conceda la paura... Se la donna non fosse fisicamente e mentalmente debole, se per lo più non la rendessero innocua le circostanze, sarebbe un essere altamente pericoloso (2)». Salvo poi, contraddittoriamente, definirla soggetto anti-progressista e

c'è chi parla della «intramontabile funzione della donna quale elemento di coesione e stabilizzazione della vita sociale (3)». Dunque, l'immagine della donna deviante è ancora oggi solo l'ombra proiettata dal paradigma della donna «normale».

In verità, il numero «chiaro» delle donne detenute impone, con la sua esiguità, di considerare che esistono almeno tre livelli di criminalità femminile: quella legale, quella apparente e quella reale, che rimandando a quanto sta oltre e alle origini del dato statistico evidente. Rimandano cioè a quelli che F. Faccioli definisce «i meccanismi di socializzazione al ruolo» (4) per cui le donne, educate a interiorizzare la propria condizione come subalterna e dipendente e ad essere definite e delimitate dalla sfera familiare, si muovono e si esprimono soprattutto nell'ambito chiuso del privato e del quotidiano, consumandovi anche i gesti di trasgressione e di devianza. E quello familiare è un ambito che, attraverso le norme interiorizzate e le sanzioni psicologiche, reprime e controlla fortemente, ma anche protegge (per proteggersi), occultando le violenze che vi si manifestano e che raggiungono l'esterno solo quando il gesto è talmente clamoroso da apparire un atto puramente individuale. A ragione Tamar Pitch afferma che osservare la criminalità



norma perché trasgressione e femminilità sono antitetiche e l'affermazione della prima nega la seconda. E quando questo avviene e il cerchio della «natura» viene

conservatore (non è forse lo spermatozoo attivo e veloce, e l'ovulo immobile e passivo?). D'altra parte certe idee rassicuranti sono dure a morire e ancora oggi

TAB. 1 - Entrati negli istituti di prevenzione e pena

Anni (1)	Custodia preventiva (dallo stato di libertà)			Pena (per prima assegnazione)			Anni	Custodia preventiva (dallo stato di libertà)			Pena (per prima assegnazione)		
	M+F	F	F/M+F	M+F	F	F/M+F		M+F	F	F/MFF	M+F	F	F/M+F
1861-70	182.340	24.912	13,6	3.953	207	5,2							
1871-80	208.259	33.498	16,08	5.579	286	4,9	1968	49.664	4.385	8,8	12.507	223	1,7
1881-90	251.221	42.848	17,05	5.716	322	5,6	1969	51.109	4.481	8,76	14.660	196	1,3
1891-1900	257.257	37.355	14,5	6.524	340	5,2	1970	48.559	3.861	7,95	10.936	180	1,6
1901-10	220.582	27.957	12,6	5.395	273	5,06	1971	53.206	4.171	7,8	10.001	153	1,5
1911-20	176.364	23.573	13,3	3.454	172	4,9	1972	64.010	5.514	8,6	12.189	149	1,2
1921-30	239.656	28.412	11,8	4.561	227	4,9	1973	71.612	6.189	8,6	12.897	157	1,2
1931-40	249.056	31.875	12,8	3.928	228	5,8	1974	82.888	6.520	7,8	13.252	117	0,8
1941-50	195.166	28.756	14,7	3.600	158	4,3	1975	90.664	7.018	7,7	15.510	133	0,8
1951-60 (2)	90.059	11.327	12,5	3.883	82	2,1	1976	90.750	6.885	7,6	20.460	279	1,3
1961-70	52.150	4.967	9,5	11.957	218	1,8	1977	91.325	6.931	7,6	24.353	394	1,6
1971-78	81.333	6.396	7,8	16.933	217	1,2	1978	88.490	6.697	7,6	18.473	205	1,1

(1) Medie decennali

(2) Dal 1959 nei dati riguardanti gli istituti di pena sono compresi anche gli entrati per trasferimento, transito e licenze.



femminile solo attraverso le statistiche significa «riconoscere la repressione e la violenza solo laddove sono in qualche modo istituzionalizzate... Significa soprattutto assumere del conflitto stesso la definizione dominante» (5).

E' evidente che gli stretti legami tra le donne e la sfera familiare, determinando in modo decisivo il loro comportamento conforme e i meccanismi che lo perpetuano, tracciano inevitabilmente anche le strade della trasgressione. E infatti le forme storiche in cui la devianza femminile si è espressa (o meglio: si è lasciato che si esprimesse) sono, come nota ancora T. Pitch, soprattutto due: la prostituzione e la pazzia, entrambe definite «devianze senza vittime» perché, attraverso esse, le donne rivolgono contro se stesse ogni impulso «asociale» (6). L'analisi dell'andamento della criminalità femminile negli ultimi dieci anni impone tuttavia di modificarne in parte questo schema di interpretazione. Se è vero infatti che la percentuale di donne sul totale degli psichiatrizzati dal 1957 al 1976 rimane pressoché costante, oscillando tra il 45 e il 43 per cento (anche se l'incremento assoluto delle cifre è impressionante), l'universo della vera e propria criminalità nell'ultimo decennio sta assumendo nuove caratteristiche e l'immagine della donna criminale pare sempre più allontanarsi dal modello tradizionale caratterizzato dalla prostituzione e dai reati «contro il buon-

costume e l'ordine familiare». In questo senso l'osservazione dei dati statistici, pur con i limiti richiamati sopra, dà alcune indicazioni interessanti (7). Intanto vediamo (tab. 1) che l'andamento complessivo delle «entrate dallo stato di libertà» negli istituti di custodia preventiva registra in termini assoluti, dalla fine degli anni 60, un aumento del 30 per cento circa, mentre la percentuale sul totale diminuisce dal 1973; dati provvisori per il 1979 - 80 indicano un lieve aumento all'8,5 per cento. Le cifre rimangono comunque sempre assai lontane



da quelle che caratterizzavano gli anni precedenti il decennio 1950 - 60. Ma le indicazioni più interessanti si hanno se si guardano le entrate suddivise per tipo di reato (tab. 2). Vediamo così che c'è una diminuzione molto evidente e continua dei reati «contro

la persona», che comprendono l'omicidio e l'infanticidio per causa d'onore; altrettanto netto è il declinare di quelli «contro la famiglia» la normalità e il buoncostume».

Aumentano invece in modo rilevantissimo i reati «contro il patrimonio», vale a dire furti, truffe e rapine che, cresciuti lentamente ma costantemente dal 1960 in poi, «esplodono» dopo il 1974, fino a costituire nel 1978 quasi la metà di tutti i reati commessi da donne. Anche i reati «contro lo stato e l'ordine pubblico», il cui andamento è particolarmente significativo nel deli-

## L'INCHI

Altre informazioni si hanno da ulteriori serie di reato. Si sa (tab. 3) che sta scomparendo perdendo stica di reato come indicanti che, per la, sono calcolate della popolazione per lo stesso fronte con i dati precedenti il 1974 riguardano le cioè quelle ricoperti, che sono meno delle e stato di libertà cora più evidente nel 1930 le donne per infante no 88, nel 1955 numero consid. Gli omicidi aumentano dal '60 da quest'anno : scono notevolmente. L'andamento precedente è forse quante i reati criminalità: gli atti 1974 tendono a mentre lo sfruttamento istigazione al zione, che per ruolo «attivo» contro l'altra, in modo singolare zione aumenta assoluti (ma mente ha ancora scontinuo) fino poi calare consiste fino al 1978; servare che, mano che aumentano senza maschile, ritirano, anche

TAB. 2 — Entrate dallo stato di libertà secondo specie di reato (valori assoluti)

Reati	1960	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Contro la persona	996	359	384	392	369	457	544	512	480	521	48
Contro famiglia, moralità e buoncost.	539	689	752	516	516	676	559	567	357	422	20
Contro il patrimonio	1.130	1.300	1.359	1.350	1.473	1.958	2.308	2.504	2.959	2.938	3.1
Contro l'economia e la fede pubblica	68	51	42	75	64	87	147	124	218	192	19
Contro lo stato, e l'ordine pubblico	618	521	581	489	567	829	917	997	961	1.012	92
Altri	598	184	235	266	199	280	270	433	525	353	64
Contravvenzioni	2.302	909	926	618	754	1.227	1.308	1.411	1.554	1.492	1.40
Totale	6.251	4.013	4.279	3.706	4.022	5.514	6.053	6.548	7.054	6.930	6.97

Fonte: Elaborazione su dati

ito pene n valori sorprendelinea i repres o all'inza dalla 1), l'animalità bbastanmaschi-farebbe nostante ulturale» nminile, io oltre, comune probabilito che l funzio-na pena-ircostan-quare le irali, e il o «crimi-i e radici no di di-margina-ole: il si-di sorve-, al di là te uma-oi tenta-verso un i «equo», tinua a nica logi-e di chi è elemento per il sistema

un'assenza, e quel che appare, considerato fenomeno socialmente irrilevante, viene ancora interpretato secondo i canoni, sia pur rivisti e raffinati, del determinismo biologico di lombrosiana memoria. Riappare allora il fantasma dell'«oggetto legato alla natura» e dalla natura definito e limitato nel ruolo di madre, fuori della storia, schiavo della sua corporeità percorsa da parti e mestruazioni che lo rendono irresponsabile davanti alla stessa giustizia (che infatti concede spesso attenuanti), selvaggio e minaccioso, cui non è permesso trasgredire la

spezzato, si libera il mostro che è in fondo a ogni donna e riecheggiano le parole di Moebius che, sconvolto dall'irrompere della Nora di Ibsen sulle scene e, cosa ancor più decisiva, nella vita, scriveva «... (le donne) nel fondo, non hanno il senso del giusto e intimamente si ridono della legge e la violano non appena lo conceda la paura... Se la donna non fosse fisicamente e mentalmente debole, se per lo più non la rendessero innocua le circostanze, sarebbe un essere altamente pericoloso (2)». Salvo poi, contraddittoriamente, definirla soggetto anti-progressista e

c'è chi parla della «intramontabile funzione della donna quale elemento di coesione e stabilizzazione della vita sociale (3)». Dunque, l'immagine della donna deviante è ancora oggi solo l'ombra proiettata dal paradigma della donna «normale».

In verità, il numero «chiaro» delle donne detenute impone, con la sua esiguità, di considerare che esistono almeno tre livelli di criminalità femminile: quella legale, quella apparente e quella reale, che rimandando a quanto sta oltre e alle origini del dato statistico evidente. Rimandano cioè a quelli che F. Faccioli definisce «i meccanismi di socializzazione al ruolo» (4) per cui le donne, educate a interiorizzare la propria condizione come subalterna e dipendente e ad essere definite e delimitate dalla sfera familiare, si muovono e si esprimono soprattutto nell'ambito chiuso del privato e del quotidiano, consumandovi anche i gesti di trasgressione e di devianza. E quello familiare è un ambito che, attraverso le norme interiorizzate e le sanzioni psicologiche, reprime e controlla fortemente, ma anche protegge (per proteggersi), occultando le violenze che vi si manifestano e che raggiungono l'esterno solo quando il gesto è talmente clamoroso da apparire un atto puramente individuale. A ragione Tamar Pitch afferma che osservare la criminalità



a ufficia-cora oggi complessi e pure la a con la e: la pre-ente esi-rilevare

norma perché trasgressione e femminilità sono antitetiche e l'affermazione della prima nega la seconda. E quando questo avviene e il cerchio della «natura» viene

conservatore (non è forse lo spermatozoo attivo e veloce, e l'ovulo immobile e passivo?). D'altra parte certe idee rassicuranti sono dure a morire e ancora oggi

### negli istituti di prevenzione e pena

Custodia preventiva (dallo stato di libertà)		Pena (per prima assegnazione)			Anni	Custodia preventiva (dallo stato di libertà)			Pena (per prima assegnazione)		
F	F/M+F	M+F	F	F/M+F		M+F	F	F/MFF	M+F	F	F/M+F
24.912	13,6	3.953	207	5,2							
33.498	16,08	5.579	286	4,9	1968	49.664	4.385	8,8	12.507	223	1,7
42.848	17,05	5.716	322	5,6	1969	51.109	4.481	8,76	14.660	196	1,3
37.355	14,5	6.524	340	5,2	1970	48.559	3.861	7,95	10.936	180	1,6
27.957	12,6	5.395	273	5,06	1971	53.206	4.171	7,8	10.001	153	1,5
23.573	13,3	3.454	172	4,9	1972	64.010	5.514	8,6	12.189	149	1,2
28.412	11,8	4.561	227	4,9	1973	71.612	6.189	8,6	12.897	157	1,2
31.875	12,8	3.928	228	5,8	1974	82.888	6.520	7,8	13.252	117	0,8
28.756	14,7	3.600	158	4,3	1975	90.664	7.018	7,7	15.510	133	0,8
11.327	12,5	3.883	82	2,1	1976	90.750	6.885	7,6	20.460	279	1,3
4.967	9,5	11.957	218	1,8	1977	91.325	6.931	7,6	24.353	394	1,6
6.396	7,8	16.933	217	1,2	1978	88.490	6.697	7,6	18.473	205	1,1

riguardanti gli istituti di pena sono compresi anche gli entrati per trasferimento, transito e licenze.



femminile solo attraverso le statistiche significa «riconoscere la repressione e la violenza solo laddove sono in qualche modo istituzionalizzate... Significa soprattutto assumere del conflitto stesso la definizione dominante» (5).

E' evidente che gli stretti legami tra le donne e la sfera familiare, determinando in modo decisivo il loro comportamento conforme e i meccanismi che lo perpetuano, tracciano inevitabilmente anche le strade della trasgressione. E infatti le forme storiche in cui la devianza femminile si è espressa (o meglio: si è lasciato che si esprimesse) sono, come nota ancora T. Pitch, soprattutto due: la prostituzione e la pazzia, entrambe definite «devianze senza vittime» perché, attraverso esse, le donne rivolgono contro se stesse ogni impulso «asociale» (6). L'analisi dell'andamento della criminalità femminile negli ultimi dieci anni impone tuttavia di modificarne in parte questo schema di interpretazione. Se è vero infatti che la percentuale di donne sul totale degli psichiatrizzati dal 1957 al 1976 rimane pressoché costante, oscillando tra il 45 e il 43 per cento (anche se l'incremento assoluto delle cifre è impressionante), l'universo della vera e propria criminalità nell'ultimo decennio sta assumendo nuove caratteristiche e l'immagine della donna criminale pare sempre più allontanarsi dal modello tradizionale caratterizzato dalla prostituzione e dai reati «contro il buon-

costume e l'ordine familiare». In questo senso l'osservazione dei dati statistici, pur con i limiti richiamati sopra, dà alcune indicazioni interessanti (7). Intanto vediamo (tab. 1) che l'andamento complessivo delle «entrate dallo stato di libertà» negli istituti di custodia preventiva registra in termini assoluti, dalla fine degli anni 60, un aumento del 30 per cento circa, mentre la percentuale sul totale diminuisce dal 1973; dati provvisori per il 1979 - 80 indicano un lieve aumento all'8,5 per cento. Le cifre rimangono comunque sempre assai lontane

la persona», che comprendono l'omicidio e l'infanticidio per causa d'onore; altrettanto netto e il declinare di quelli «contro la famiglia» la normalità e il buoncostume».

Aumentano invece in modo rilevantisimo i reati «contro il patrimonio», vale a dire furti, truffe e rapine che, cresciuti lentamente ma costantemente dal 1960 in poi, «esplodono» dopo il 1974, fino a costituire nel 1978 quasi la metà di tutti i reati commessi da donne. Anche i reati «contro lo stato e l'ordine pubblico», il cui andamento è particolarmente significativo nel deli-

## L'INCHIESTA

Altre informazioni interessanti si hanno disaggregando ulteriormente le categorie di reato. Si osserva allora (tab. 3) che l'infanticidio sta scomparendo e addirittura perdendo la caratteristica di reato femminile, come indicano le percentuali che, per questa tabella, sono calcolate sul totale della popolazione detenuta per lo stesso reato. Il confronto con i dati degli anni precedenti il 1950 (che però riguardano le *condannate*, cioè quelle riconosciute colpevoli, che sono in genere meno delle entrate dallo stato di libertà) rende ancora più evidente il salto: nel 1930 le donne condannate per infanticidio furono 88, nel 1950 ancora un numero considerevole: 67. Gli omicidi volontari aumentano dal '69 al '74, ma da quest'anno in poi decrescono notevolmente.

L'andamento più sorprendente è forse quello riguardante i reati contro la moralità: gli atti osceni dal 1974 tendono a scomparire, mentre lo sfruttamento e l'istigazione alla prostituzione, che prefigurano il ruolo «attivo» di una donna contro l'altra, si muovono in modo singolare: l'istigazione aumenta in termini assoluti (ma percentualmente ha andamento discontinuo) fino al 1970, per poi calare considerevolmente fino al 1978; e si può osservare che, a mano a mano che aumenta la presenza maschile, le donne si ritirano, anche se costitui-



da quelle che caratterizzavano gli anni precedenti il decennio 1950 - 60. Ma le indicazioni più interessanti si hanno se si guardano le entrate suddivise per tipo di reato (tab. 2). Vediamo così che c'è una diminuzione molto evidente e continua dei reati «contro

neare quel mutamento cui si è accennato, sono aumentati costantemente, e con grande evidenza soprattutto dal 1971; nel 1978 registrano una lieve flessione ma restano sempre, in ordine di grandezza, al 2° posto tra i delitti commessi da donne.

TAB. 2 — Entrate dallo stato di libertà secondo specie di reato (valori assoluti)

Reati	1960	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Contro la persona	996	359	384	392	369	457	544	512	480	521	487	380
Contro famiglia, moralità e buoncost.	539	689	752	516	516	676	559	567	357	422	206	197
Contro il patrimonio	1.130	1.300	1.359	1.350	1.473	1.958	2.308	2.504	2.959	2.938	3.144	3.334
Contro l'economia e la fede pubblica	68	51	42	75	64	87	147	124	218	192	194	118
Contro lo stato, e l'ordine pubblico	618	521	581	489	567	829	917	997	961	1.012	924	854
Altri	598	184	235	266	199	280	270	433	525	353	645	771
Contravvenzioni	2.302	909	926	618	754	1.227	1.308	1.411	1.554	1.492	1.407	1.099
Totale	6.251	4.013	4.279	3.706	4.022	5.514	6.053	6.548	7.054	6.930	6.977	6.753

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

**TAB. 2 bis — Entrate dallo stato di libertà secondo specie di reato (percentuali sul totale delle donne entrate)**

Reati	1960	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Contro la persona	15,9	8,9	8,9	10,6	9,2	8,3	8,9	7,8	6,8	7,5	6,9	5,6
Contro famiglia, moralità, buoncost.	8,6	17,1	17,6	13,9	14,8	12,3	9,2	8,6	5,0	6,0	3,0	2,9
Contro il patrimonio	21,3	32,3	31,7	36,4	36,6	35,5	38,1	38,2	41,9	42,3	45,0	49,3
Contro l'economia e la fede pubblica	1,1	1,3	0,9	2,0	1,6	1,6	2,4	1,3	3,1	2,7	2,7	1,7
Contro lo stato, altre istit. sociali e l'ordine pubblico	9,9	12,9	13,6	13,2	14,1	15,0	15,1	15,2	13,6	14,6	13,2	12,6
Altri	9,6	4,5	5,5	7,2	4,9	5,1	4,4	6,6	7,4	5,1	9,2	11,4
Contravvenzioni	33,6	22,6	21,6	16,6	18,7	22,2	21,6	21,5	22,0	21,5	20,1	16,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTE: Elaborazione su dati ISTAT.

scono sempre una non piccola percentuale.

Lo sfruttamento, invece, vede in percentuale una presenza femminile non irrilevante, ma in cifre assolute, dopo l'incremento del 1972, tende a diminuire: è evidente comunque che dal 1975 in poi un numero sempre minore di donne è disposto a lasciarsi sfruttare e istigare.

Le voci che compongono i reati contro il patrimonio, furto rapina e truffa, aumentano invece costantemente e considerevolmente. Sono questi, in assoluto, i reati più praticati dalle donne, quelli che ne vedono coinvolte il numero maggiore. E così è stato anche in passato: nel 1896 le condannate per «furto semplice e aggravato» furono 13.280 (il 20 per cento di tutti i condannati per lo stesso reato), nel 1950 ancora 11.788 (23%). D'altra parte, pur non essendo consumato dentro la sfera del privato o legato al ruolo sessuale, il furto è un reato che ha pro-

fondi legami con l'immagine e il mondo femminile: assai spesso le donne rubano per la famiglia, o per i figli, o per sé stesse nei lu-



ghi che appartengono alla loro vita quotidiana, come i grandi magazzini.

Però, anche qui, i dati indicano dei mutamenti: dal

1960 i furti «semplici» sono più che raddoppiati, ma quelli «violenti», le rapine, sono quintuplicati. Un fenomeno collegabile, quasi con

certezza, all'andamento del mercato del lavoro negli ultimi anni: nel momento in cui l'occupazione si contraeva violentemente, re-

stringendosi alle fasce garantite e espellendo quelle più deboli, giovani e donne, queste entravano in modo massiccio nel mercato del lavoro alla ricerca di una prima occupazione. Secondo alcuni dati riportati da Franca Faccioli «le detenute per furto sono in genere molto giovani (nel 1975 la fascia d'età più rappresentata in questo reato è tra i 14 e i 24 anni)» mentre «la condizione prevalente tra le detenute è quella di «mai occupata» e tra le detenute occupate la presenza più significativa è tra le operaie (nel 1978 sono il 55 per cento)».

Il malessere e il disagio provocato dal rifiuto e dalla rottura dell'immagine tradizionale e dalla ricerca di un'identità diversa nella sfera «altra» del politico e del sociale, si esprimono con drammaticità nei dati sui reati «contro lo stato»; in particolare, quelli «contro l'ordine pubblico» che, irrilevanti ancora nel 1968, dal 1973 in poi aumentano

**TAB. 3 — Entrate dallo stato di libertà secondo alcune specie di reato (valori assoluti)**

Reati	1960	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Omicidio	98	78	90	120	114	112	117	145	137	129	139	101
Infanticidio	39	20	17	7	8	7	10	8	11	9	5	3
Abbandono minori	9	6	3	2	3	5	2	7	7	4	3	4
Sequestro di persona	10	6	13	7	13	16	13	18	23	30	15	16
Violazione agli obblighi di assist.	36	45	46	24	31	42	42	38	19	27	12	8
Maltratt. in famiglia	29	14	12	18	13	10	14	13	8	14	9	15
Atti osceni	245	291	369	179	256	289	218	240	107	111	60	43
Istig. alla prostituz.	7	73	92	92	88	82	73	74	41	48	40	17
Sfrutt. della prostit.	7	158	144	128	158	190	142	141	132	153	57	62
Contro integrità della stirpe	80	46	43	37	24	30	41	32	21	25	8	14
Furto	1.030	1.028	1.095	1.119	1.238	1.608	1.902	1.955	2.369	2.256	2.349	2.489
Rapina	74	97	74	93	128	153	223	274	284	298	358	336
Truffa	215	170	178	129	101	191	173	235	289	361	383	495
Violenza-resistenza oltraggio	292	221	239	228	286	428	473	452	445	422	349	342
Contro ordine pubb.	19	7	19	21	22	30	34	43	57	72	107	85

FONTE: Elaborazione su dati ISTAT.



## L'INCHIESTA

considerevolmente. Qui la donna sfida coscientemente e rompe apertamente regole politiche e norme sociali. Con il reato immediatamente politico si completa e acquista un senso particolare il quadro della nuova «criminalità» femminile appena abbozzato. La verifica delle fredde e astratte cifre si ha parlando con gli operatori penitenziari che lavorano nelle carceri femminili. Tutti confermano i cambiamenti: c'è un incremento dei reati che prima erano tipici dell'uomo. Sempre più entrano in carcere rapinatrici e appartenenti a bande di sequestratori che non sono più «la donna del bandito», ma rappresentano solo sé stesse, giovanissime prese per spaccio o detenzione di stupefacenti; le prostitute sono sempre di meno; e poi ci sono le «politiche». Figure di detenute talmente diverse da quella tradizionale da provocare un cambiamento radicale nell'organizzazione del controllo all'interno del carcere. Prima le carceri femminili somigliavano ad istituti di rieducazione: le detenute erano libere di circolarvi, la sorveglianza era affidata alle suore che controllavano e reprimevano assai bene servendosi di una violenza esclusivamente morale e di un continuo ricatto alle coscienze: si riproduce-

va insomma il clima familiare.

Oggi la maggior parte degli istituti di detenzione per le donne non è più così. A Rebibbia femminile, ad esempio, da tre anni non ci sono più suore, sono comparse le guardie sul muro di cinta dopo il primo tentativo di evasione di una detenuta; dal settembre del 1981 è stata aperta una sezione di massima sicurezza.

Ma, soprattutto, è cambiato il clima «dentro»: perché se le detenute politiche già condannate sono isolate nella sezione speciale, quelle ancora in attesa di giudizio vivono insieme alle al-

te rilevante: hanno infatti un più alto grado di cultura (sono spesso laureate), la loro estrazione sociale è più elevata, hanno molto ascendente sulle altre, chiedono spiegazioni, contestano, bisogna dimostrare loro che le regole cui sono sottoposte sono logiche; insomma «fanno scoppiare le contraddizioni» e mettono paura. Nascono allora nuovi problemi, a cui si risponde inasprendo il controllo e cominciando ad applicare gli stessi sistemi in uso nelle carceri maschili. Il sistema di repressione e di pena ha dunque iniziato, a modo suo, a fare i conti con la



tre. E la loro presenza, come dice una giovane operatrice, è una presenza non silenziosa e qualitativa-

nuova figura di donna che entra in carcere e questo prima ancora che «fuori» qualcuno se ne accorgesse.

## NOTE

(1) Le cifre appaiono ancora più impressionanti se si considera l'andamento demografico: nel 1901 gli italiani erano circa 31 milioni, rispetto ai 56 milioni attuali.

(2) P.J. Moebius, *L'inferiorità mentale della donna*, Einaudi, 1978.

(3) Di Gennaro, *Vecchie e nuove ipotesi sulla criminalità femminile* in F. Ferracuti *Appunti di criminologia*, Bulzoni 1970.

(4) F. Faccioli, *Struttura familiare e criminalità femminile* in C. Serra (a cura di) *Devianza e difesa sociale*, F. Angeli, 1981.

(5) T. Pitch, *Violenza e controllo sociale sulle donne* in R. Villa (a cura di) *La violenza interpretata*, Il Mulino, 1979.

(6) T. Pitch, *Prostituzione e malattia mentale: due aspetti della devianza nella condizione femminile* in «La questione criminale» n. 2, 1975.

(7) Sui dati va fatta qualche ulteriore precisazione: sono stati presi in considerazione quelli relativi alle «entrate dallo stato di libertà», gli unici completi e disaggregati, almeno fino al 1978, ultimo anno esaminato dall'Istat.

È importante tenere presente che la maggior parte degli «entrati dallo stato di libertà» finisce negli istituti di prevenzione, dove vengono detenuti coloro che sono ancora in attesa di giudizio, sia, assai spesso, di primo grado che definitivo. Il che spiega l'enorme mobilità (in alcuni anni gli usciti sono più degli entrati): insomma chi entra in questo tipo di carcere spesso è innocente e, se è fortunato, esce dopo poco tempo. Per avere una conferma, basta guardare l'impennata che hanno avuto le «entrate» dopo il 1975, anno in cui entra in vigore la legge Reale.

(8) F. Faccioli, op. cit.. Molte delle sue osservazioni sono state tenute presenti nella stesura di questo articolo.

TAB. 3 bis — Entrate dallo stato di libertà secondo alcune specie di reato (percentuali sulla popolazione detenuta per lo stesso reato)

Reati	1960	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Omicidio	8,1	6,5	7,7	9,1	7,0	6,3	5,8	6,0	5,9	5,7	6,2	4,7
Infanticidio	97,5	60,6	100,0	70,0	66,6	58,3	62,5	80,0	84,6	56,0	71,4	27,2
Abbandono minori	50,0	66,6	60,0	50,0	50,0	41,0	25,0	58,3	53,8	50,0	50,0	100,0
Sequestro persona	14,7	5,5	9,2	7,2	8,3	9,8	9,0	7,8	9,1	13,6	7,6	9,6
Violazione agli obblighi di assist.	8,5	11,0	10,4	10,7	12,3	12,7	12,5	11,8	6,6	11,9	6,5	6,6
Maltratt. in famiglia	2,9	2,7	2,8	4,7	3,6	2,1	2,9	2,8	1,6	3,1	2,4	4,1
Atti osceni	29,6	39,2	40,8	28,8	39,3	40,3	35,7	40,8	26,5	22,8	18,6	13,7
Istig. alla prostit.	50,0	32,4	39,3	42,0	33,9	30,1	24,9	21,2	19,6	19,9	28,5	19,7
Sfrutt. della prostit.	18,4	18,4	20,1	20,2	17,6	19,1	17,2	15,4	15,5	17,2	17,8	31,0
Contro integr. stirpe	67,2	59,7	75,4	71,1	70,5	61,2	59,4	60,3	45,6	49,0	40,0	45,1
Furto	6,5	6,5	6,5	5,8	5,4	5,9	6,4	6,0	6,7	6,6	7,0	7,5
Rapina	4,0	5,1	4,0	4,6	4,7	5,0	5,6	5,3	4,7	5,0	5,3	4,9
Truffa	6,9	7,4	7,6	7,6	6,4	8,5	7,0	6,9	6,8	6,9	6,8	7,7
Violenza-resistenza												
oltraggio	8,4	7,6	7,3	6,2	6,9	8,4	8,5	7,4	7,2	7,3	6,6	7,2
Contro ordine pubb.	2,5	1,1	2,9	1,6	2,9	3,7	5,5	3,8	4,5	5,5	8,4	8,8

FONTE: Elaborazione su dati ISTAT.

Stavolta parliamo del femminismo in Francia. Françoise Ducrocq, ricercatrice all'università di Paris VII e una delle femministe del 1968, spiega la divisione e l'incomunicabilità all'interno del movimento, più acerba che in altri paesi, con la tradizione francese, stalinistica e giacobina, della «indivisibilità del potere», trascolorata, inconsapevolmente, anche nel più antistituzionale dei movimenti di liberazione.

## FEMMINISMO IN FRANCIA: QUELLE VERE SIAMO NOI

di Françoise Ducrocq

*Yvette Roudy, Ministro dei Diritti delle donne: «Se un gruppo si costituisce, registra i suoi statuti, insomma appena se ne possano identificare i volti e le persone, che si danno una regola fra loro, è necessario riconoscerlo e aprire un dialogo con esso». (Actes, 33, 1981).*

*Una lettrice di Temps des femmes: «Il movimento dovrebbe definire i suoi rapporti con le istituzioni della sinistra, liberandosi sia da una diffidenza puramente emotiva sia da un'attrazione un po' sorniona». (Inverno 81-82, n. 13, pag. 51).*

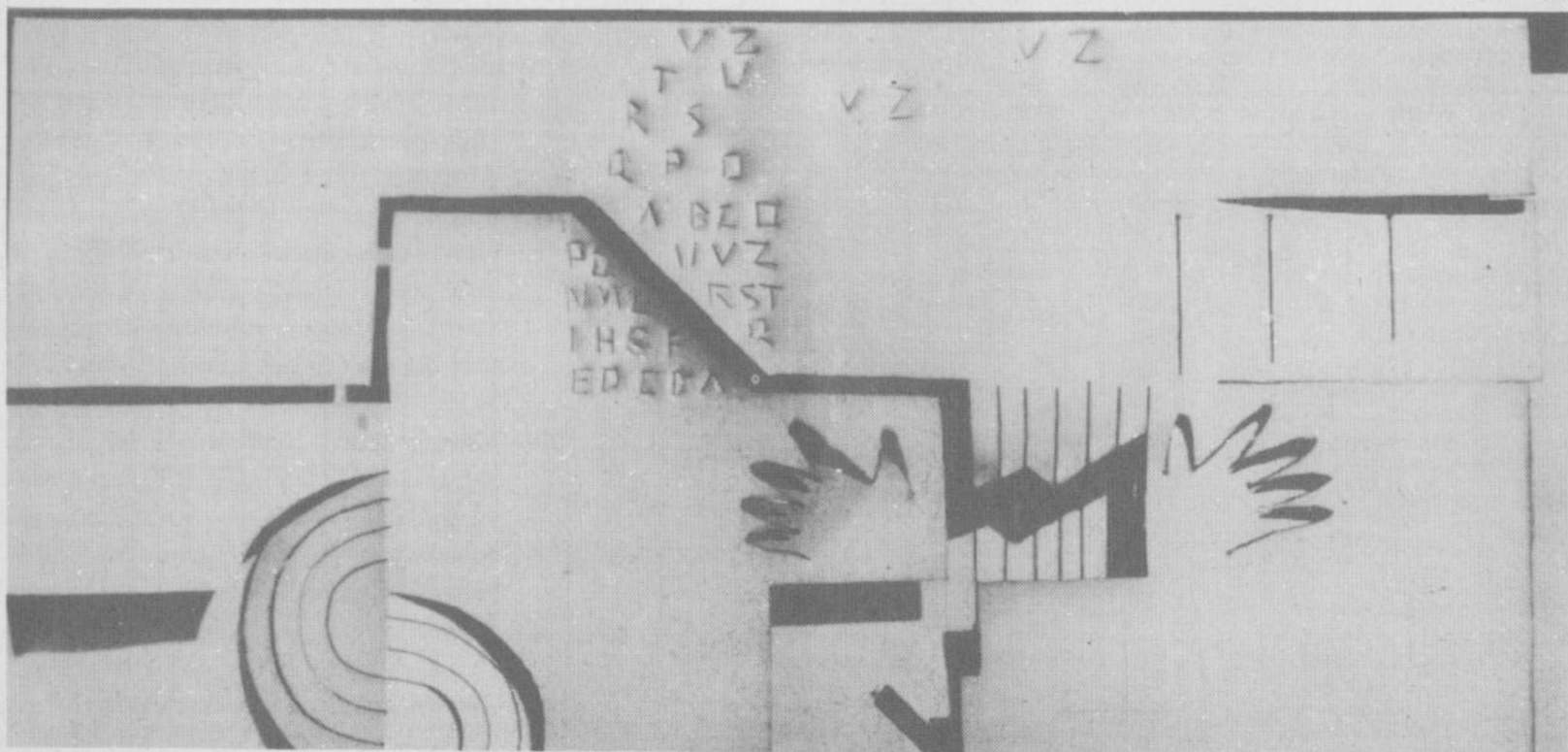
Alla domanda, posta dalla storia, di definire con chiarezza la sua posizione di fronte alla sfera politica, sarà in grado il movimento delle donne di rispondere? Niente di meno sicuro. Il mutamento presidenziale del mag-

gio, con le nuove possibilità che apra ma anche con le strategie congiunturali che impone, si è verificato in un momento di apparente latenza del movimento, singolarmente diviso e atomizzato. Né avrebbe potuto essere diversamente, perché la linea sociale ed economica di Giscard aveva contribuito a sterilizzarne lo slancio — quello del femminismo come quello degli altri movimenti della società. Tuttavia, è un fatto che da alcuni mesi il movimento delle donne era particolarmente travagliato da dubbi e incertezze, financo sulla propria stessa esistenza. E' sintomatico che dal 1980 in poi non avesse fatto altro, tolte rare eccezioni (1), che bilanci e commemorazioni (2). Certo, era giusto ricordare un decennio di lotte e fermarsi a fare il punto, ma il tono era perlopiù nostalgico, sovente amaro. Le donne parevano raccogliere i fili del passato non per prendere respiro prima di rimettersi in cammino verso strade nuove, ma come se non ne potessero più!

Ecco alcune testimonianze (3). Anna, della Lega dei diritti delle donne: «Il movimento era sfinito, ed ero sfinita anch'io». Cotinna, della tendenza Lotta di classe: «A parere mio il movimento non esiste più. Resta solo quel che è riuscito a strappare... io non sono più nel movimento e così mi pare che non ci sia più». Jacky, di *Psicanalisi e Politica*: «Il movimento... non ci penso più tanto. Negli ultimi tempi era diventato noioso, erano sempre le stesse cose...». Nicole Edith Thévenin, una delle fondatrici di *Elles voient Rouge*: «Oggi siamo in pieno riflusso. Ognuna aspetta che qualche altra proponga qualcosa e intanto il settarismo reciproco cresce». E Claire, della *Casa delle donne*: «Il mo-

## SERVIZI E DOCUMENTI

Regina, 1935





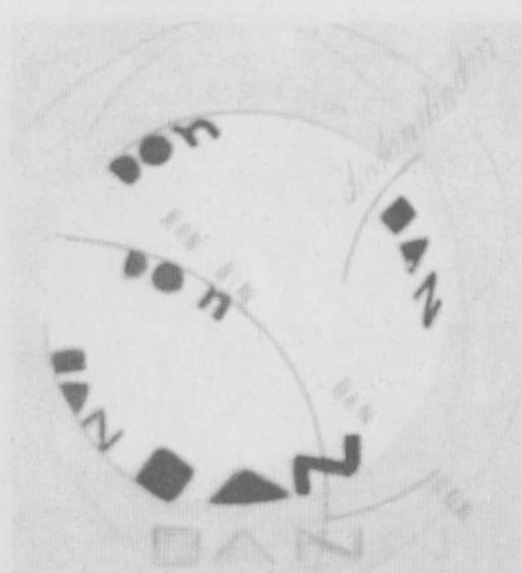
vimento sta morendo perché non ha saputo aprirsi al resto della vita».

Anche le meno pessimiste, che rifiutano di stendere l'atto di morte del movimento, ne constatano il ripiegamento, la crisi. Soltanto qualche voce diverge da questa lugubre unanimità, come quella di Peggy-Inès Suttan che provocatoriamente dichiara: «La nostra parola d'ordine sia: smettiamola col narcisismo, diventiamo megalomani». O Christine Delphy: «...non è giusto fare un bilancio esageratamente critico contro noi stesse. Che il 1980 sia anche un anno di celebrazione!» (4) Quanto al gruppo *Psicanalisi e Politica*, che rivendica per sé la denominazione di *Movimento di liberazione delle donne-Mlf*, va da sé che non è travagliato dal dubbio sulla importanza del termine dell'idea di movimento.

Personalmente sono rimasta colpita dall'accanimento quasi masochista spiegato da molte donne nel decretare la fine del secondo «tempo alto» del femminismo. Giacché il movimento non ha smesso mai di dar prova di sé e d'una notevole vitalità, sia sul piano delle uscite pubbliche — azioni simboliche, lotte per l'aborto libero e gratuito (si ricorderanno le marce del 1971 e quella del 1979, con 50.000 partecipanti), sostegno a lavoratrici in lotta, scioperi di donne, assise di denuncia dei crimini contro le donne, della prostituzione, dello stupro, marcia delle omosessuali, convegni, incontri, dibattiti e così via — sia sul piano dell'iniziativa autonoma — librerie, case editrici, collettivi, associazioni, gruppi diversi (5). Questa amnesia che colpisce non solo le battaglie date ma i risultati ottenuti costituisce indubbiamente uno dei pericoli cui le femministe devono far fronte. E' del resto lo stesso fenomeno che si presenta, in un diverso contesto, anche in Gran Bretagna: «Penso che una forza del nostro movimento sia stato il realismo. Però è lo stesso che ci ha spesso spinte ad autodenigrarci, al rigetto di quel che eravamo riuscite a fare. Sia sul piano dell'azione che su quello delle idee, e soprattutto in tema di organizzazione, questo è stato il nostro atteggiamento» (6). Dove traspare altra cosa da un'inquietudine esistenziale: la confusione fra il successo ottenuto, l'essere riuscite a integrare dei contenuti nella società e l'interpretazione d'uno «sparire» dell'obbiettivo nel suo stesso «farsi». Il fatto che, soprattutto ad opera della stampa femminile ad alta tiratura (7), siano state diffuse, anche in modo deformato, numerose idee che erano state una scoperta del movimento, è vissuto come una spoliatura. Sotto questo aspetto anche l'esposizione commemorativa di dieci anni di femminismo in Francia organizzate dalle Griffones appare sotto una luce un po' diversa: un album di fotografie di famiglia nel quale l'accento apologetico finisce con l'imbalsa-

mare il movimento nella parte d'un'avanguardia.

E chiaro che ormai da tempo il movimento patisce di quel che ne aveva fatto una forza e determinato lo sviluppo folgorante: la volontà del tutto e subito, il senso dell'assoluta urgenza. Ora, nel quadro d'una crisi economica mondiale, i cui effetti conservatori erano da noi rafforzati da sette anni di giscardismo, queste spinte massimaliste si sono rivelate incapaci di scardinare le resistenze opposte dall'ordine costituito e dalle pesantezze ideologiche degli apparati. Sentendosi impotenti, molte hanno disperato, tanto più che mancava loro una precedente pratica militante che le avesse attrezzate a questo genere di prova. Mentre altre hanno ripiegato su progetti più modesti: gruppi di studio, edizioni, librerie,



Regina, 1966

laboratori, case delle donne, collettivi di solidarietà.

E tuttavia io non credo che il movimento sia più spento d'un tempo. Forse ha soltanto cambiato, per una certa fase, il modo di essere. E' come se le donne, nell'impossibilità di pesare sul presente, cercassero di costruirsi un futuro, lavorando al buio su questo. Lavorando nel senso che si dice del legno, che «lavora». Gestazione necessaria e paradossale che fra qualche tempo produrrà forme diverse di raggruppamento. Già si sente parlare qua e là della necessità di darsi una struttura, di ripensare la funzione dei leaders (8).

L'associazione *Femminismo e politica* che nel giugno 1981 (9) ha tentato una breve sortita è durata poco, ma testimonianza di questa ancora maldestra ricerca.

E' dunque nel pieno d'una condizione ambigua, nella quale la modestia, e forse la natura stessa, delle loro iniziative teoriche e pratiche impedisce alle donne di misurare l'ampiezza delle forze realmente in campo, che esse si trovano a doversi definire, piaccia o no,

## SERVIZI E DOCUMENTI

rispetto al nuovo sistema di stato e di governo. E' una chiamata in causa drammatica, data l'impreparazione del movimento e dato che, a mio parere, una delle sue fragilità costitutive sta nell'incapacità di stabilire con le istituzioni un rapporto che non sia di soggezione o di rigetto.

In Francia il movimento delle donne inciampa periodicamente su questo scoglio, che diventa il fattore essenziale delle sue divisioni e scissioni. Così, a differenza delle femministe anglosassoni, è caratteristica la povertà e precarietà dei «luoghi» dove potrebbe vivere la propria autonomia (10). E non che i tentativi non siano stati vari e numerosi: le sedi di *Rue des canettes*, *Le chemin vert*, *La libreria delle donne*, *Avenue des Gobelins*, *Glife*, *Rue Emile Lepau*, *Le lieu dit*, la libreria *Carabosse* e il caffè *Barcarosse* e, ultima, la *Casa delle donne*. Il fatto che la maggior parte di questi tentativi siano stati effimeri indica come non riescano a integrarsi nelle strutture politico-amministrative del paese. Vien da sé il confronto col sistema inglese, segnato dalla tradizione di partecipazione comunitaria rilanciata soprattutto nel periodo fabiano, e dalla duttilità con cui stato ed enti locali sovvenzionano le iniziative di gruppi associativi privati (11).

Certo, all'origine sta la centralizzazione dello stato francese, rafforzata e resa perenne dal giacobinismo. Ancora prima della Rivoluzione, Tocqueville lo descriveva come «Un potere centrale immenso che ha tutto attirato e tutto inghiottito in sé», talché «Non c'è chi si sogni di portar a termine un affare importante se lo stato non vi si immischia». In uno stato del genere l'oppressione femminile è come raddoppiata, surdeterminata dalla specificità del potere. Dice il giurista Pierre Legendre: «Nella mentalità francese lo stato rappresenta la presenza diffusa dell'istanza paterna» (12). Quali che siano i limiti di questo tipo d'analisi, mi sembra evidente che le relazioni di seduzione o violenza che le donne intrattengono con la sfera politica, la giustizia, l'università, i mass media sono alla radice delle difficoltà del movimento a costituirsi come forma autonoma duratura.

Determinante, in quest'ottica, anche il retaggio libertario del femminismo, sorto assieme all'ondata della nuova sinistra. In Francia come in altri paesi la rimessa in causa della struttura autoritaria del sistema patriarcale-capitalista comportava, sul piano dell'organizzazione, il rifiuto della gerarchia, della leadership, di qualsiasi forma di centralismo. Ma erano le femministe le più adatte a spezzare radicalmente

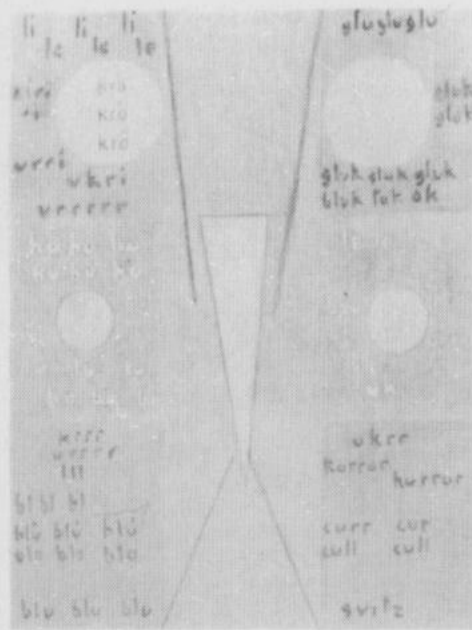
la compattezza del contesto istituzionale francese? E d'altra parte, il tentativo di importare tali e quali i modi di funzionamento pragmatici delle anglosassoni, adeguati alle istituzioni articolate di quei paesi, rodete da secoli, trapiantandoli in un ambiente marcato dalla permanenza di poteri tutti ipercentralizzati: stato, partiti d'opposizione (di cui il Pcf è, nei primi anni '70, il più forte), scuola psicanalitica (freudiana), pubblica istruzione, ecc., non poteva che rigettare sul movimento e far esplodere nel suo seno tutte le contraddizioni della formazione sociale esterna.

E' perciò che esso appare quasi subito travolto in una tempesta di vistose lacerazioni e frammentazioni. Il nostro sistema funziona a tutti i livelli sul principio dell'*esclusiva*: ed è naturale, perché il reciproco del puro autogoverno è la legittimazione del puro potere centrale. Come ancora ricorda Legendre: «Da noi l'unificazione politica s'è tradotta nella distruzione di tutti i poteri intermedi che fungevano da cerniera al principio d'autorità frapponendosi fra stato e individuo». In Francia meno che altrove il potere è divisibile, quel che non ci sta dentro ne è inesorabilmente fuori. E quel che è fuori costituisce *de facto* una minaccia per qualunque sistema che si concepisca come totalizzante.

Mi ha colpito, quando facevo un'inchiesta a Londra, la calma con la quale le mie amiche femministe, quale che ne fosse la tendenza, guardavano alle altre, e perfino a quelle «femministe rivoluzionarie» le cui teorie provocatorie sanno di razzismo biologico. Da noi un conflitto simile ha provocato una lacerazione terribile fra lesbiche separatiste e femministe radicali.

Cercherò di illustrare questa analisi con qualche esempio. Il primo riguarda il conflitto fra *Psicanalisi e Politica* e tutto il resto del movimento a proposito della rivendicazione della sigla Mlf (13). Lo ricorderò qui soltanto sotto il profilo del rapporto con le istituzioni. La storia è nota. Nell'ottobre del 1968 un piccolo gruppo di donne ha cominciato a discutere in riunioni non miste sulla loro oppressione specifica e la contraddizione fra i sessi. Man mano che sarebbe salito il movimento, fra loro sarebbero venute in luce divergenze di fondo, teoriche e strategiche, che due anni dopo avrebbero portato alla scissione in due tendenze, battezzate (più o meno contro il parere delle interessate) *Psicanalisi e politica* oggi *Movimento di liberazione delle donne-Mlf* e *Femministe rivoluzionarie* (oggi *Femministe radicali materialiste*). Al di là delle frizioni personali e delle differenze di approccio teorico o di funzionamento interno, quel che ha giocato è stata e fondamentalmente resta la convinzione che un unico apparato sistemico sia legittimo.

Le prime hanno tosto condannato quelle che chiamavano «tendenze riformiste» delle seconde, bollandone l'inclinazione a «pratiche spettacolari e alla messa in primo piano delle donne scrittrici». Le *Femministe rivoluzionarie* rimproverano a *Psicanalisi e politica* di funzionare come una «setta» gravitante attorno alla personalità di Antoniette Fouque, e la reticenza a impegnarsi in azioni di massa sul piano nazionale (14). *Psicanalisi e politica* ribatteva di non vedere nel resto del movimento che un «femminismo emancipazionista avverso al Movimento di liberazione della donna ad ogni movimento di liberazione, ad ogni movimento antimperialista» (15), un femminismo «della non-differenza sessuale, economica, politica» (16)... «Socialismo e femminismo



Regina, 1966

— scrivevano — ambedue pacifisti, riformisti e progressisti sono i due più potenti pilastri del patriarcato in declino, l'ultima tappa storicamente nota del fallocentrismo» (17). Le altre fustigavano il dogmatismo teorico di *Psicanalisi e politica*, l'inclinazione all'anatema e al «processo all'inconscio», l'uso della psicanalisi come *detector* delle «idee false e reazionarie» nelle altre donne, il centralismo dell'immaginario che tentavano di imporre, trasformando la psicanalisi in pratica politica. Così scriveva M.J. Dhavernas: esse (*Psicanalisi e politica*) usano tre «tecniche di eliminazione: discredito, censura, patologizzazione dell'avversario» (18). La posta in gioco sarebbe apparsa flagrante nel 1979 con la registrazione legale dell'associazione (*Movimento di liberazione delle donne*) da parte di *Psicanalisi e politica*: era la legittimazione istituzionale, come se non ci fosse posto che per un tutto unico ed univoco.

Questa interpretazione mi pare confermata da un curioso gioco di specchi.

## SERVIZI E DOCUMENTI

Antoinette Fouque che, alla personalizzazione del movimento imputata alle altre oppone la pratica di *Psicanalisi e politica*: «una pratica anonima, sotterranea: quella delle talpe» (19), appare in televisione nell'emissione letteraria più prestigiosa (20), è richiesta, come si fa solo con le celebrità, di dare la sua opinione sugli spettacoli della settimana dal *Nouvel Observateur* (21) e soprattutto incarna in sé l'intero gruppo. Così scrive di lei Helène Cixous: «C'era una donna che aveva caricato su di sé tutta la sofferenza e la paura delle altre, senza cedere alla disperazione... Antoinette, colei che anticipa... la vivente... decisa ad affermare la vita, decisiva, pensiero senza modello... capace di tenere in scacco l'opera della morte» (22).

Dal canto loro, le femministe radicali — che denunciano il ruolo messianico di Antoinette, il suo «terrorismo verbale» (23), il totalitarismo del gruppo, l'uso dei media — non sono davvero immunizzate dai fenomeni di leadership, dalle lotte di frazione financo «sorricide», e fanno altrettanto uso di stampa e tv (24). Non è mia intenzione di liquidarle con «l'una vale l'altra», e tanto meno di negare l'interesse che hanno le donne a far uso di qualsiasi mezzo per farsi sentire; né infine passare in secondo piano il fatto che fra loro esistono, sia in punto di teoria che nella pratica, divergenze assolutamente reali. Ma semplicemente sottolineo che la natura così conflittuale del movimento francese viene da un lato dall'incapacità di concepirsi se non in posizione di monopolio davanti al governo, dall'altro dalla sua ambiguità d'atteggiamento verso le istituzioni, derivante dalla contraddizione fra aspirazioni libertarie del movimento e tradizione nazionale. Contraddizione che appare immediatamente appena si tratti della diffusione delle proprie idee, sia attraverso le edizioni che la stampa o l'università.

Secondo esempio, che trarrò dalla presenza della tendenza *Lotta di classe*, a partire dal 1973, dentro al movimento. Questa ha origine nel «circolo Elisabeth Dimitriev» e nei gruppi di quartiere creati dalla trotzkista *Alliance Marxiste Revolutionnaire*, le quali nel 1976 annunciano anche la costituzione di un «Coordinamento dei gruppi di donne di Parigi» e di un «Coordinamento dei gruppi di donne in fabbrica». Si tratta perlopiù di militanti delle organizzazioni politiche e sindacali dell'estrema sinistra. Alle quali, per un aspetto — quello del rapporto con un partito — aggiungerei le donne della corrente G del partito socialista (25) (costituita al Congresso di Metz, sole donne) e il gruppo-donne del Pcf (26).

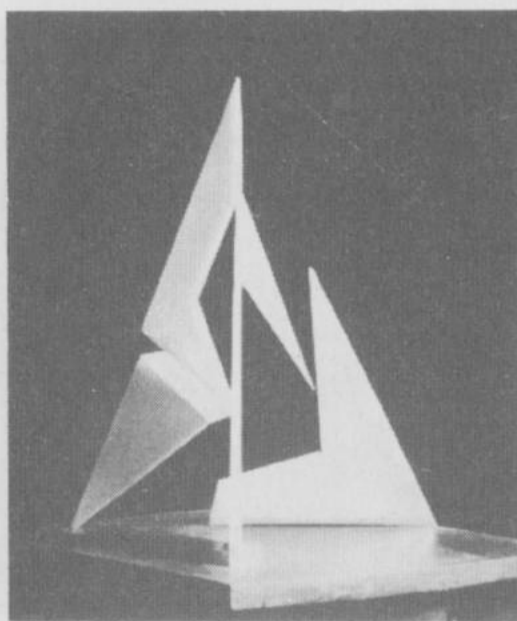


Tutte queste militanti tentano di istituire, fuori delle proprie organizzazioni, un legame fra femminismo e socialismo. Ma, come scrive Eliane Viennot (27): «La dinamica di scontro con l'istituzione politica rende in Francia soprattutto una situazione del genere «mutilatrice e contraddittoria» per le femministe. Eccezion fatta per le autonome, che, date le caratteristiche di questo gruppo, riescono a conciliare le attività politiche con quelle non miste, poche sono le donne che si sentono a proprio agio nel gruppo politico e nel movimento.

Terzo esempio, il ricorso alla legge. Per ben tre volte le femministe francesi — fatto unico nella storia dei movimenti di liberazione contemporanei — sono ricorse al tribunale per arbitrare le loro interne querele. La prima volta nel 1977: Mireille Deconning, già prostituta (Barbara), cui la libreria *Des femmes (Mif)* aveva offerto un lavoro, denuncia la medesima «per licenziamento senza serio e reale motivo» e quest'ultima cita a sua volta in tribunale tre donne «per tentativo concertato di ledere l'onore e la reputazione della società *Des femmes* discreditandola presso le donne in lotta». Una seconda volta, luglio 1981, le edizioni *Des femmes* citano in giudizio le edizioni *Tierce* (tendenza femminista radicale) per concorrenza sleale, presso il tribunale del commercio, avendo firmato un appello, assieme ad altre undici case editrici di donne, al Congresso internazionale di Copenhagen, in cui denunciavano l'appropriazione della sigla Mif da parte delle edizioni *Des femmes*. Infine pochi mesi fa (luglio 1981) una parte del collettivo redazionale dell'ex rivista *Questions féministes* chiede al tribunale di interdire *Nouvelles Questions Féministes* per uso abusivo della testata.

Benché sorte da una logica diversa, le giornate di «Denuncia dei delitti contro le donne» (13 e 14 maggio 1972), la campagna contro lo stupro lanciata nel 1975, quella contro la stampa maschilista e soprattutto il settimanale *Detective* (1978) hanno trascinato le donne del movimento sul terreno del sistema di formalizzazione giuridica. Il quale, una volta provocato, ha risposto con tentativi di repressione morale e sociale che sono loro sfuggiti di mano (per esempio, una condanna a 20 anni per stupro inflitto a un algerino, quando la parte civile non voleva questo ordine di pena e si è trovata esposta all'accusa di dar fiato alla persecuzione degli immigrati. *Ndt*). Osserva Christine Fauré su *Des Temps Modernes*: «Il riconoscimento dei delitti contro la donna sta diventando l'asse fondamentale della famosa utopia, raggelando nell'infelicità tutte le scoperte felici» (28). E poiché l'elenco della fioritura di nuove «comunità di donne omogenee e armoniose» non riusciva a mascherare il per-

manere dell'oppressione, il movimento si è orientato verso l'istituzione giudiziaria, che pareva la più adeguata a capirne la domanda di giustizia, e su questioni tali da investire le basi stesse della società. I magici poteri così attribuiti al sistema giudiziario, cui veniva riconosciuto che aveva la sua parola da dire sull'ideologia femminista, indicano con sufficiente chiarezza i limiti dell'autonomia del movimento e il suo implicito riferimento a un principio di autorità, incarnato dall'istituzione. Infine, l'importanza del quadro istituzionale è diventata negli ultimi tempi così grande che praticamente il solo dibattito di fondo del movimento è diventato: quale posizione prendere nei confronti del nuovo governo e in particolare del Ministero dei Diritti della donna.



Regina, 1952

Alcune associazioni, come l'Mif, che pur avevano dato consegna di voto per Mitterrand e ne avevano appoggiato la campagna presidenziale, rimproverano alle «femministe» di cercar ascolto presso il governo socialista. Anche alcune socialiste della corrente G del partito, indignate di come sono state trattate al recente congresso di Valence, rimproverano ad altre loro compagne di servire da alibi al governo. Altre ancora, come il Gef (Groupe d'Etudes de Paris V) si inoltrano verso nuove strade di ricerca (29).

Il rapporto con le istituzioni giuridico-politiche traversa dunque costantemente tutte le tendenze del movimento e più ancora le sue linee di conflittualità. Stando così le cose, un gran numero di femministe rifiuta ormai di riconoscersi in una delle tre tendenze, ognuna apparendo come un'ulteriore chiusura istituzionalista. «Le divergenze che ho avuto con ciascuna di esse — scrive Françoise Picq — mi hanno fatto capire che non ero io a essere marginale, e questo mi permette di affermare che il movimento è stato altra cosa

## SERVIZI E DOCUMENTI

dalla somma delle tre tendenze attuali» (30).

Non ho alcuna intenzione di ridurre l'importanza del fiorire di iniziative diverse e di far mia l'interpretazione del media, che hanno sempre cercato le etichette e i leaders. Nondimeno, e senza voler pregiudicare il ruolo di fondo svolto da queste molteplici reti di lavoro diffuso sul cambiamento di mentalità e nella circolazione delle idee, mi par d'obbligo riconoscere che quel che finora ha salvato questo tipo di gruppi dalle grandi lotte di frazione è stato il loro intervenire soltanto su singole e precise questioni e la loro impotenza istituzionale. L'accento messo sulla spontaneità, l'informalità delle strutture, l'organizzazione della non-organizzazione spiega perché la loro esistenza, semimarginale, è stata tollerata dalle tendenze centralizzatrici al livello dei poteri decisionali.

Non vorrei davvero che, nell'interpretazione che avanzo, si leggesse la presa d'atto d'una insormontabile fatalità che si opporrebbe, fuori dai momenti di esplosione rivoluzionaria, a qualsiasi prospettiva di sviluppo dei movimenti sociali in Francia. Sta di fatto che solo prendendo esattamente percezione del quadro ideologico e istituzionale nel quale si trova a operare il movimento femminista, le immense speranze che anche per le donne ha aperto il mutamento di regime politico avranno qualche possibilità di realizzarsi.

Per ora, le donne cercano di far in modo che sia tenuto conto delle loro intuizioni, ricerche, progetti in un affastellarsi di interventi dispersi e più o meno concorrenziali. E' un gioco nel quale il movimento delle donne ha tutto da perdere di quanto conservava di autonomia e vitalità. Tutto sembra indicare che è venuto il momento di passare a una fase diversa, riorientando alcuni principi che pure ne hanno consentito la nascita e lo sviluppo: lasciar cadere forme e modi diventati obsoleti non vuol dire tradirne lo spirito. A un certo stadio il movimento femminista ha trovato la sua forza nel rifiuto delle strutture, nell'iniziativa individuale, nella soggettività, erigendo a dogma l'assenza di ogni forma di direzione. Ha tentato di imporre in concreto e per virtù del fascino della «sorellanza» le sue aspirazioni egualitarie, che rifiutavano i rapporti sociali di produzione delle idee e dei poteri. Nel corso degli anni è però diventato lampante che questa esigenza utopica ha finito col favorire le prese di potere occulte, l'immobilismo, i clans, il segreto dell'informazione, l'elitismo, l'esclusione.

Questa presa di coscienza avanza e non si fa strada non solo nel movimento

## SERVIZI E DOCUMENTI

francese. Da qualche tempo le americane si interrogano sulle conseguenze di queste strutture informali. Alcune femministe, come la Joreen (31) propongono una strutturazione basata sulla delega dei poteri, la divisione dell'autorità, la rotazione degli incarichi, la pubblicità di ogni informazione, l'uguaglianza dell'accesso alle «risorse». Altre, come Charlotte Bunch e Beverly Fisher si orientano a un riconoscimento della *leadership*, fidandosi «delle donne» perché «inventino un tipo di struttura migliore» (32).

Il pericolo di quest'ultima posizione è chiaro. Mi pare perciò opportuno ricordare la stimolante analisi di Sheila Rowbotham: «Io non credo — scrive — che il mezzo migliore di uscirne sia l'elaborazione d'un modello ideale di organizzazione non autoritaria, ma bensì la percezione collettiva della nostra coscienza di che vuol dire essere socialista, la volontà di credere in quel che abbiamo fatto ma la capacità di vederne i limiti, il riconoscimento della creatività nella diversità e l'ostinata ricerca di forme aperte dei mutui rapporti e dei rapporti con le idee, come parte integrante del processo di costruzione del socialismo».

Ora come ora le posizioni del movimento francese sono lungi dall'essere altrettanto elaborate. Una parte di noi si batte contro la tendenza risorgente a una strutturazione gerarchica, a una centralizzazione dei poteri, ma per paura di affogarsi dentro ha diffidato di tutto ciò che poteva somigliare a una collaborazione con le istituzioni, mentre l'altra non resisteva alla tentazione, sia nel modo di porre le questioni d'organizzazione sia in quello di risolvere i conflitti.

Comincia tuttavia una riflessione critica che cerca di riproporre questa tematica nel suo insieme. Come dice felicemente Françoise Picq, nell'articolo già richiamato: «Occorre che ritroviamo i grandi principi democratici inventati dagli uomini per premunirsi dalla tirannia... la libertà, l'uguaglianza fra noi devono essere organizzate».

Da parte mia, sono convinta che dodici anni di esperienza, pratica e teorica, del *movimento di liberazione della donna* ha molto da portare alla sinistra istituzionale. Ma soltanto la soluzione dei conflitti di struttura e un chiaro progetto relativo ai rapporti fra donne, come individui e come gruppi, permetterà questa necessaria trasfusione.

### NOTE

(1) Per esempio il convegno su «Marxismo e femminismo» organizzato da *Elles voient Rouge*, 29-

30 novembre 1980.

(2) *Questions féministes*, febbraio 1980, n. 7, «Nouvelles du Mlf»; *Les Temps des Femmes*, 12, estate 1981, dossier «1970-1981. Que sont les féministes devenues...»; Naty Garcia Guardilla, *Libération des femmes: le Mlf*, Puf, 1981; l'esposizione organizzata dall'associazione *la Griffonne*, ottobre 1981.

(3) Cfr. il dossier citato di *Le Temps des Femmes*.

(4) *Questions féministes*, op. cit., «Libération des femmes an dix», pag. 5

(5) Cito a caso: *La Lega dei diritti delle donne, Sos Donne Alternative, Giffe, Sos Donne stuprate, Le Tre F, Musidora* e poi gruppi di quartiere, gruppiaziendali, lesbiche, femministe, Miel ecc.

(6) Sheila Rowbotham, Lynne Segal, Hilary Wainwright, *Beyond the fragments*

(7) *F. Magazine* e in certa misura *Elle, Marie Claire* e altri.

(8) Cfr. *Nouvelles Questions féministes*, 5, n. 2, ottobre 1981: «Femminismo: quelles politiques?».

(9) Dibattito organizzato alla Mutualité sulla donna e il socialismo: «Pane e rose».



Regina con una sua scultura in plexiglas, 1959

(10) Un solo caso a parte: la libreria - galleria *des femmes* (Mlf) che ha importanti finanziamenti privati. La *Casa delle donne* ancora in via di allestimento, non ha avuto finora sovvenzioni dal nuovo ministero.

(11) Cfr. in *Cahiers Charles V*, Université Paris VII, 3, aprile 1981, F. Basch e F. Ducrocq: «Le mouvement des femmes, Londres 1980, du privé au politique».

(12) *Histoire de l'Administration*, Puf, Parigi, 1969, pag. 45

(13) Il 15 ottobre 1979 si costituisce in associazione ai termini della legge del 1901 prendendo il nome di «Movimento di liberazione delle donne-Mlf»; il 30 novembre 1979 deposita presso l'Istituto Nazionale della Proprietà Industriale la marca commerciale con la stessa denominazione; il 23 luglio 1980 fonda, sempre ai termini della legge del 1901, la «Confédération nationale - Mouvement de Libération des femmes».

(14) L'Mlf ha sempre svolto una forte attività sul piano internazionale organizzando la solidarietà con le donne del Vietnam, America Latina, Algeria, Cina ecc.

(15) *Des femmes en mouvement - hebdo*, n. 28, maggio 1980, colloquio di Antoinette Fouque con Kate Millett.

(16) *Le Matin* del 16 luglio 1980, colloquio di Antoinette Fouque con Cathérine Clément.

(17) *Des femmes en mouvement*, 2, febbraio 1979.

(18) *La revue d'en face*, 8, primo trimestre 1980, «Des divans profonds comme des tombeaux».

pag. 38

(19) *Le Matin*, 16 luglio 1980 ibid.

(20) «Apostrophes» su Antenne 2, 31 gennaio 1975

(21) «Les rendez-vous au Nouvel Observateur» del 21. 1. 1980

(22) *Angst*, ed. Des femmes, 1977, pag. 282-83.

(23) *Chroniques d'une imposture, Du Mouvement de libération des femmes à une marque commerciale*, Association Mouvement pour les luttes féministes, primo trimestre 1981.

(24) 18 ottobre 1977, *Antenne 2*, «Dossier de l'écran», dibattito sullo stupro; sempre *Antenne 2*, 17 aprile 1979, dibattito sulle donne bastonate, in «Apostrophes».

(25) Bollettino «*Mignonnes, allons voir sous la rose*» (Dal celebre verso di Ronsard, «Carina, andiamo a veder se la rosa...», letteralmente «Carina, andiamo a vedere sotto la rosa», simbolo del Ps).

(26) Bollettino *Elles voient Rouge* (letteralmente «Le donne vedono rosso», nei due sensi di essere infuriate e guardare a sinistra).

(27) *Nouvelles Questions féministes*, 8 ottobre 1981, «Féminisme et partis politiques, une greffe impossible», pagg. 35-46.

(28) Cfr. *Les Temps Modernes*, 414 gennaio 1981: «Le crépuscule des déesses en France, ou la crise intellectuelle du milieu féministe», pag. 1288-1289.

(29) Gruppo semi - istituzionale fondato nel 1975, pubblica con il Centro di ricerche storiche della Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales una rivista: *Pénélope*, Université Paris VII.

(30) *Revue d'en face*: «1970-1980, sauve qui peut, le Mlf», in via di pubblicazione

(31) In *Radical Feminism* di Anne Koedt, Ellen Levine, Anita Rapone, Guadalupe Books, New York 1973 «The Tyranny of Structurlessness», pag. 285.

(32) Charlotte Munch e Beverly Fisher: «What Future for Leadership?» intervista per Feminist Radio Network, 1972, pubblicata da *Quest* 1981. Diamo di seguito alcuni indirizzi meno noti: *Association La Griffonne*, BP 339 75525 Paris Lédex II

*Le Lieu dit*, 171 rue St. Jacques, 75005 Paris *Librairie Carabosse* (adiacente *Café Barcarosse*), rue de La Roquette, 75004 Paris

*Maison des Femmes*, 8 cité Prost, 75011, Paris *Pénélope*, Université Paris VII, Tour 34, 34-44, 3<sup>e</sup> étage, pièce 24, 75005, Paris



## CRISTIANE DONNE TRA LE DONNE

di Rita Pierro e Anna Maria Marlia  
per il collettivo donne  
di Com Nuovi Tempi di Roma

Fin dalla sua costituzione, intorno al nov. 1976, il nostro collettivo si è trovato a dover chiarire la propria collocazione all'interno del movimento delle donne, che proprio in quegli anni toccava il massimo livello della sua presenza nel contesto socio-politico.

Come abbiamo ripetuto in diverse occasioni, noi respingiamo l'ipotesi che esista un «femminismo cristiano»: rifiutiamo, cioè, uno specifico cristiano nel femminismo (così come lo rifiutiamo nel politico, nel sociale ecc). Ci troviamo insieme a tutte le compagne credenti e non credenti nel movimento delle donne: ed è lì che prendiamo parte alle lotte e condividiamo con tutte le vittorie e le sconfitte; i luoghi del movimento (per es. i consultori) costituiscono i nostri stessi luoghi di militanza.

Siamo donne protestanti e cattoliche e confrontiamo di continuo — non potrebbe essere altrimenti — la diversa educazione religiosa ricevuta e la nostra attuale esperienza di fede, con la militanza femminista.

Il femminismo ci ha aiutato a prendere coscienza delle connessioni tra problemi soggettivi e condizionamenti affettivi, e che la liberazione delle masse femminili non può non passare anche attraverso una liberazione da quella ideologia religiosa che nel corso dei secoli ha rappresentato un potente strumento di oppressione. Uno degli strumenti principali.

Di questo non hanno preso coscienza soltanto le donne credenti, tutt'altro, anche se nel mov. delle donne non si è mai affrontato esplicitamente questo terreno di indagine, se non sporadicamente. A noi sembra che l'educazione religiosa e l'esperienza di fede, la ricerca di una prassi alternativa, ci mettano in una condizione più favorevole sia per smascherare la condizione di alienazione vissuta spesso inconsapevolmente dalle donne, sia per aiutarle a liberarsene, anche attraverso una testimonianza personale.

Perciò ci sembra che un collettivo come il nostro abbia un ruolo ben preciso da svolgere.

Nella cultura italiana da diversi secoli l'educazione cattolica interviene pro-

prio per sacralizzare — e quindi per far interiorizzare e consolidare — quella collocazione della donna che torna utile alla società e al ruolo di dominio del maschio: la donna sottomessa ed obbediente, sacrificata e paziente, vergine o madre, moglie o suora o puttana. Nella nostra cultura questi ruoli sono preordinati dalla società maschilista in funzione dei propri interessi, ma sono allo stesso tempo sostenuti e alimentati da un certo modo diffuso di educazione religiosa. Questi condizionamenti sulla formazione religiosa delle donne sono talmente forti da farsi sentire sia su quelle rare donne che non sono mai state toccate dall'insegnamento della chiesa, che su quelle che hanno poi abbandonato ogni rapporto con le strutture ecclesiali.



Regina, 1935

In questa linea, nel nostro lavoro ci siamo mosse prima sulla vicenda della legislazione sull'aborto e poi durante il referendum del maggio scorso. La nostra posizione in proposito non ci sembra apparire in modo chiaro nell'inchiesta condotta da Maria Luisa Boccia e Ida Dominijanni, pubblicata nel n. 0 de *L'Orsaminore*, perciò tentiamo ora di specificarne i contenuti. Se da un lato non ci siamo limitate a difendere la legge — come del resto hanno fatto le femministe impegnate nella campagna referendaria — dall'altro abbiamo colto questa occasione per tentare di formulare e proporre una ipotesi di testimonianza di fede a partire dalla realtà quotidiana e da un confronto con la «scrittura» che assumesse valore di liberazione.

Non abbiamo quindi voluto semplicemente parlare di peccato, magari cercando attenuanti per la donna che deve e vuole interrompere una gravidanza, ma ci siamo coinvolte nella ricerca di un messaggio di speranza e ci siamo schierate donne tra le donne per dare un segno di solidarietà, di

## SERVIZI E DOCUMENTI

comprensione, di capacità di condividere i pesi e le angosce le une con le altre. Non ci interessava difendere i «principi», ma di fronte alle storie reali di donne, di persone, capire come portare un segno di amore attraverso la parola dell'evangelo.

Abbiamo voluto, in un certo modo, aprire una scommessa, che va oltre la questione dell'aborto, sostenendo che proprio dalle donne, dalla loro sensibilità, dalla loro capacità di amare e di dare la vita possono essere suscitati un diverso stile di vita e di rapporti umani, è possibile lanciare una sfida a una società che sempre più porta solo segni di morte.

Nella «scrittura» abbiamo trovato poco la parola 'aborto', ma abbiamo letto i segni della speranza e della liberazione per chi è divisa e prostrata dalle contraddizioni e dall'incertezza. In questo modo ci sembra di aver intravisto un atteggiamento diverso per costruire un riferimento etico, per valutare le scelte della nostra vita quotidiana: non più alla ricerca di una giustificazione rispetto ad una legge statica, esterna a noi, ma piuttosto tese ad un confronto dialettico con il messaggio di amore del Cristo.

E' evidente che per aver scelto questo metodo di lavoro il rapporto del nostro collettivo con la Chiesa istituzionale non è stato e non è facile. La chiesa cattolica (qui il discorso non vale per le protestanti) si è dimostrata finora assai poco disponibile e aperta nei confronti di quei gruppi che cercano di individuare le radici dell'alienazione religiosa e di scoprire i legami dell'istituzione temporale ecclesiale con le strutture del potere, sia politiche che culturali.

Un collettivo come il nostro, quindi, non può trovarsi nei confronti della chiesa cattolica che in posizione di marginalità.

E' anche vero, però, che se la ideologia religiosa ha ancora una forte presa, specialmente sulle donne, non altrettanto si può dire della istituzione chiesa, come hanno dimostrato chiaramente i risultati del referendum sul divorzio e più ancora quello sull'aborto. Stia crescendo infatti il numero delle donne che iniziano a maturare un duro processo di critica, proprio partendo dalla loro coscienza di donne, ma che insieme vogliono mantenere un rapporto — anche se difficile e in parte contraddittorio — con la loro esperienza di fede cristiana.

Per tutte queste donne, per le loro problematiche, il nostro collettivo può costituire un utile punto di riferimento.

La Polonia è stata al centro dell'attenzione mondiale; questo mese è il solo tema della nostra

quel che si poteva sperare non succedesse: il processo polacco è stato rotto dal generale Jaruzelski, il nuovo sindacato Solidarnosc è paralizzato, i suoi dirigenti grandi e piccoli a domicilio coatto, in galera o sotto processo, stato di guerra nel paese, in cui — mentre chiudiamo il numero in tipografia, cioè ai primi di gennaio, a venti giorni dal colpo di stato — ancora tutte le comunicazioni sono interrotte.

Non c'è lettrice di *Orsaminore* che queste notizie, a partire dal 13 dicembre, non le abbia sentite per radio o lette su qualche giornale. Ma se esse costituiscono, in questo numero, il solo oggetto del «succede nel mondo», anche se nel mondo succedono naturalmente anche altre cose, è perché il colpo di forza del generale Jaruzelski



## SUCCEDE NEL MONDO

non segna soltanto la fine di un processo positivo, ma il principio di un'involuzione assai grave che è destinata ad avere ripercussioni in tutto il mondo. Anche da noi.

Quali prospettive, infatti, ha di fronte a sé la giunta militare polacca? Vediamo anzitutto come sono andate le cose. Essa ha avuto dalla sua la sorpresa. L'intero paese, e Solidarnosc soprattutto, non era impreparato al pericolo che tutto il mondo agitava: quello di un'invasione sovietica. Ma era del tutto impreparato a quella che è stata definita un'«autoinvasione», cioè la presa del potere del suo proprio esercito, il quale d'un sol colpo ha abolito sindacato, partito, qualsiasi forma di associazione, modificato a fondo le principali istanze di direzione dell'apparato statale e industriale e dei media. Perché a questo Solidarnosc non era preparata? Anzitutto per un errore di valutazione dato sul generale Jaruzelski, considerato un patriota di sentimenti riformatori e il cui avvento prima alla presidenza del consiglio (febbraio 1981) e poi alla se-

greteria del partito (comitato centrale di ottobre) era stato considerato il minor male. Un militare polacco, poco loquace, che aveva fatto il tandem con Stanislaw Kania, segretario precedente e uomo del dialogo, per di più discendente da una piccola nobiltà polacca, era garanzia di autonomia nazionale. E il solo pericolo pareva venire dall'est, da un esercito sovietico chiamato magari, come era successo in Ungheria o in Cecoslovacchia, da qualche «duro» del partito.

E a questo altro pericolo, Solidarnosc era preparata. Pensava che di fronte a una violazione delle sue frontiere l'esercito polacco avrebbe resistito, o quanto meno si sarebbe diviso; che l'invasione avrebbe avuto bisogno di tempo, permettendo di mettere in atto dispositivi popolari di resistenza — insomma, sarebbe stata una tragedia nazionale, ma la Polonia si sarebbe difesa e per l'esercito dell'Urss o degli altri paesi del Patto di Varsavia il rischio di una guerra di guerriglia sarebbe stato grande. Anche i prezzi internazionali che l'Unione sovietica avrebbe pagato sarebbero stati grandi. L'insieme di queste considerazioni avevano permesso agli uomini di Danzica di vincere e durare, e pareva renderli forti di fronte a un intervento esterno.

Non così di fronte a un colpo di stato interno, minuziosamente preparato dall'esercito — come si sa soltanto ora — in modo da poter mettere tutto il paese sotto controllo nel giro di pochissime ore. Jaruzelski e i suoi avevano avuto il tempo di conoscere luogo per luogo gli uomini e le situazioni, e servendosi delle milizie preparate da tempo — i corpi speciali di repressione che non avevano mai «digerito» il nuovo sindacato — hanno potuto procedere all'arresto di tutti, nelle loro case o nei loro luoghi di riunione, nel giro di una notte. Avevano installato un sistema di comunicazioni parallelo, destinato al solo esercito, per cui hanno potuto isolare tutte le reti telefoniche, tutte le comunicazioni aeree e ferroviarie: chi si è svegliato ancora a casa sua invece che in galera, la domenica 13 dicembre al mattino, non poteva prendere contatto con nessuno. La «resistenza» poteva ormai essere organizzata soltanto dai singoli lavoratori, decapitati dai loro leaders, fabbrica per fabbrica e infatti si è espressa in occupazioni, occupazioni di miniere, scioperi a singhiozzo. Ma a rischio grandissimo: corte marziale per chiunque fa un picchetto, esercita attività sindacale, rifiuta il lavoro. Imposizione di lavoro obbligatorio per tutti oltre alle attività normali. In cambio, un poco più di approvvigionamenti per Natale e subito dopo, aumento dei prezzi. Quanti sono i morti, i feriti, quanti



sono gli internati nei campi di concentramento? Ad oggi ancora non si sa. I morti almeno qualche centinaia, i feriti qualche migliaio, gli internati forse decine di migliaia. La sola fonte è radio Varsavia. Nessuno straniero, neppure la Croce rossa, ha ancora messo piede in Polonia, né è stato tolto il coprifuoco. Per le sere di Natale e dell'ultimo dell'anno è stato abbreviato, ma tutti i trasporti sospesi alle ventidue e proibite le riunioni «festive» numerose.

Questo lo stato delle cose: il potere militare controlla tutto, e non ha di fronte che una resistenza passiva. Ma se appena allentasse le misure dello «stato di guerra»? Perciò non le allenta. Il generale Jaruzelski dichiara di aver soltanto voluto *mettere ordine*, puntando su un'opinione media che la lunga crisi economica e la fatica del vivere potrebbero (forse) indurre a rassegnarsi, a dirsi «La colpa è stata di Solidarnosc, se non funzionava niente», dimenticando che la crisi economica e nazionale del paese era cominciata assai prima, e anzi Solidarnosc si era levata contro di essa. Ma può succedere: finite le grandi speranze, un paese può esprimere il peggio di sé, la sua parte più fiacca e vile, nel «bisogno d'ordine».

Ma a parte questo, chi sosterrà Jaruzelski? Non il sindacato che egli ha così duramente colpito. Dice sempre, il generale, che vuol trattare con Lech Walesa, il leader di Danzica, e per questo non lo ha messo agli arresti, ma solo a domicilio coatto. Ma Walesa ha risposto che non andrà ad alcuna trattativa senza «tutto» il gruppo dirigente di Solidarnosc e mentre gli attivisti sindacali di grado inferiore sono in prigione. Come tutta risposta, la giunta ha condannato uno dei suoi principali collaboratori, Slowik, a quattro anni e mezzo di reclusione. Nessuna trattativa dunque, avrà luogo col sindacato. Dice anche, Jaruzelski, che vuole trattare con la Chiesa, ma ha messo in galera (anche se poi rilasciato) uno dei suoi uomini più rappresentativi, il teologo Tiszner, e ha lasciato senza risposta la lettera che il papa gli aveva inviato tramite monsignor Poggi. Benché, dunque, la chiesa si sia mossa con prudenza e badando a non eccitare gli animi, quali margini di mediazione le sono concessi?

E allora, senza l'accordo dei lavoratori, anzi contro di essi, come farà, la giunta militare, a superare la crisi?

Un popolo può essere mandato al lavoro sotto le baionette, ma una cosa è sicura: che in queste condizioni la sua produttività è bassissima. E un paese nel quale sono stati brutalmente recisi gli esili fili del consenso, è un paese rigido, pericoloso, non funzionante;

al posto della dialettica sindacale, co-verà la disperazione e la rivolta. Altro che ordine e produzione.

La Polonia avrà dunque, come già aveva, bisogno di aiuti materiali, e molti. Ma da chi le verranno? L'occidente ha preso con relativa calma il colpo di stato del generale, perché un sindacato troppo forte non piace a nessuno dei potenti di questo mondo: la condanna, a parole, è stata decisa, ma a cominciare dalla Germania federale gli stati occidentali non erano per esercitare «sanzioni» contro la Polonia dei generali. Ma quanto potrà durare questa loro più o meno confessata disponibilità, se lo stato di guerra, in palese violazione di tutti i diritti umani, continua? Bisognava che lo «sporco lavoro» della giunta militare fosse fatto in fretta e in fretta si rag-



giungesse uno stato di normalità, almeno relativa, perché l'ovest potesse mantenere e magari incrementare i rapporti, anche nella speranza di riavere di ritorno i suoi crediti. Già in quest'ultima settimana, l'indurirsi dei militari rischia di tagliare i canali esterni. Reagan, che il 13 dicembre non aveva giudicato necessario interrompere il suo week-end adesso parla un linguaggio duro, e minaccia rappresaglie anche sull'Urss. Quanto a quest'ultima, non è in grado di fornire alla Polonia lo stesso aiuto che fu fornito, dopo l'invasione, alla più piccola Ungheria e anche alla Cecoslovacchia. Anzitutto in Polonia la crisi è più grave, in secondo luogo è aggravata anche la situazione economica sovietica. Le stesse ragioni per cui l'Urss ha preferito non invadere ma aiutare Jaruzelski nel suo «golpe», le rendono difficile comprarsi la rassegnazione dei polacchi inondandoli di materie prime, manufatti, beni di consumo.

La giunta ha dunque ben scarse prospettive: la Polonia è una ferita aper-

## SUCCEDE NEL MONDO

ta, e più aperta resta, più la piaga dilagherà, investendo l'insieme dei rapporti est-ovest, proprio quando l'Europa stava già diventando un terreno minato, per l'accrescersi dell'armamento nucleare sovietico e per la risposta americana, decisa a «riequilibrarlo» con l'installazione di missili a media gittata in tutto il territorio europeo (Francia esclusa, perché non fa parte della Nato). Quel pericolo di guerra cui avevamo dedicato il numero 1 di *Orsa* oggi è diventato più grande, e, come prevedevamo, la crisi del blocco dell'est lo acutizza.

C'è stato chi, in Italia, ha parlato di «liberare» la Polonia con le armi. La terza guerra mondiale, cioè. Sono stati pochi, per fortuna, e non contano molto. Ma i molti che si battono contro ogni prospettiva di guerra, distruttiva per tutti, non possono cavarsela con un «La pace vale bene una Polonia». Neanche se lo volessero.

Perché la Polonia non è pacificata, perché l'intero blocco sovietico — non riuscendo a risolvere politicamente nessuno dei suoi problemi, né statuali né economici — tende a militarizzarsi; e dove sono al comando gli eserciti, la pace è in pericolo sempre. Bisogna dunque disinnescare questo focolaio, e qui le questioni si fanno grosse e difficili.

Si vede ora come un aiuto più forte, politicamente parlando, della sinistra europea al processo in atto in Polonia — formazione del sindacato autonomo, embrione di alcune libertà e di un'articolazione della società — sarebbe stato non solo giusto verso i polacchi, ma saggio e lungimirante verso noi stessi. Invece la sinistra, istituzionale e no, è stata fiacca. Con molta più amarezza che soddisfazione, possiamo dire che non un solo numero di *Orsamino* è uscito senza ricordare la Polonia; ma certo è stata fra le poche riviste femminili a farlo.

## CAPIENZA TREMILA PRESENTI CENTO

Alle dieci in sala ci sono all'incirca cinquanta persone. In un teatro grande come il Brancaccio che a Roma ospita massicce assemblee popolari per 2500 posti, cinquanta persone si sperdono, si sentono più sole, un po' ridicole. Eppure sono venute qui proprio per sentirsi meno soli, per manifestare insieme agli altri la cupa angoscia che i fatti di Polonia han fatto piombare su di loro. Un giovanotto milanese dell'Arci efficiente e gentile come sono a volte i compagni a Milano ha preparato questa manifestazione di solidarietà per la Polonia con cura meticolosa, intransigente. E la dedizione che nasce dalla paura dell'impotenza, dallo sdegno vero. Con le proprie buone azioni si vorrebbe cancellare la ferrea nequizia della Realpolitik, il suo nefasto contagio. Oh, avere lo scudo fatato del negromante, l'anello magico delle fiabe! Poter annullare in un soffio il sangue, la morte, il diavolo. O almeno rendersi invisibili, non esserci, non essere costretti a testimoniare! Ma siamo comunisti (che vuol dire? chiedono le nostre facce sgomente), siamo realisti, conosciamo le leggi della storia. Eppure Luca, con gli altri compagni dell'Arci ha fatto il possibile: ha convocato violinisti, coristi, danzatrici, poeti, per la Polonia. Il pubblico che oggi va allettato con tutte le lusinghe della spettacolarità, accorrerà certamente e fra una cosa e l'altra ascolterà anche i sindacalisti che dibattono stancamente sulle difficoltà dell'autogestione, vedrà con attenzione Operai ottanta, il documentario girato sugli incontri di

Danzica dell'agosto '80, rivedrà con passione L'uomo di marmo di Wajda che pure hanno già visto tutti. Ma i film che venivano proiettati a Massenzio quest'estate non li avevano già visti tutti? E invece il pubblico non accorre: siamo centocinquanta davanti alle accorate immagini degli operai polacchi immersi in preghiera per i loro «fratelli» caduti nel '70, davanti a Walesa che resiste al partito. Quando Valentino Zeichen e io leggiamo le poesie della Nowa Fala polacca scelte da Antonio Porta sullo sfondo della musica di Nono è un piccolo drappello senza l'effimero è un non senso. Non vorremo mica imbrogliare i giovani promettendo loro l'effimero e opprimendoli con tutti i grattacapi della Polonia? Non vorremo in un giorno distruggere tutte le illusioni che per un trentennio il Pci ha instillato nel cuore dei suoi militanti circa le belle favole dell'Est? La gente è distratta, indifferente, indurita: e che non si sapeva che andava a finire così? Di che vi stupite? Dopo l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la stessa Polonia nel '70? Solidarnosc ha compiuto degli errori; ha forzato la mano; la Polonia



lo di fedelissimi che ascolta in silenzio, commosso, intasato da inesprimibili sentimenti. In tredici rivedremo il bellissimo film di Wajda. Niente da fare, dunque. Fuori c'è il Natale, fintamente festoso, piovoso. Sono tutti affannati a spendere la tredicesima ritualmente ingombrante. E poi la manifestazione non è stata abbastanza pubblicizzata. E poi gli italiani sono mangiapreti nell'animo, non amano il papa polacco, non scendono in piazza per la Madonna nera. Penso alle infinite madonne che percorrono in processione i villaggi italiani, ai superstiziosi scongiuri degli automobilisti, all'imperversante astrologia. Gli alibi sono come gli esami: non finiscono mai. E poi la logica nicoliniana non regge senza Nicolini; la spettacolarità

è indebitata fino al collo; che si è messo in testa Walesa? La terza guerra mondiale? E così il coro di Santa Cecilia canta in fretta, imbarazzato. La Lojodice non vuole più danzare, se ne va prima che qualcuno la possa fermare. Laura Betti che doveva leggere le poesie di Milosz ha da fare, nicchia, non viene neppure. Cerco di scrutare l'umore alle folle di Castelporziano, la politica non è pane per i suoi denti. Qualcuno dal palco dice: ringraziamo gli artisti che gratuitamente scendono dal loro podio e portano la loro solidarietà. Valentino è un poeta vero. Quando la luce del riflettore lo illumina la sua voce si riscalda, le poesie di Zagajewski, di Szaruga sembrano più belle di quello che sono, lette da lui. Ci sta;

## IL CORSIVO

per la poesia lui ci sta sempre. Ma con la Polonia chi ci sta?

Il giorno dopo all'istituto universitario dove lavoro mi diranno che un professore nostro ospite polacco è stato colto da una crisi cardiaca...a. Ne ha tutti i motivi sai: è un ebreo, iscritto al partito e a Solidarnosc. Il cuore gli vien meno. Lo accompagniamo all'ospedale perché gli diano le cure necessarie. Che altro possiamo fare?

b. m. f.

## Com Nuovi Tempi

settimanale  
autogestito  
di controinformazione  
sui temi della fede,  
della politica,  
della vita quotidiana,  
all'interno  
delle esperienze  
di base  
e delle lotte  
di liberazione



Abbonamento annuo L. 20.000  
c.c.post. 61288007  
intestato a Com Nuovi Tempi  
via Firenze 38, 00184 Roma



Due anni fa moriva Jean-Paul Sartre che con Simone de Beauvoir aveva costituito la coppia letteraria più scandalosa del secolo: impegnata, di sinistra, «aperta». E Simone scriveva, col «Secondo sesso» un nuovo capitolo sulla condizione femminile. Ora, spento il compagno della sua vita, questa donna libera parla della sua morte in termini che hanno fatto fremere i benpensanti, e pubblica per la prima volta alcuni colloqui, avuti con lui nel 1974. Uno di questi — dei quali ha voluto regalare a «Orsaminore» la prima uscita in Italia — è dedicato ai rapporti di Sartre con le «sue» donne. Rossana Rossanda e Sandra Menzella accompagnano il testo con due riflessioni su due opere di Simone.

## SARTRE A SIMONE: QUELLE CHE HO AMATO E COME LE HO AMATE

Stralci da «La cérémonie des adieux» di Simone de Beauvoir

SIMONE de BEAUVOIR: Parliamo un po' dei rapporti con le donne. Che mi dite?

JEAN-PAUL SARTRE: Fin da piccolo le donne sono state oggetto di grandi dimostrazioni, commedie e seduzioni da parte mia, immaginarie o reali; a sette anni avevo già delle fidanzate, come si diceva allora. A Vichy ne avevo quattro o cinque; a Arcachon ho amato moltissimo una ragazzina morta l'anno dopo di tubercolosi; avevo sei anni e facevo tante carinerie alla piccola, che era proprio graziosa. Ma è morta. Mi sedevo vicino alla poltroncina a rotelle, dove stava sempre stesa.

S. de B.: Vi ha rattristato la sua morte? Vi ha impressionato?

J.-P.S.: Non ricordo. Quel che ricordo è che scrivevo poesie per lei e quando è morta ne ho mandati anche a mio nonno. Erano versi impossibili.

S. de B.: Versi da bambino.

J.-P.S.: Di un bambino di sei anni; ma insomma, erano versi. E poi c'erano delle ragazzine dappertutto, con le quali di rapporti ne avevo pochi, ma coltivavo l'idea d'un rapporto amoroso.

S. de B.: E come mai? Per via di quel che leggevate?

J.-P.S.: Sicuro. Però ho un ricordo di quando avevo cinque anni, ed è certo un ricordo di molti altri ragazzi. Papà, mamma e i nonni mi avevano lasciato con una ragazzina sul lago. Io sono rimasto in camera con lei, guardavamo dalla finestra il lago e abbiamo giocato a medico e malata, io le facevo un clistere, lei abbassava le mutandine con quel che segue, ricordo che avevo l'apparecchio, forse era una peretta che serviva ai clisteri che facevano a me. E' un ricordo sessuale.

S. de B.: E la piccola ne ha avuto piacere?

J.-P.S.: In ogni caso ha lasciato fare. Penso che la divertisse. E poi verso i nove anni, avevo dei rapporti in cui facevo la parte del gigione, del seduttore; non sapevo come si facesse a sedurre ma avevo letto che esistevano grandi seduttori, e pensavo che occorresse parlare delle stelle, tenendo la ragazzina per la vita o circondandole le spalle ed esprimendole le bellezze del mondo con parole alate (...). Poi, sarà perché ero diventato nettamente brutto, e non interessavo più? Sta di fatto che per qualche anno non ho più avuto rapporti con le bambine né per strada, né ai giardini. Del resto a quell'età, verso i dodici anni, i genitori sospettano qualche ambiguità, ne fanno un po' un dramma, un po' di storie; forse sarà questa la ragione. E poi attorno a mia madre e alla mia nonna c'erano donne giovani, dell'età di mia madre, spesso allieve di mio padre o amiche di mio nonno, con le quali avevo un certo rapporto.

S. de B.: Volete dire che le donne dell'età di vostra madre vi parevano attraenti? Alcune di loro?

## IL TESTO

Sonia Delaunay 1971



L'ORSAMINORE gennaio 1982

J-P.S.: Sì. Solo che non potevo sognarmi di avere rapporti da «fidanzato» con donne vent'anni più grandi di me. Ma mi coprivano di carezze, ed è così che si è sviluppata la mia prima sensualità.

S. de B.: Piuttosto con loro che con le ragazzine?

J-P.S.: Sì. Le ragazzine mi piacevano, erano le mie compagne del momento, ma non c'era sensualità fra noi. Non avevano quasi forma di donna, mentre le forme mi interessavano fin da giovanissimo, il seno, le anche. E poi queste donne d'una certa età mi toccavano con intenzione, e mi piaceva. Ricordo una giovane che mi ha lasciato due impressioni contraddittorie: era una diciottenne bella, forte, troppo adulta per i giochetti medico - malata; e tuttavia c'era un rapporto da marito/moglie fra noi. Può darsi che ci si prestasse per gentilezza; la trovavo molto bella e ne ero innamorato. Avevo sette anni e lei diciotto, sì. Era in Alsazia.

S. de B.: E quando siete diventato un po' più adulto?

J-P. S.: Come ho detto, niente; vedevo solo le amiche della mamma e poche ragazzine. Poi, a undici anni, sono andato ad abitare a La Rochelle, e le amicizie di mio nonno e il suo atteggiamento verso la vita mi rendevano impossibili i rapporti con le ragazze. Era persuaso che alla mia età dovesti essere amico solo di maschi e frequentare soltanto quelli che incontravo a scuola (...). A La Rochelle però ho avuto un'esperienza con la figlia d'un venditore di attrezzi di marina; andava sempre su e giù per la riva interna e la trovavo proprio bella, e lei lo sapeva perché un mucchio di ragazzi le stavano appresso. Avevo detto ai compagni che avrei voluto incontrare Lisette Jorisse, mi avevano risposto che era facile, non avevo che da abbordarla quando passeggiava sul porto. E' infatti un giorno l'ho vista assieme con diversi ragazzi con cui parlava; io me ne stavo dall'altra parte della riva. Non sapevo bene come fare, ma lei era stata avvertita, e visto che da me non sarebbe riuscita a tirar fuori niente di divertente se restava con gli altri, è partita in bicicletta lungo i viali, e io dietro. Ma non abbiamo combinato niente e il giorno dopo, quando sono tornato a cercarla, si è voltata e davanti ai miei compagni ha detto: «Vecchio stupido, con quegli occhiali e quel cappellaccio!» Mi ha sprofondato nella collera e nella disperazione. Poi l'ho vista ancora due o tre volte, e una volta un compagno, che non voleva che io riuscissi primo nel tema in greco, mi ha detto che lei mi aspettava a mezzogiorno. Il tema doveva essere svolto dalle otto a mezzogiorno, ho dovuto dunque consegnarlo alle undici meno

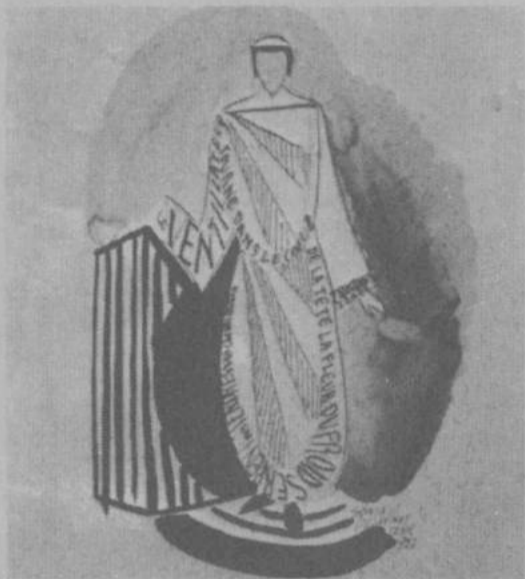
un quarto (e mi son beccato un voto orrendo) ma naturalmente nessuno mi aspettava sul molo. E poi un'altra volta l'ho vista, sempre sul molo, saltellare verso la sabbia e come uno scemo le sono andato vicino, ma senza far parola, e lei continuava a giocare, con l'aria di chiedersi quale stupidaggine avrei detto o no.

S. de B.: Non avete mai avuto una conversazione, fatto insieme una passeggiata, giocato assieme?

J-P.S.: Mai niente. (...)

S. de B.: E quando siete andato a letto con una donna la prima volta?

J-P.S.: Ero al Liceo Luigi il Grande... E' una storia complicata; c'era una donna, moglie d'un medico a Thiviers, che un giorno è venuta a cercarmi al liceo e quando le ho detto che ero un interno, ha fatto «Peccato»



Sonia Delaunay 1923

e mi ha chiesto se non uscivo neanche il giovedì o il sabato. Ho detto sì e mi ha dato appuntamento da un'amica il giovedì seguente, alle due. Io avevo detto sì, ma senza capir bene; no, avevo capito che voleva avere un rapporto fisico con me, ma non capivo bene come mai, perché non mi pareva di piacerle.

S. de B.: Quando l'avevate incontrata, prima, a Thiviers non era successo niente?

J-P.S.: Niente.

S. de B.: Ma l'avevate frequentata a lungo?

J-P.S.: Neanche questo. Ero assolutamente sbalordito di vederla arrivare al liceo, non saprei spiegare quel che le era passato per la testa. Sono andato all'appuntamento, mi ha fatto capire che potevamo andare a letto assieme.

S. de B.: Quanti anni aveva?

J-P.S.: Trenta. E io diciotto. L'ho fatto senza grande entusiasmo perché non era molto carina, anche se non era proprio male; me la sono cavata, più o meno, e pareva contenta.

## IL TESTO

S. de B.: E' tornata a cercarvi?

J-P.S.: No.

S. de B.: Allora forse non era stata così contenta. (...)

J-P.S.: Lo stesso anno o quello dopo, non ricordo, c'erano dei compagni del mio vecchio liceo che incontravo al Lussemburgo, quando uscivo il giovedì, e vedevano delle ragazze, ragazze del quartiere Saint Michel e in particolare le figlie del portinaio del liceo. Le vedevamo, uscivamo con loro — io ero un interno — gli mettevamo un po' le mani addosso e poi, più o meno tutte, ci davano un appuntamento in camera e facevamo l'amore assieme. Ricordo di averlo fatto con una ragazza che nella memoria mi sembra carina, avrà avuto diciotto anni, era facile.

S. de B.: Con lei avete avuto una storia o s'è trattato d'una sola volta?

J-P.S.: Una sola volta. Ma anche con le altre era lo stesso. Lei è stata molto carina con me anche dopo, dunque vuol dire che non era delusa, che non cercava qualcosa che io non le avevo dato. Era contenta così.

S. de B.: Ma perché, per voi e i vostri compagni, questi rapporti non si prolungavano mai?

J-P.S.: Avevamo un certo disprezzo per queste ragazze.

S. de B.: Perché?

J-P. S.: Ritenevamo che una ragazza non dovesse concedersi così facilmente.

S. de B.: Buona, questa! Eravate morali, per quanto riguarda il sesso! Proprio bella!

J-P.S.: Voglio dire che facevamo un confronto fra queste ragazze e le figlie delle amiche delle nostre madri, ragazze borghesi che erano naturalmente vergini. Con queste avevamo al massimo un flirt, se si arrivava a un bacio sulla bocca era tanto. Le altre invece, quando ci si trovava, si poteva andare a letto assieme.

S. de B.: E naturalmente, da bravi piccoli borghesi che eravate, vi parevano riprovevoli...

J-P. S.: Beh, non proprio riprovevoli, ma...

S. de B.: Eravate contenti di profittarne e nel medesimo tempo pensavate: «Non si sposa una con cui si va a letto». Eppure eravate lontani dal matrimonio; ma in ultima analisi una ragazza non doveva comportarsi così. La riserva insomma era vostra e dei vostri compagni; eravate voi a non volere nessun legame con queste ragazze?

J-P.S.: Qualcosa di simile, sì.

S. de B.: E quando avete dismesso l'idea stupida che le ragazze che accet-



tano un rapporto sessuale con facilità e libertà siano più o meno delle puttane?

J-P.S.: Oh, bene, abbastanza presto. Appena mi son messo a frequentare le donne davvero, non ho più preso la cosa allo stesso modo; pensavo come ho detto prima quando ero ancora al liceo.

S. de B.: Segnatissimo dall'educazione borghese.

J-P.S.: Assolutamente. Appena alla Scuola Normale superiore, finito. (...)

S. de B.: Ma torniamo alle donne in genere. Che cosa vi ha attirato soprattutto in loro, in che misura vi sentivate «egualitario» nei loro confronti e in quale, invece, avevate una funzione, diciamo, imperialista o paternalista verso di loro?

J-P.S.: Penso di essere stato molto paternalista, dunque imperialista. Del resto voi me lo avete rimproverato spesso, non nei vostri confronti, ma delle donne che vedevo al di fuori di voi. Del resto non è neanche stato vero sempre, perché con la più interessante di loro ho avuto un rapporto fra uguali, lei non ne avrebbe tollerato altri. Ma torniamo a quel che chiedeva alle donne. Penso, anzitutto, una certa atmosfera di sentimentalità. Non di sessualità propriamente detta, ma sentimentalità, con uno sfondo sessuale. (...)

S. de B.: Il modo di pensare corrente era maschilista.

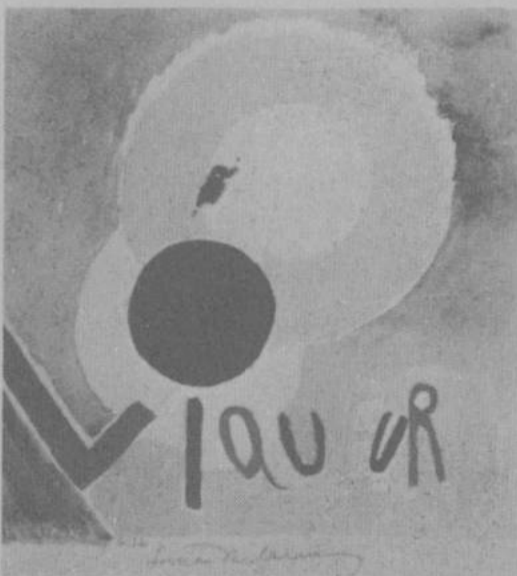
J-P.S.: Ma nei rapporti fra me e le donne non era il maschilismo che dominava. Evidentemente ognuno aveva il suo ruolo, e il mio era piuttosto un ruolo attivo e ragionato, quello della donna (passivo e) sentimentale. E' molto classico. Ma questa affettività non la consideravo inferiore alla pratica e all'uso della ragione. Erano inclinazioni diverse. Questo non voleva dire che una donna non fosse capace di usare la ragione come un uomo, non potesse essere ingegnere o filosofo. Semplicemente che per la maggior parte del tempo i suoi valori erano affettivi, e qualche volta sessuali; ed è questo insieme che attiravo verso di me, perché pensavo che avere dei rapporti con una donna così era, in parte, impadronirmi della sua affettività. Cercare di farla sentire, sentire io stesso, per me era partecipare di questa affettività, e me la concedeva. S. de B.: In altre parole, domandavate alle donne di amarvi.

J-P.S.: Sì, occorre che mi amassero perché questa sensibilità diventasse qualcosa che le appartenesse. Quando mi si concedevano, vedevo questa sensibilità nel loro viso, e trovarla sul loro viso era come impadronirmene. Io penso, e l'ho scritto, che sensibilità e intelligenza non sono separate, che la sensibilità produce l'intelligenza, o piuttosto che è intelligenza anch'essa

e che in ultima analisi un uomo puramente razionale, che non si occupa che di questioni teoriche, è un'astrazione. Pensavo che avevamo tutti una sensibilità, e che il lavoro dell'infanzia, dell'adolescenza, era di rendere astratta e capace di intelligenza e di ricerca questa sensibilità, in modo da farne, poco a poco, una intelligenza d'uomo, un'intelligenza che lavorava su questioni d'ordine sperimentale.

S. de B.: Volete dire che nelle donne questa sensibilità non era deviata a profitto della ragione.

J-P.S.: Sì, qualche volta lo era, quando erano professoresse o ingegneri eccetera. Capacissime di fare le stesse cose d'un uomo. Ma una certa tendenza, a cominciare dall'educazione loro data, e poi quel che sentivano dentro, dava loro prima di tutto l'af-



Sonia Delaunay 1916

fettività. E poiché in genere non si inalzavano molto in alto, a causa della loro situazione materiale o dei rapporti sociali, insomma del tipo di donna creato dalla società e fissato da essa, conservavano la loro sensibilità intatta. Questa sensibilità afferrava l'intelligenza dell'altro. Allora, i miei rapporti con le donne dal punto di vista intellettuale? Io dicevo loro quel che pensavo, e spesso era capito male, ma nel medesimo tempo ero capito da una sensibilità che arricchiva quel che avevo pensato (...).

S. de B.: A conti fatti, vi consideravate più intelligente di tutte le donne con cui avevate un rapporto.

J-P.S.: Più intelligente, sì. Ma consideravo l'intelligenza come un certo sviluppo della sensibilità (...) se loro non erano arrivate dove ero io era perché le circostanze sociali non glielo avevano permesso. In fondo, ero convinto che la situazione di partenza fosse la stessa.

S. de B.: Eppure dicevate di avere più o meno un rapporto di dominio nei loro confronti.

## IL TESTO

J-P. S.: Sì, perché non è che il mio modo di vedere fosse semplice. Il senso del dominio mi veniva dall'infanzia. Mio nonno dominava mia nonna, il mio patrigno dominava mia madre. E' rimasto in me, questo, come una sorta di struttura astratta...

S. de B.: E in tutti i vostri libri, o in tutte le storie cui vi ispiravate, l'eroe era sempre un uomo.

J-P. S.: Evidentemente. Per questo Tolstoj mi interessava. Era un caso dove si verificava lo scandalo. L'uomo abusava del suo potere; intendo dire, diventava un tipo, uno schema. Ma nel complesso, penso che le mie idee venissero soprattutto dall'educazione. Da quando ho avuto trentacinque o quarant'anni mi sono convinto che intelligenza e affettività non rappresentano che momenti dello sviluppo d'un individuo. Non si è intelligente e sensibile a sei anni; si è affettivamente e intellettualmente sensibile, e non più di questo. E dopo la sensibilità può restar assai forte e l'intelligenza svilupparsi, o la sensibilità vincere l'intelligenza, o l'intelligenza dominare su tutto e la sensibilità impoverirsi. Pur avendo generato lei l'intelligenza. Di modo che questo dominio, che era uno schema, un simbolo sociale, non era assolutamente giustificato in me, che pure lo praticavo. Non ritenevo di dover dominare la coppia perché ero più intelligente. Ma succedeva che dominavo; perché ero incline a che succedesse, perché cercavo io le donne che avrebbero avuto un rapporto con me. E per conseguenza ero io a guidare. Ero io il padrone di questi rapporti, io li dovevo condurre. Quel che in fondo mi interessava era rigenerare la mia intelligenza in una sensibilità.

S. de B.: Appropriandovi dello specifico d'una donna...

J-P. S.: Dello specifico delle donne, come uno se le figurava in quel tempo.

S. de B.: E che del resto spesso erano. Siete mai stato attratto da una donna brutta?

J-P. S.: Realmente e completamente brutta, no, mai.

S. de B.: Si può anzi dire che tutte le donne che vi sono state legate erano o proprio carine, o almeno assai attraenti e dotate di fascino.

J-P. S.: Sì, occorre che la donna fosse bella. Perché era un modo di sviluppare la mia sensibilità. Bellezza, fascino erano valori irrazionali. O, se si vuole, razionali, di cui si può dare una spiegazione razionale. Ma quando si ama il fascino d'una persona, si ama qualcosa di irrazionale anche se, a un livello più profondo, il fascino

può essere spiegato in idee e concetti. S. de B.: E non ci sono stati casi in cui le donne vi hanno attirato per ragioni non specificamente femminili: forza di carattere, qualcosa di intellettuale o morale, insomma non di specificamente femminile e affascinante? Penso a due persone, una con la quale non avete avuto una storia ma cui volevamo molto bene, che avete amato molto, Christine; e un'altra. J-P.S.: Sì la forza di carattere di Christine la stimavo molto. Non avrei capito Christine senza il carattere che aveva. Ma nel medesimo tempo mi spazzava un po'. Ed era una qualità secondaria. La qualità prima era lei, il suo corpo, non come oggetto sessuale, ma il suo corpo, il suo viso come riassunti questa affettività inconoscibile, inanalizzabile, che è al fondo dei miei rapporti con le donne. S. de B.: E non vi sentivate un po' Pigmalione?

J-P.S.: Dipende da quel che intendete per Pigmalione.

S. de B.: Modellare una donna, farle capire delle cose, insegnargliele, farla andare avanti.

J-P. S.: Sicuramente c'era. E supposeva appunto una superiorità provvisoria. Uno stadio, dopo il quale lei si sarebbe sviluppata con altri o da sé. Io la facevo arrivare a questo stadio. E a quel punto i rapporti propriamente sessuali erano il riconoscimento di questo passaggio e il suo superamento. Certo, c'è stato molto di questo.

S. de B.: E perché vi interessava tanto?

J-P. S.: Ma dovrebbe essere la funzione di chiunque verso un altro, aiutarlo a svilupparsi.

S. de B.: Vero, ma quel che vi attirava non mi sembra essere d'ordine così morale e dialettico come state dicendo. E' qualcosa di assai più legato alla sensibilità. Al piacere.

J-P. S.: Sì, se la settimana dopo ritrovavo cose che avevo capito io o lei era andata oltre, mi piaceva molto.

S. de B.: Non andava sempre così con tutte le donne.

J-P. S.: No.

S. de B.: Ce ne sono state di ribelli a ogni vostra formazione...

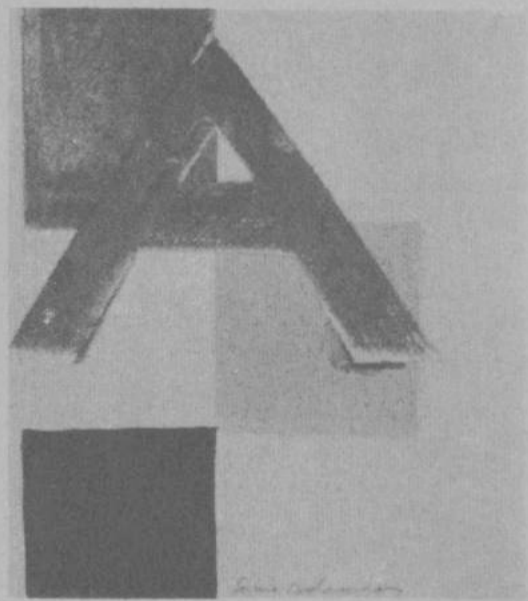
J-P. S.: Assolutamente... I rapporti sessuali erano invece obbligati, perché i rapporti classici esigono che prima o poi là si arrivi. Ma per me non era poi così importante. E a dir la verità mi interessava molto meno delle carezze. In parole povere, preferivo masturbare le donne che penetrarle. E questo riguarda anche me, il modo con cui vedevo le donne. Penso che molti uomini siano più avanzati di me nel modo di concepire le donne. In un certo senso sono più in ritardo, in un altro sono più avanti, perché

partono dal sesso, e il sesso è «farci l'amore».

S. de B.: E voi chiamate questo essere più avanzato o più in ritardo?

J-P. S.: Avanzato. Avanzato, per le conseguenze che ha. Ma per me il rapporto essenziale, affettivo implicava che io le abbracciassi, le carezzassi, passassi le mie labbra sul loro corpo. Ma l'atto sessuale — che poi c'era, e frequente — lo compivo con una certa indifferenza.

S. de B.: Questa indifferenza, ne stiamo parlando a proposito delle donne ma ha un rapporto col vostro corpo. Vorrei riuscire a capire perché avete avuto sempre questa sorta di freddezza sessuale, pur amando enormemente le donne. Mai una volta è stato il desiderio puro e semplice che vi ha



Sonia Delaunay 1947

buttato in braccio a loro.

J-P. S.: No, mai.

S. de B.: Piuttosto l'aspetto «romanzesco». Per voi le donne sono sempre state «romanzesche», nel senso stendhaliano della parola.

J-P. S.: Sì. Un romanzesco indispensabile. Direi quasi che nella misura in cui l'uomo s'è impegnato a perdere una parte della sua sensibilità per sviluppare maggiormente l'intelligenza, è portato a reclamare la sensibilità dell'altra, la donna, a possedere donne sensibili in modo che la sua stessa sensibilità diventi femminile.

S. de B.: Come se vi sentiste in certo modo incompleto.

J-P. S.: Sì, ho sempre creduto che una vita normale suppone un rapporto costante con una donna. Un uomo si definisce per quel che effettivamente fa e attraverso la donna che sta con lui.

S. de B.: E con le donne potevate avere degli scambi come con un uomo non vi riusciva, perché queste conversazioni anche intellettuali avevano

## IL TESTO

una base affettiva.

J-P. S.: Di sentimenti. (...)

S. de B.: Sognate un po' su questo.

J-P. S.: Tutte le donne che ho avuto, quando cerco di ricordarle oggi, le ricordo sempre vestite, mai nude, benché la maggior parte delle volte abbia provato un grande piacere nel vederne la nudità. Eppure no, le ricordo, le vedo vestite. Come se il nudo fosse un rapporto particolare, molto intimo, ma... come se occorresse passare attraverso molte fasi per arrivarci.

S. de B.: Come se la persona fosse più vera...

J-P. S.: ...Quando è vestita, sì; non più vera, ma più sociale, più abbordabile; come se alla nudità si arrivasse soltanto attraverso una serie di spogliamenti assieme fisici e morali. In questo ero come molti amatori. In ogni caso, con ognuna di loro vivevo un mondo. Quel che mi impediva di vivere il mondo, eravate voi.

S. de B.: Come?

J-P.S.: Il mondo lo vivevo con voi.

S. de B.: Capisco. Vivevate dei mondi in seno al mondo.

J-P. S.: Dei mondi in seno al mondo. Ed è quel che rende gli altri rapporti inferiori, oltre naturalmente il carattere delle persone o altro. Era come una strada sbarrata.

S. de B.: Perché c'era il rapporto nostro. (...)

S. de B.: E nell'insieme della vostra vita, come vi sentivate col vostro corpo? Insomma, andavate d'accordo con esso, vi «sentivate bene» in esso, o no, o come?

J-P. S.: Piuttosto male. Intendete dire come lo sentivo soggettivamente?

S. de B.: Appunto.

J-P. S.: Conosco un mucchio di gente che mi ha parlato della gioia di sentirsi fisicamente bene. Fisicamente, sugli sci, o nuotando, eccetera. Tutto ciò per me non è mai esistito molto. Quando sciavo avevo soprattutto paura di cadere; questo è il sentimento del corpo che avevo, che l'equilibrio fosse costantemente minacciato. Nuotando, avevo paura di stancarmi.

S. de B.: Credevo che nuotare vi piacesse molto!

J-P. S.: Piacermi, mi piaceva. Ma questo non significa avere un piacevole senso del corpo. Non è particolarmente gradevole il corpo, quando si nuota. C'era il resto che mi piaceva, non il mio corpo: il sole sull'acqua, le correnti, le onde, la temperatura, il senso del fresco umido ecc. Tutto questo mi piaceva. L'acqua mi piace-





## LA CERIMONIA DEGLI ADDII

La «Cerimonia degli addii» si chiama l'ultimo volume di quelle memorie di Simone de Beauvoir che erano cominciate con la storia d'una «ragazza come si deve» (Gallimard, 1981, La cérémonie des adieux, seguito da Entretiens avec Jean Paul Sartre, août - septembre 1974). Ed è un titolo straziante ma vero, perché precorrere, accompagnare una lunga strada verso la morte esige dai vivi riti, precauzioni, forme. Cerimonie, appunto, accettate e rimosse, giacché il loro significato ultimo è intollerabile, e in esse i rapporti si fanno assieme più profondi e più carichi di cose non dette, si agrovigliano, alternanti fra panico e speranze di rinvio — perché l'esito è uno, la fine. «La sua morte ci ha divisi, la mia non ci riunirà».

Con queste parole Simone termina il racconto di dieci anni, nella stessa chiave dell'iniziale: «Ecco il primo, e certo l'ultimo, dei miei libri che voi non leggerete prima che sia dato alle stampe» — quel tenero voi col quale non avevano mai cessato di parlarsi e che in italiano non si può rendere — come se ancora una volta gli presentasse quel che aveva scritto. E tuttavia sapendo che è un fantasma, un inganno, un artificio: «Nessuno mi ascolta, non sto parlando con nessuno».

Nessuno è Sartre, il cessato di esistere, l'uomo cui lei infine racconta anche quel che gli aveva nascosto e che forse egli aveva intuito, ma contro cui si era battuto fino all'ultimo. Oggi sappiamo, da queste pagine, che il cammino verso la morte è stato intollerabilmente lungo; una prima vertigine nel 1954, il primo panico nel 1958, le prime analisi, il primo marchio definitivo nei movimenti, e poi dal 1970 il bombardamento di cadute, assenze, diagnosi fino alla certezza che ogni volta una piccola zona cerebrale è lesa; e ogni volta è un mezzo recupero, un'intera mutilazione. La perdita della vista — anch'essa ferocemente lenta, un va e vieni di buio perfetto e qualche luce, segnerà una prima morte, per l'uomo che viveva della parola letta e scritta — per molti versi una svolta. Quando un giorno Sartre aveva detto, prima d'una partenza innocente, «Eccoci alla cerimonia degli addii», lei s'era sentita fermare il cuore; già sapeva il come sareb-

be venuta la fine, e soltanto col quando poteva barare, davanti a se stessa e con lui.

A due anni dalla morte, Simone è ancora lacerata. Lei, così fredda e composta, che di fronte agli entusiasmi di Sartre pareva sempre distaccata, e che mi accoglie quasi gaiamente vestita nella sua piccola casa gaiamente colorata, la testa stretta nell'abituale fascia di seta, non riesce ad abbracciarmi senza lagrime. Non per me, ma perché in quel momento io sono Roma, il ricordo dei mesi felici passati ogni anno con Sartre nel solo luogo dove non lo divideva con nessuno. Roma dove «non posso più tornare, non tornerò mai più».

La compostissima Simone, ancora tagliata in due. Si riprende, si riprende, sempre senza piegare la schiena, dirit-



Sonia Delaunay 1929

ta con le lagrime che le corrono sul viso non abituato al pianto. Se non, forse, al piangere da sola. Già leggendo queste pagine mi ero detta «Come gli voleva bene», anche se lo sapevo e qui non è scritto mai, non ci sono effusioni, sono pagine molto più secche del solito, senza quell'affastellarsi di immagini e ricordi altre volte fermati senza riserve, senza troppo preoccuparsi della forma, come per una fiducia nell'essenzialità di tutta intera l'esperienza. Ora questa essenzialità sembra offuscata dalla vicenda dell'uomo assediato dalla malattia; il mondo passa sullo sfondo, serve da prova che lui interviene ancora, è ancora presente — in quell'appello, in quell'impegno, nel rifiuto di chiudersi in sé, nel legarsi alla Gauche prolétarienne e come nel correre, già quasi cieco, a Berlino per Andreas Bader. Sullo sfondo sempre più rapido e opaco, campeggia solo l'immagine d'uno che vuol vivere come sempre: viene l'estate e va ad Atene con Wanda, in Provenza con Arlette, la figlia adottiva, a Roma con Simone — va camminando per strade che ricorda e di cui intravede ormai soltanto i volu-

## IL TESTO

mi e affacciandosi immobile sul mattino, dai grandi balconi, solo per sentirne il chiarore e il tepore. Solo e tutto, tutto e solo. «Lascia perdere le meraviglie del visibile», la fermerà Sartre un giorno in cui lei tenterà di descrivergli un paesaggio; nessuno vede con gli occhi altrui.

Non le cose. Le idee sì. Quelle si possono afferrare ancora, produrre ancora, dentro un corpo che non vede più. E che Simone sembra non aver mai guardato con tanta tenerezza come nel suo deteriorarsi. Si sono scandalizzati in molti del fatto che non mancano, in queste pagine, i dettagli clinici, la nota delle infermità più misere, delle servitù più umilianti imposte dal male: forse è proprio soltanto d'una donna di avere un rapporto con il corpo — il proprio, quello delle persone amate — che le permette di amarlo nella sua integrità e di non offuscarlo nel suo delineare malamente, quasi che non fosse «dicibile», quasi che violasse una forma sola accettabile, quella della salute, il corpo nella sua «normalità». Ma per violare questo interdetto bisogna saper amare il concreto, avere una percezione diversa della persona, materia e coscienza, memoria e oblio, lucidità e oscurità, parola scorrevole e parola inceppata, movimenti sciolti e movimenti imbrigliati. Anzi vederne nell'oscurità, nell'inceppo, con tenerezza e dolore, non un «meno» ma un «più», pesante ma «più», più esperienza, più dolore, più vita — quella che prende una diversa luce e spessore dalla finitezza ormai sempre presente.

Ma non è semplice. Per questo il racconto corre, stavolta, controllato come si controllano le disperazioni; per questo benché in piena luce sia lui, Sartre, è Simone che esce — non detta se non in brevi momenti, parentetici — con un'evidenza che non aveva mai avuto, neanche in quel suo primo libro di memorie, in cui pur di sé parlava molto, o in quel secondo, parallelo a Les Mandarins, in cui aveva narrato molto liberamente dei suoi amori, con grande scandalo dei benpensanti. Perché in verità Simone è stata, più che avara di sé, distaccata da sé; le manca quella dimensione tipica femminile che è l'innamoramento del proprio io. Perfino nella grande e indiscreta storia con Nelson Algren, per non dire in quella, già più venata di malinconia, con Lanzmann, resta e si descrive come un «individuo sociale», compreso l'amore e il dolore: non le riesce di perdersi nell'autocontemplazione (forse dei soli rapporti in cui s'è perduta, di cui è più gelosa, quelli con Sartre, non parla mai). E che lei scrive per «capire», non per consolarsi; è la morale del sartrismo. Così stavolta sono la forma della



memoria della scrittura che tradendo la dimensione della sua angoscia, delinea il suo profilo.

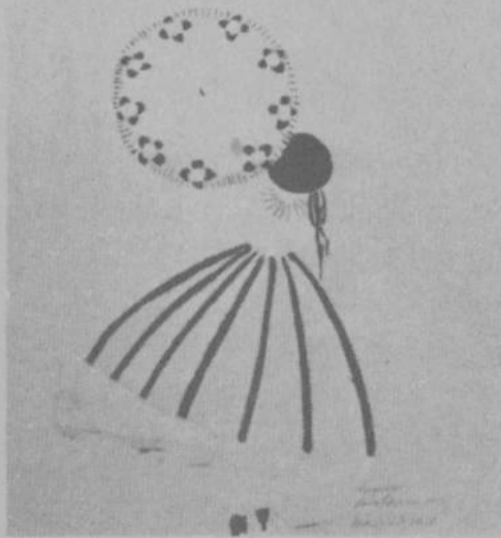
Fanno anche misurare quanto sia stato alto il prezzo dell'alto rapporto costruito con Sartre. Alto e segreto, intuibile appunto soltanto per trasparenza, dopo le prime ammissioni sulle difficoltà del «trio». Adesso, quando lo interrogherà sulle sue relazioni con le donne e lui, con l'innocenza e rozzezza dell'intellettuale maschio, andrebbe volentieri a parlare anche di lei, Simone lo blocca con un duro «Di me non parliamo». (Entretiens, 390).

Perché — differentemente dalle molte donne, con le quali Sartre intratterrà uno speciale rapporto e che non abbandonerà solo perché è finito l'amore — lei resta quella cui non è necessario tornare perché è quella che non si è mai lasciata, l'interlocutrice della vita come completezza, ricerca, affettività e intelligenza, riflesso comune verso il mondo, dolcezze e colpi dati e ricevuti insieme.

Ma proprio su questo gli ultimi anni vedono inserirsi, in una tela così a lungo tessuta assieme, un filo, dei fili diversi e irrecuperati. Simone, una volta costruita, vive anche l'età matura senza soluzioni radicali di continuità. Per Sartre no. Il bisogno di vivere sempre — e dunque piuttosto «gli inizi» che «le fini» — lo ha sempre portato vicino a quella che, volta per volta, gli è parsa l'avanguardia; dopo il 1969 la identificherà nei «maos» de France, la Gauche prolétarienne. Perché sia andata così non è semplice spiegare; altri gruppi erano, più dei «maos», affini al suo libertarismo. Ma gioca in questa scelta — e negli Entretien lui lo riconosce — una duplice verità: una parte della quale Simone può capire, l'altra può accettare, tutte e due insieme no. La prima è che, rispetto ai «maos», Sartre vive l'esperienza di uno che «ascolta» ma si fa ascoltare, e quindi conta anche in politica; lui, vecchio, che non può più correre nelle manifestazioni, pesa sul gruppo più radicale, o così gli sembra, più attivo, o così gli sembra, più precorritore. Conta nel senso che lo cambia. E poi in esso c'è almeno un giovane, il capo, che ancora si fa chiamare Pierre Victor perché non ha il permesso di soggiorno nella Francia giscardiana — il nome vero è Benny Lévi, è egiziano ed ebreo — che ha ventinove anni, quaranta meno di lui, è amico di Arlette, ancora più giovane algerina, forse amata e certo protetta fino a farne la propria figlia adottiva. Victor è colto, rigido, una testa niente affatto subalterna, ma in formazione. L'insieme d'una giovinezza che non ha più, d'un militantismo che non ha mai fatto, d'un pensiero politico che viene dalla violenza e la rielabora, ha per Sartre una grandissima seduzione — nel senso proprio del termine; lo inve-

ste là dove le bellissime giovani donne non arrivano mai, fino a incalzarlo intellettualmente, dominarlo. Pierre non lo «rispetta», ma non lo molla; e quando la cecità avrà il sopravvento, si offre di essere «i suoi occhi». E Sartre accetta come il prolungamento d'una vita che la cecità priva di qualcosa di più che la lettura e la scrittura; e per essa lascia la comunità dei Temps Modernes («ma sono i tuoi amici, dirà disperatamente Simone, con loro stai bene, loro sono i soli che della tua filosofia fanno tutto, perché preferisci stare con Victor che con loro?». Perché loro sono vecchi e lui è giovane, perché loro hanno la vita fatta e lui no, perché loro sono la fine e lui il principio... loro, e in qualche misura anche lei, Simone, passata fra «loro»).

Così nel momento in cui di solito la



Sonia Delaunay 1913

malattia restituisce alla sua compagna di sempre un uomo dalle molteplici storie, quasi un ritorno alla madre, succede che Sartre le è invece sottratto. Che si spezza non la consuetudine, non la tenerezza, ma la scelta intellettuale, la preferenza su ogni altro interlocutore. Non c'è da stupire se, questo, Simone non riesca a sopportarlo; questo sia, più dell'accettata con qualche pena «poligamia», il tradimento più doloroso, la rottura mai interamente detta. Fino a quando, vicino alla fine, Benny Lévi sventolerà vittoriosamente alla faccia del mondo un Sartre che, ai suoi amici, «non sembra più lui».

Lo è, non lo è? A questa vicenda Simone dedica poche pagine, secche, in cui è implicito che questi «giovani» hanno usato della loro seduzione dell'uomo cieco più e oltre il lecito; pagine dure, ma non beffarde né crudeli. Come è invece la loro risposta: lui spento, le sbarreranno le porte della sua casa, si prenderanno tutti i suoi libri e le sue cose, agitando la legalità dell'adozione di Arlette. Il giorno in cui andavo a trovarla, Libération aveva pubblicato una

## IL TESTO

lunga lettera di Arlette, amica di Benny Lévi, indolenzita — perché è stato anche il suo un rapporto vero — dove crudamente scriveva: O vecchia, Sartre era con noi, ti aveva lasciato, sei tu che ne tradisci l'ultima immagine perché, che fosse con noi invece che con te, non l'hai mai saputo sopportare. Non se n'era andato, Pierre Victor, dalla redazione di Temps Modernes quando gli aveva respinto un pezzo, gridando derisoriamente: «Ma non vedete che siete tutti già morti?»

Solo l'estrema caduta nel male restituisce Sartre a Simone. Se Arlette e lei, qualche volta Victor, si alterneranno al suo capezzale di morente quasi sempre in delirio, quando finalmente il cuore cessa di battere vicino al corpo restano soltanto quelli di Temps Modernes, e attorno a una bottiglia di whisky parlano, come un tempo, del passato. E poi Simone resta sola e ha un ultimo gesto semplice, coniugale; sposta il lenzuolo, gli si stende accanto. Così sfinita che «ho anche dormito un poco».

Poi saranno i funerali, lo stordimento per la folla, una malattia fulminante e breve e, quando si riprende, la raccolta di queste centocinquanta pagine di memorie e il lavoro su ore e ore di registrazione, chilometri di materiale registrato. Sono conversazioni del 1974, nelle quali assieme ripercorrono la vita, il rapporto di Sartre con se stesso, il suo corpo, le donne, la politica, dio. Anche dio, perché è come se Simone intuisse già allora, che un giorno qualcuno avrebbe cercato di tirarlo anche da questa parte — come avverrà infatti, con la rapida conversione all'ebraismo praticante di Benny Lévi. Ma nel 1974 lei non sa ancora; sa soltanto che, accanto alle conversazioni con i giovani, incise l'anno prima e che sarebbero uscite in On a raison de se revolter (Ribellarsi è giusto, Einaudi 1975), lei avrebbe dovuto — per lui, per sé — raccogliere le proprie. Per lei, le sole vere — il Sartre vero. E questo sono gli Entretiens, dei quali ha disposto che l'Orsaminore scegliesse quel che più le conveniva, in gesto di amicizia, senza pagare un soldo. Al di là di quel che ne esce — e quando appariranno in italiano si vedrà che è non poco anche se forse nulla di essenzialmente nuovo — c'è un inimitabile messaggio, quello del rapporto di coppia più straordinario di questo secolo, più fedele e paritario, più attento l'uno all'altro. Senza dimissioni. I molti anni passati assieme e l'ora della vecchiaia non hanno cancellato il gusto della controversia, del voi e io, legati ma distinti una comunità di diversi di cui nessuno dei due, neppure lui, sarebbe stato quel che è stato senza l'altro.

R. F.

## LA MALAFEDE DELLO SPIRITO

di Sandra Menzella

Perché tradurre *Quand prime le spirituel* (Gallimard 1979) con *Lo spirituale un tempo* (Einaudi 1980)? Perché passare da un presente sospeso, che ci riguarda almeno come possibilità, a una locuzione temporale che indica un passato veramente remoto e compiuto? Forse per datare questo romanzo di Simone de Beauvoir che, scritto tra il '35 e il '37, è uno dei primi tentativi nel suo faticoso approccio alla creazione letteraria. Per datare, anche, la sua riflessione sulla interiorizzazione dei valori idealistici riconducendola a una polemica con lo spiritualismo come corrente di pensiero storicamente definita e finita. E con questo, per rendere esplicita e chiara al lettore di oggi l'allusione contenuta nel titolo francese.

Che con *Primauté du spirituel* — questo era il titolo originario — la Beauvoir intendesse replicare a Maritain, autore appunto di un saggio che proclamava il primato dello spirituale (1927), è fuori dubbio. La stessa scrittrice lo dichiara nel racconto scrupolosamente dettagliato e commentato della *Force de l'Age* e lo ricorda nella prefazione. Ma che cos'è questo «spirituale»? E' veramente qualcosa che non ci riguarda più? Non sembra di questo parere Simone de Beauvoir, se al momento della pubblicazione, costretta a modificare il titolo, mentre ne conferma la funzione — indicare il tema unificante del libro — e l'intenzione ironica (ormai apprezzabile solo dagli addetti ai lavori), lo scioglie in una temporale al presente.

Compongono il volume cinque novelle costruite intorno ad altrettanti personaggi femminili. Personaggi e storie sono banali: una donna sposata, un'insegnante di liceo, tre diverse situazioni di giovani studentesse. Gli elementi della condizione femminile, appena accennati, sono quelli che maggiormente datano il racconto. Ma l'interesse è spostato altrove: sui meccanismi interni profondi incoffessati di certe condotte femminili; sugli impervi imbrogliati sentieri percorsi dalle donne nella loro faticosa ricerca d'identità. E gli uni come gli altri, anche se storicamente prodotti, non sono poi così datati né contenibili nel contesto di una polemica tutta con-

tingente e superata.

Le cinque novelle raccontano diverse storie di alienazione femminile e mostrano di questa la faccia nascosta: l'auto-inganno. Un filo lega questa raccolta a quella più celebre della *Femme roumpue*: (1) anche qui l'impresa tentata dalla Beauvoir è di raccontare delle storie usando un linguaggio che renda manifesto ciò che è latente, ovvero occultato. I risultati sono diseguali, ma il tentativo non è privo d'interesse, teso com'è a dire assieme ciò che appare e ciò che sta sotto, il vissuto soggettivo e la coscienza esterna, con un'economia di parole e soprattutto di commento che questa scrittrice è il più delle volte incapace di realizzare.

Portati alla luce, i contenuti nascosti si offrono ad altre letture, magari



Sonia Delaunay 1971

collocate in un diverso orizzonte culturale. In questa prospettiva il libro della Beauvoir — che certo non s'irapone per la forza della sua scrittura — può offrire alcuni spunti di riflessione sul terreno oscuro e sfuggente della complicità della donna nella relazione di subalternità, del suo apporto all'elaborazione di ideologie e comportamenti che rendono operante il dettato maschile. Anche per questo, oltre che per certa goffaggine, un libro scomodo, da cui si è tentati di scostarsi.

Spinge in tal senso anche la prefazione. La scrittrice lo presenta come un «romanzo di apprendistato» che chiarisce la genesi della sua opera; giustifica con questo argomento la pubblicazione e la sua simpatia per un testo rifiutato nel '37 da Gallimard e Grasset; lo destina infine a «quei lettori che (le) sono veramente affezionati». La *captatio benevolentiae* sorte l'effetto opposto, mettendo il lettore su sentieri troppo angusti (2).

Ma grottesche antipatiche perdenti, queste figure femminili — fragili e troppo costruiti *êtres de papier* —

## IL TESTO

travalicano il destinatario designato così come i referenti che hanno alle spalle. Partendo dal rifiuto e lo smascheramento di ogni forma di idealismo, il discorso che attraverso di loro prende corpo pone al centro la problematica del rapporto ideologia - soggetto. Un soggetto delimitato e definito al femminile non semplicemente con la scelta dei personaggi ma anche con quella di metterli e costruirli in relazione con alcuni dei condizionamenti che più hanno pesato sulla donna: il rapporto madre - figlia, la morale religiosa, il modello maschile di emancipazione sociale e culturale. Si delinea una domanda dai contorni più definiti: a che cosa obbedisce l'adozione di certe ideologie da parte di questo soggetto? L'esplorazione, impostata nei termini classici dell'esistenzialismo, tende a scandagliare uno specifico della «malafede» (3), e investe la problematica dell'identità. L'una e l'altra sono portate alla ribalta, prima ancora che dai contenuti delle storie e dalle voci dei personaggi, dall'uso di alcuni procedimenti. Tra questi, il gioco delle focalizzazioni, che si rivela tutt'altro che gratuito. L'unicità del punto di vista è riservata a Marguerite, che racconta criticamente, al passato e alla prima persona, le tappe della sua ricerca sbagliata. Le storie di Marcelle e di Lisa, che sono quelle del fallimento e dell'alienazione senza sbocchi, sono raccontate alla terza persona e introdotte da una voce narrante esterna, che si modifica presto tendendo a coincidere col loro punto di vista e che tuttavia si riserva il diritto d'intervenire. Lo stile indiretto libero filtra la storia attraverso la coscienza del personaggio e al tempo stesso mantiene la distanza mostra lo scarto, dice la malafede. L'intellettuale Chantal è fatta parlare alla prima persona attraverso il diario, ma è anche vista dallo sguardo, che si fa sempre più critico e sofferente, della giovane Andrée. Anne, infine, è l'unica che non ha diritto a una prospettiva privilegiata; la sua storia è sempre raccontata dal punto di vista degli altri: della madre, dell'amica Chantal, dell'uomo che ama, di Marcelle, di tutti coloro che decidono per lei. Perché essa è il soggetto totalmente assente: la sua storia si conclude con la morte e nasce da una morte reale. A ognuna delle cinque donne spetta il privilegio di titolare e occupare un capitolo, di essere oggetto di una narrazione compiuta, e ognuna torna in altre storie, occupandovi più o meno spazio, comunque in posizione dipendente rispetto a un altro personaggio. Ritorno dei personaggi e spostamento



delle focalizzazioni collocano ogni personaggio in una rete di relazioni e lo illuminano da diverse angolature. Suggestiscono dell'identità una figura poliedrica, aperta e in movimento, in cui ogni faccia sia fatta nascere dalla soggettività altrui e dalla situazione di relazione. Producono anche un gioco di prospettive che accentua la presa di distanza del soggetto designato dal sesto nome femminile, quello di Simone de Beauvoir che si qualifica come nome d'autore.

L'organizzazione formale del discorso — che si vuole unitario: l'edizione francese porta la definizione «romanzo», scomparsa in quella italiana (4) — problematizza forse oltre le intenzioni della scrittrice la questione dell'identità. Il lettore si trova tra le mani dei frammenti e sa che altri, tanti, potrebbero essere portati da *volets* aggiuntivi (storie di situazioni e relazioni diverse), senza che nessuna *suite* componga una totalità. Ogni definizione non può essere che temporanea, parziale e pagata con la mutilazione.

Questo effetto non basta tuttavia a correggere un certo eccesso di «essere». La responsabilità non è imputabile (come sembra pensare la Beauvoir (5)) a certa rigidità del procedimento narrativo, bensì al fatto che non sono sfruttate tutte le risorse che esso offre. E non possono esserlo perché, funzionale alla problematizzazione dell'identità, esso entra in contraddizione con un altro assunto fondamentale del libro: che al bisogno di identità si risponde normalmente in maniera sbagliata, alienandosi nei ruoli, colmando il vuoto con ideali e «religioni».

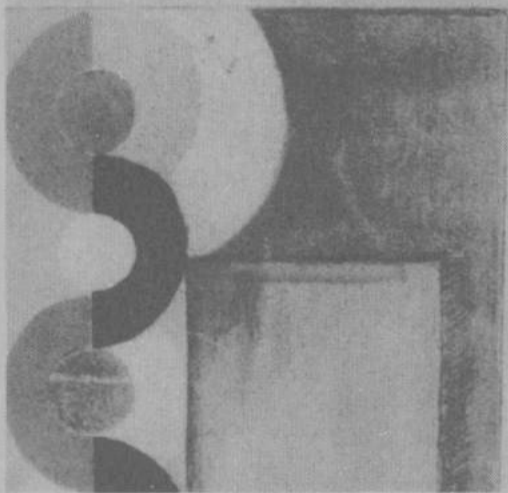
Tutte queste storie, anche quelle non raccontate che si intravedono sul fondo, sono storie di fallimenti e, salvo in un caso, sono raccontate dall'interno del fallimento, di cui non esiste traccia di coscienza. Al livello dunque del «sentimento d'identità» — che è quello a cui la Beauvoir si pone quando rinuncia all'onniscienza integrando il narratore alla storia e adottando un punto di vista soggettivo — queste donne «sono»: si sentono una donna di genio, un'intellettuale emancipata, un animo fiero, una vittima predestinata, uno spirito ribelle.

L'enfasi stessa di queste risposte come tutto il loro linguaggio denuncia l'imbroglio, quella *distance de soi à soi* che per la Beauvoir definisce la malafede (6). Il linguaggio insomma dice la menzogna, l'immagine di sé con cui si cerca di coincidere. La sua funzione primaria si rivela essere quella di assicurare contro il vuoto / silenzio in cui getta l'esplorazione di sé.

Attraverso il linguaggio passa l'ideologia, in questo caso quella della «vita interiore». L'alienazione nell'ideologi-

co come l'alienazione nell'«altro» si rivelano scelte a fini difensivi per sentirsi o darsi un'identità. Scelte indotte, che lasciano nella soggezione di chi non ha accesso al reale e quindi alle idee, rimanendo fissato sugli *idola*. Ma anche scelte «comode», che permettono di non misurarsi con l'esterno, di non rompere elaborare perdere, di non rinunciare al narcisismo e all'onnipotenza. Il primo essendo spostato su un aspetto parziale di sé che è amato in forma alineata, la seconda al riparo dalla crisi e dal confronto. Riduzione e gonfiatura accompagnano la conquista del sentimento d'identità. In un modo o nell'altro, questi personaggi sono tutti delle «anime belle» che, volte a coltivare le proprie virtù, si perdono nell'accettazione dei ruoli suggeriti dal

ARIMURAL



Sonia Delaunay 1936

gioco delle parti e si dotano di una «pseudo - identità di facciata» (7).

L'ordine delle storie è studiato (8). In apertura quella di Marcelle, la figura più tradizionale di donna perdente che nella ricerca di sé si smarrisce alienandosi nell'uomo; ma subito dopo, a sgombrare il terreno da equivoci, quella di Chantal, che dice i giochi perversi attraverso cui può passare l'emancipazione. I due opposti non sono poi così lontani e finiranno per ricongiungersi. Entrambe faranno fronte a un fallimento e a un cadavere (simbolico nel primo caso, reale nell'altro) con la stessa determinazione: scrivere; ciò che conta è la creazione letteraria, la possibilità di trasformare il vissuto in valore estetico, di compensare con l'immaginario l'*échec* nel reale. Con la storia di Lisa — un breve squarcio di vita persa nell'adorazione di due giovani e brillanti intellettuali — si ha un doppio ritorno nell'universo di Marcelle, di cui Pascal e Marguerite sono fratello e sorella. Su Anne e nella sua storia premono entrambi i mondi presentati

## IL TESTO

all'inizio, con i loro personaggi: quello mistico di Marcelle e Pascal amplificato dalla madre, e quello delle razionalizzazioni di Chantal. Troppo fragile, Anne grida la sua ribellione con la morte. Sarà Marguerite, sua coetanea e sorella minore di Marcelle e Pascal, a prendere la parola, non solo per raccontarsi ed esplicitare il rifiuto ma per dare un nome a ciò che rifiuta, appropriandosi del titolo del libro e del linguaggio dell'autrice.

Ai due estremi opposti stanno dunque la lacerazione fino alla morte e l'enunciazione di un cambiamento con cui Marguerite conclude il suo racconto. Ciò che essa ha cambiato è la direzione della ricerca, non più rivolta verso l'immaginario e l'ideologico ma a schierarsi con degli atti contro la morale familiare come contro le rivoluzioni interiori predicate intorno a lei. Le tappe attraverso cui passa questa liberazione sono taciute. Marguerite si limita a dire che a poco serve quella specie di rivelazione che consiste nel mettere se stessa al centro delle cose. La sua storia rimane aperta e suona come una replica a quella della sorella maggiore, di cui ribalta il senso del finale «Mi resto solo io». Io per essere chi, per fare che cosa? È la domanda non formulata posta dall'intero discorso che si articola nelle cinque storie.

La più esemplare e semplificata è quella di Marcelle, che presenta la faccia della perenne fuga da se stessa per perdersi nell'Altro. Le identificazioni infantili con la Maddalena penitente ai piedi della croce, poi con un'eroina da romanzo segnata dalla colpa e gettata dal pentimento ai piedi di un uomo bello puro e terribile; i sogni adolescenziali di essere la compagna di un uomo di genio, cioè di realizzarsi attraverso l'uomo su cui proietta i propri desideri di grandezza e di assoluto, la collocano nell'universo dell'ambivalenza femminile (9). All'origine gemella di Emma Bovary, se ne discosta perché tuffata in un diverso contesto socio - culturale, con diverse sollecitazioni e *chances* di protagonismo. La costante che resta è la vocazione al fallimento, in questo caso verificata sia nel tentativo di trovare una dimensione d'impegno sociale sia nell'amore. Consumata e abbandonata dall'anticonformista introverso aspirante poeta degli anni '30 che l'ha affascinata e che ha sposato, sprofonda nella solitudine e nella sofferenza. Ma il momento della verità è ancora una volta mancato: la via d'uscita che essa sceglie è di vivere esteticamente la sofferenza, assumendola come valore, stigmatizzata di aristocrazia; è la mistica della sofferenza. Orgoglio

e masochismo si sposano in questa regressione narcisistica, in questa enfatica e mistificata valorizzazione di sé che permette di abolire la ricerca dell'oggetto, il confronto con l'esterno: il desiderio di essere capita e amata — il bisogno di esserci — è spostato su una sconosciuta e indifferenziata schiera di animi sensibili a cui parlare attraverso la poesia. Questo ulteriore spostamento conferma la confusione tra ricerca d'identità e richiesta di consenso e legittimazione.

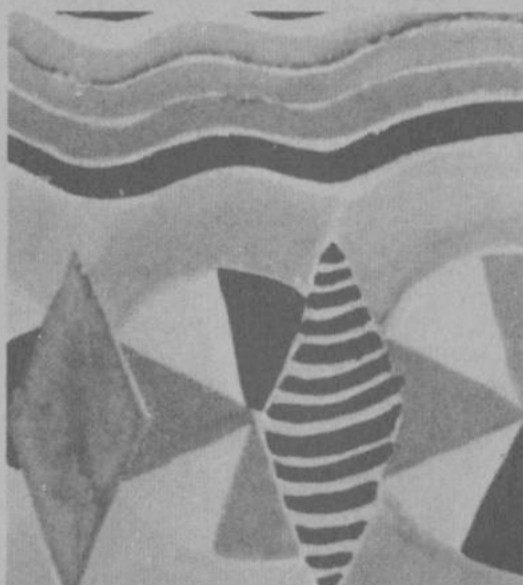
La narrazione s'interrompe qui: dal racconto di un pezzo di storia è emersa l'analisi di una struttura: Marcelle come Emma ingannerà se stessa fino alla morte, senza capire, perché vive nei sogni del ruolo femminile. Per essere ha bisogno di riscattarsi e al tempo stesso chiede l'assoluto. Essa passa da un'esperienza all'altra come accecata, sovrapponendo a persone e situazioni reali le sue fantasie, le sue idealizzazioni, la sua immagine ideale di sé. Inevitabilmente perdente, manca sempre l'incontro con il reale perché la realtà non è mai all'altezza dei suoi sogni. Da qui la disillusione e il rifiuto, la crescita negata, la fissazione nell'illusione romantico - infantile.

La sua sola verità è l'erotismo, ma neanche questa verità è riconosciuta e può diventare forza: l'erotismo è vissuto nella scissione e subito. Mentre il corpo geme, la coscienza vive la vergogna e l'umiliazione; il piacere è accettato come piacere di essere posseduta, ridotta a oggetto, oggetto del piacere altrui.

Un'altra faccia di delirante idealismo e di universo chiuso ripropone il personaggio di Lisa. La sua vitalità è bloccata dalla fissazione su un oggetto impossibile: un uomo che non l'ama e che si offre come pretesto per essere vissuto tutto spiritualmente. E' ancora il sogno di alienazione nell'uomo amato che è anche l'uomo inventato dalle proprie fantasie, assenza perenne che gli incontri ripropongono come impossibile. Sostituito nella realtà dal benessere dell'abbandonarsi / farsi oggetto nelle mani abili del dentista che toccano la pelle e la fanno sentire carne. L'oggetto del desiderio — l'uomo, il corpo dell'uomo e quindi la riappropriazione del proprio corpo — sta nascosto dietro l'arcangelo, le immagini di puro cristallo, le fantasie di rassicurante comunione. Lisa finisce la sua giornata masturbandosi, mentre sogna e invoca le «mani lunghe e pure» del giovane assente. Idealismo e idealizzazione si radicano ancora una volta nel ripiegamento su di sé — che è poi l'immagine di sé che l'ambiente suggerisce — e nella contropinta alla fuga. Il narcisismo si presenta qui nella modalità «negativa», cioè caratterizzato dal sentimento d'inadeguatezza, ma l'umiltà

stessa è assunta a oggetto di auto - ammirazione e l'innamoramento fa dell'altro l'oggetto del proprio narcisismo.

Il gioco si gioca a livelli profondi: non si dà un essere per sé che riscatta un essere per gli altri. Sotto la commedia sociale è smascherata la malafede, l'imbroglio con se stessi. Per creare il personaggio di Chantal sono usati in maniera alternata non solo i pronomi personali (prima e terza persona) e i tempi verbali (presente e passato remoto), ma anche le forme di enunciazione: diario e narrazione storica. Nella finzione narrativa è assegnata al diario, il cui inizio coincide con quello di un anno scolastico in una città di provincia, la funzione di analisi delle nuove esperienze di Chantal che incomincia a guadagnarsi la vita fuori da ogni protezione fa-



Sonia Delaunay 1928-29

millare. Ma ciò che al lettore si offre è il compiaciuto e narcisistico indugiare con la propria immagine, definita in contrapposizione sia con quella delle avvizzite colleghe, sia con quella delle gracili alunne alleate nel rifiuto dell'ambiente spento e soffocante del liceo e della provincia. Anche la descrizione dei luoghi e delle giornate offre immagini dolciastre che dicono l'occultamento del reale sotto gli orpelli dell'idealizzazione. Il diario dunque è usato per far parlare il linguaggio della soggettività, ma al tempo stesso per mettere a nudo una soggettività mistificata, che si racconta e si rappresenta la propria vita rifacendosi a modelli inconsapevolmente assimilati, dalla grande letteratura come dalle riviste di moda. Specchio sì, (10) ma deformante, dove l'idealizzazione, l'estetismo e l'innamoramento di sé creano una sorta d'incantesimo, raccontano una fiaba che maschera l'assenza, le lacune, la fragile disarmonica consistenza dell'io, la ripugnanza a posarvi lo sguardo.

## IL TESTO

Intellettuale, Chantal ha una posizione sociale di potere, non foss'altro che con le alunne e, indirettamente, con le loro famiglie. Anche gli altri, così, possono essere ridotti a specchio da cui ricavare l'immagine di sé desiderata. Per «truccarsi la vita», per non vedersi che attraverso il proprio ruolo sociale e attraverso lo sguardo altrui.

A distanza di trent'anni, partecipa di un movimento di donne che nella ricerca della loro identità si fanno spietatamente a brandelli e si smontano e si denudano, Simone de Beauvoir cinquantenne creerà personaggi di donne che travolte dalla crisi dei ruoli femminili perdono l'immagine di sé garantita dal ruolo e dallo sguardo altrui, affrontano lo smarrimento e la paura del vuoto di sé. Spezzata, la donna si chiede chi è, che cos'è (11). Nel '37, una pagina del diario di Chantal ci dice soltanto (ma non come coscienza del personaggio) che la sua favola serve a difendersi da un vissuto di noia, di solitudine, di incertezze. Ci dice anche la scissione tra i momenti depressivi e un'ostinata volontà e capacità di cullarsi nell'illusione di una profonda armonia, di una vita libera e piena. Di accomodamento con la follia, nella follia, si sarebbe tentati di parlare se non fosse totalmente assente la dimensione tragica e altro fosse lo spessore. Chantal e Simone de Beauvoir sono agli antipodi di Unika Zurn e di Colette Peignot, la Laure degli *Écrits*. La richiesta di cose vere e pregnanti è qui nell'irrequieta giovanile «sana» curiosità di Andrée, che chiude il racconto con la sua passeggiata vagabonda per la città, sotto il peso dell'amarrezza e dello sconforto di una lotta impari, e col gesto simbolico di entrare sola in un bar per chiedere un caffè, prima di guardarsi allo specchio e di augurarsi che la giovinezza finisca.

Aprire la porta di casa e andare alla scoperta del mondo — strade e bar — con le prostitute e gli artisti sembra costituire il segno (quanto datato!) di una reattività attraverso cui si esprime l'istinto di vita. Ma l'ironia non risparmia questo tipo di soluzioni, che stanno ancora nell'universo del magico dello «spirituale». La concezione della vita come avventura — che era nella cultura degli anni '30 e riecheggiava l'insegnamento gidiano — è presa in considerazione per essere scartata. Almeno quando si risolve in gusto della trasgressione, in velleitario abbandonarsi alle forze del caso alla ricerca dell'evento eccezionale assurdo gratuito. Per il soggetto femminile, inoltre, ancora mediato e indotto dal maschile. Tuttavia, se Marguerite può parlarne con ironia è per es-



sere passata attraverso queste forme minimali di ribellione e per essersi lasciata guidare dalla curiosità, per aver spalancato gli occhi sulle cose. Per aver preso la direzione opposta a quella di Marcelle, che ha scelto di chiudersi nella casa materna e nello spirito, e di cui sapremo che è misteriosamente e inesorabilmente malata; e a quella di Anne, che per aver accettato di essere il campo in cui si scontrano desideri sentimenti e culture incociliabili, ha lasciato vincere la morte.

Dietro a tanti gesti datati, come lo sono spesso anche i contenuti delle fantasie e il linguaggio che le dice, queste figure di donne che nella fatica di cercarsi e non trovarsi cedono alle opposte e complementari tensioni dell'onnipotenza e dell'annullamento, travalicano le loro coordinate storiche. O stanno in una storia che è ancora la nostra.

Fin qui il testo. Ma il testo non arriva mai nudo. E questo si presenta contenuto tra due diverse «prese di parola» della scrittrice, (12) che in qualche modo lo commentano e lo presentano: la prefazione, che si suppone del '79 e una pagina della *Force de L'Age* (1960). Nella prima, ricollocando il libro nella sua lunga carriera letteraria, la Beauvoir più che settantenne spiega quali fossero gli intenti e giudica serenamente i risultati. Per inciso tuttavia ci dice anche che la storia di Marguerite «era in gran parte quella della (sua) adolescenza» e valuta in maniera relativamente positiva le pagine del diario di Chantal. In copertina, stralci della *Force de L'Age* ritagliati con fermezza e accostati con disinvoltura, offrono in venti righe: la dichiarazione d'intenti, la «chiave» di ogni racconto, il giudizio proprio e quello di Sartre.

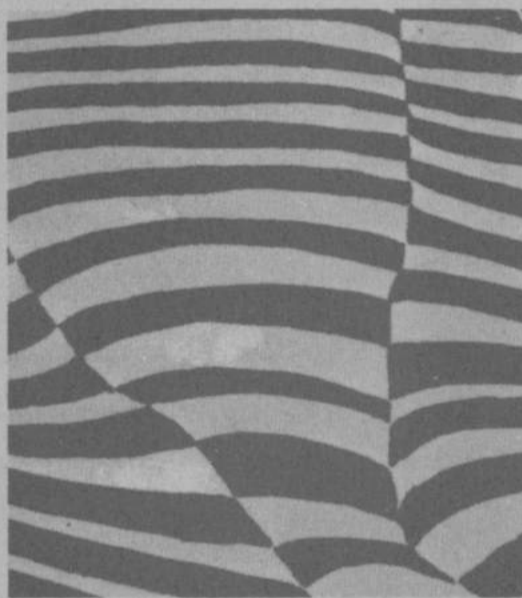
Entrambi gli interventi tendono in qualche modo a orientare la lettura, a pesare sul giudizio di valore e a cautelarsi di fronte alla possibilità di ritagliare profili autobiografici in così antipatici personaggi. Solo la storia di Marguerite ha a che fare con me, ed è comunque una satira della mia giovinezza — ripete Simone de Beauvoir consegnando il testo.

Se sollecitati dalla copertina si torna alla *Force de L'Age*, si trova un racconto più esteso, in cui la scrittrice cinquantenne confessa di aver fatto i conti con parti di sé anche creando il personaggio di Chantal, per la quale tuttavia indica un modello esterno con nome e cognome. Di tutti i personaggi, del resto, qui ci è fornita l'identità reale, ognuno ha il suo referente in amicizie passate già note al lettore.

Che la Beauvoir abbia fornito questi elementi e raccontato tutte le vicende dalla genesi fino alla mancata pubblicazione (riportando anche la lettera

del lettore di Grasset), non stupisce chi conosce la sua autobiografia, sconcertante per la puntigliosa cura nella ricostruzione veritiera del fatto e nell'esattezza del dato. Quello che stupisce è che, ritornando sull'argomento venti anni dopo, per dare alle stampe il libro essa abbia tranquillamente ripercorso il filo del discorso della *Force de L'Age*, senza sospettare che proprio l'esistenza dell'autobiografia veniva a collocare il testo (non solo questo naturalmente) in uno «spazio autobiografico».

Il lettore attento non può non rimanere colpito dalla straordinaria rispondenza — tra opere di finzione e racconto autobiografico — di pagine, episodi, analisi, espressioni linguistiche. Non si tratta solo dell'utilizzazione di materiali forniti dall'esperienza diretta. E' la stessa esperienza rac-



Sonia Delaunay 1933

contata nelle ultime duecento pagine dei *Mémoires d'une jeune fille rangée* che nelle cinque novelle si presenta come scomposta e riorganizzata in storie e personaggi diversi. E' l'esperienza della crisi tra i diciotto e i vent'anni, che nel racconto autobiografico conosciamo dominati dall'inquietudine e dal bisogno di dare uno scopo alla propria vita; dalla difficoltà del rapporto con la famiglia; dalla tentazione di sposare il cugino Jacques e dalla paura di lasciarsi invischiare da un legame intuito divorante; dalla sensazione di essere in esilio e dalla volontà di diventare qualcuno e di costruire qualcosa. Sono i tre anni del «faticoso apprendistato» prima dell'inizio della «vera vita» a cui un progetto e il fare daranno ormai un senso.

Simone e Marcelle hanno la stessa determinazione nel diventare «una celebre scrittrice»; lo stesso bisogno di «essere utile e amata» le porta all'esperienza delle «Equipes sociales» e all'innamoramento per il seducente fragile e perverso artista mancato Jacques;

## IL TESTO

Denis, Simone con Zaza e Chantal con Anne svolgono lo stesso ruolo, fino a trovarsi talvolta in situazioni identiche. Simone e Lisa compiono lo stesso gesto di comprarsi le violette e rimanere senza una lira prima di recarsi a un appuntamento. Simone e Marguerite scoprono i bar e sognano l'evasione accanto a Jacques / Denis; usano le stesse immagini e fin le stesse parole per dire nella stessa circostanza che si sentono legate all'uomo «da una complicità indissolubile, come se avessimo commesso insieme un delitto o attraversato il Sahara a piedi»; hanno le stesse avventure; sono entrambe fissate dalla parola nel gesto di far volare in aria un cappello dal bancone di un bar, di scaraventare bicchieri per terra, di giocare alla puttana. In quanto a Anne/Zaza, le ultime righe dei *Mémoires* ne fanno una delle polarità — quella perdente — di una stessa lotta per la liberazione e la sopravvivenza raccontata da chi in qualche modo ne è uscito vincente.

Inutile procedere in maniera più analitica e diffusa: frammenti di Simone si ritrovano in tutti i personaggi e in tutte le storie; le rispondenze sono così numerose che la diversità va colta al livello dell'organizzazione complessiva del discorso, del rapporto narratore - narrato e autore - lettore.

Tra i venticinque e i trent'anni la verifica delle proprie capacità di scrittura, ovvero di realizzazione del proprio progetto di essere, si attua attraverso l'esplorazione di sé (anche un provvisorio bilancio, se si vuole) e questa passa attraverso la scomposizione in diverse figure. Ognuna di queste facce — che tali sono perché delimitate, compiute — isola un elemento e lo oggettivizza in personaggi e situazioni a cui è affidata la funzione di sviluppare un'ipotesi, una possibilità di essere: a che cosa avrebbero potuto condurmi il «grand rêve d'amour - admiration» di cui avevo investito Jacques, l'orgoglio e la solitudine?, il pantano dei rapporti familiari? a che cosa mi possono condurre il prestigio di cui godo tra le giovani, l'atteggiamento seduttivo, il narcisismo? Il regime della finzione permette di portare all'estremo ognuna di queste virtualità: tutto è più brutto nei personaggi romanzeschi, caricaturale, decisamente connotato al negativo. E distanziato, senz'ombra di compiacenza o di ambiguità. Il regime della finzione favorisce anche l'espressione dei contrari, e il procedere della narrazione, come abbiamo visto, sembra seguire la legge dei contrasti. Permette di giocare con la distanza, di alterna-

## IL TESTO

re come tempi narrativi il presente e il passato remoto che si sostituiscono a un passato prossimo dell'enunciato. Come avviene nella storia di Chantal, sollecitata da un'esperienza più vicina rispetto alle altre. (13) Anche la prima persona è in qualche modo protetta, non impegna fino in fondo, rimane sul terreno dell'ipotetico. La libertà nei confronti del lettore favorisce la liberazione di sé. In queste «altre», in queste donne negative possono essere proiettate — ma anche dette e conosciute — parti di sé, potenzialità sentite come minaccianti, riduttive o contraddittorie.

Rifiutato dagli editori, il libro è conservato in un cassetto.

Venti anni dopo la scrittrice afferma ricomponere i frammenti in una storia unitaria, commentata e interpretata. L'autobiografia riconduce alla sintesi, si vuole impresa totalizzante. E' il momento che garantisce e riconferma il primato dell'«io Simone de Beauvoir» sulle voci narranti delle opere di finzione. Ma l'assunzione dell'«io autobiografico» fa anche scattare il bisogno di stabilire o ristabilire la verità, di mettere ordine. Da qui la collocazione dell'opera di finzione in uno spazio definito con date, tappe, nomi, cifre, documenti. Quasi una riappropriazione, dettata dall'ansia che essa possa sfuggire di mano, essere altro da sé, produrre effetti che travalicano l'intenzionalità.

A settant'anni la scrittrice il cui nome ha ribaltato il rapporto di forze con gli editori decide di pubblicare il testo che dalla soglia dei trenta raccontava e ripensava la crisi dei suoi vent'anni, una crisi che conosciamo e datiamo dal racconto fattone a cinquanta. Contemporaneamente lo destina a «quei lettori che (le) sono veramente affezionati», a cui chiede «simpatia». Se non è efficace come *captatio benevolentiae*, questa precisazione dice però molte cose sulla preoccupazione dell'immagine di sé. Come tutto il gioco di rinvii e di date, che sembra fatto apposta per confondere dicendo, e viceversa. L'espressione «spazio autobiografico» acquista un altro livello di significato, meno banale: quello dell'effetto prodotto dal gioco di testi sull'immagine di sé (14). Né le singole novelle di *Quand prime le spirituel* né le singole opere romanzesche di Simone de Beauvoir pretendono alla fedeltà autobiografica, eppure tutte tendono a meglio definire l'immagine di una stessa persona, quella che un giorno ha preso la penna per rispondere alla domanda: chi è Simone de Beauvoir?

Come si è visto, alla domanda: chi sono queste donne? sollevata dall'au-

tobiografia, questa stessa dà una doppia risposta: una esplicita, menzognera ma «esatta», e una suggerita, più complessa da decifrare. Delle due, la prima tende a negare la seconda, a negare cioè il contenuto di altre parti dell'autobiografia. La contraddizione non è solo interna. L'autobiografia ha la funzione di mettere il narratore delle «finzioni» in rapporto con l'autore, inserire queste finzioni in uno spazio autobiografico, aprendo la prospettiva nella quale gli altri testi vengono a collocarsi e a essere letti. D'altra parte, mentre apre questa prospettiva, essa tende anche a riempirla, indicando i percorsi «giusti». Contraddizioni, ripensamenti, immagini giustapposte, cronologie imbrogliate. Quella di Simone de Beauvoir non fa pensare a una strategia consa-



Sonia Dalaunay, in un vestito di sua creazione 1920

pevole come in Gide (che pure richiama alla mente), dettata dalla volontà di creare l'immagine di quell'«être de dialogue» che Gide aveva di sé, da un inappagabile desiderio di mettere in luce ciò che si è appena negato, assumendo a legge la contraddizione e l'ambiguità. Al livello del progetto, il bisogno di totalizzazione nella Beauvoir è tutto centrato sull'impresa autobiografica. La registrazione del fallimento (15) non comporta la rinuncia; forse però non è estranea al tardivo recupero di questo discorso su di sé frammentario e mediato. Quella che si delinea è una tensione, un modo obliquo di dirsi che corregge, sfuma, talvolta contraddice il monumento di sé tenacemente perseguito con l'autobiografia.

### NOTE

- (1) Gallimard 1968; tr. it. Einaudi 1969.
- (2) In quanto alle ragioni esterne di questa comparsa sul mercato librario, non è difficile rintracciarle, oltre che in una logica commerciale, in un progetto di presentare in maniera

compiuta il «caso» Simone de Beauvoir analogamente a quanto si sta facendo per Sartre. *Les écrits de Simone de Beauvoir*, a cura di Claude Francis e Fernande Gontier (Gallimard 1979) risponde, anche replicando nell'impostazione, alla bibliografia di Michel Contat e Michel Rybalka *Les écrits de Sartre*, pubblicata dallo stesso editore nel 1970; questo vale anche per il film di José Dayan e Malka Rybowska (1978) rispetto a quello di Alexandre Astruc e Michel Contat (1972-1976). In quanto alla pubblicazione d'inediti, quelli di Sartre circolano nella lussuosa veste di *Obliques* (1978 e 1981), mentre è annunciata da Gallimard la pubblicazione di un volume di opere giovanili.

(3) Questo è anche un intento esplicitamente dichiarato nella prefazione e nell'autobiografia (*La Force de l'Age*, «le livre de poche» 1966, pp. 254-259; tr. it. *L'età forte*, Einaudi 1979 pp. 197-201).

(4) La bibliografia curata da Claude Francis e Fernande Gontier lo presenta come una raccolta di novelle (*op. cit.*, pp. 120-121). Nell'autobiografia Simone de Beauvoir usa i termini di *révélés, nouvelles, roman*.

(5) Cfr. la prefazione citata.

(6) *La Force de l'Age*, ed. cit., p. 257; tr. it. p. 199.

(7) Cfr. León e Rebeca Grinberg, *Identità e cambiamento*, Armando ed. 1976.

(8) E' anche il risultato di una modificazione: la prima storia era quella di Lisa (cfr. *La Force de l'Age*, ed. cit. p. 256), poi diventata la terza.

(9) Cfr. Ulrike Prokop, *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Feltrinelli 1978.

(10) Cfr. Béatrice Didier, *Le journal intime*, Puf 1976.

(11) *La femme rompue*, ed. cit.

(12) Una nell'edizione italiana, che in copertina preferisce mettere una presentazione redazionale. Una scelta comprensibile, se non fosse per il grossolano errore commesso quando si dice che il libro sarebbe stato scritto «prima di conoscere Sartre». Per evitarlo non occorre essere specialisti, bastava leggere la copertina dell'edizione francese.

(13) La Beauvoir è nominata professore in un liceo di Marsiglia nel '31; l'anno successivo si trasferisce a Rouen dove rimane fino al '36, quando torna a Parigi.

(14) E' in questa accezione che la usa Philippe Lejeune, da cui la riprendo (Cfr. «Gide et l'espace autobiographique» in *Le pacte autobiographique*, Seuil 1975, pp. 165-196).

(15) *La Force des choses*, Gallimard «folio», pp. 373-378 (tr. it. *La forza delle cose*, Einaudi 1978, pp. 265-268) e *Tout compte fait*, Gallimard «folio», p. 4 (tr. it. *A conti fatti* Einaudi 1979; pp. 5-6).



Immagini erotiche che copiano il passato: cople troppo fedeli e quindi del tutto infedeli. Maria Grazia Mazzuca riflette sul senso dell'odierna ripresa di messaggi visivi carichi di antichi motivi sessuali, vell, pizzi, reggicalze che coprono-scoprono corpi moderni, pieni, totalmente visibili.

## OPERAZIONE NOSTALGIA

di Maria Grazia Mazzuca

Gli anni ottanta si sono aperti con un fenomeno culturale abbastanza evidente che, a seconda della valutazione positiva o negativa che di esso viene data, è definito riflusso o recupero. In campo sessual-erotico, tale tendenza a richiamarsi a forme del passato che si credevano definitivamente superate si esprime con la cosiddetta «operazione nostalgia». Le immagini che appaiono sui giornali per soli uomini (ma letti anche dalle donne), ci propongono una donna stranamente ibrida: i corpi ed i volti sono infatti indubbiamente attuali (ovvero aderenti ai canoni della bellezza moderna) ma la cornice in cui essi vengono presentati è *demodè*. Ricompaiono tutta una serie di strumenti di seduzione considerati da un decen-

nio a questa parte irrimediabilmente superati, come bustini, reggicalze, reggiseni e via dicendo. Il nudo-nudo non va più: va invece il visto e il non visto, il nudo velato, gli accostamenti di carni e pizzi. Il modo di presentare l'oggetto erotico prende a prestito dal passato una serie di codici di seduzione, non riscontrabili nella vita odierna, che tende nel vestiario (e in tutti gli altri campi) a rispondere a criteri funzionalistici più che seduttivi. Ovviamente il messaggio lanciato dalle pagine dei giornali è stato subito raccolto dalle donne, divenute consumatrici di lingerie il più possibile femminili, ed assidue ricercatrici di vecchi bauli in cui scovare l'oggetto più antico, il *deja vu* più originale, il pezzo autentico dell'ottocento o

dei primi del novecento. Un altro segno di questa corsa al passato è il fatto che nelle riviste culturali in cui appaiono articoli sull'erotismo sono inserite immagini erotiche del secolo scorso, e non le immagini patinate delle riviste moderne.

Per arrivare a capire i motivi di una tale frenetica ricerca del tempo perduto, è forse opportuno partire da un dato di fatto che balza chiaramente agli occhi di qualsiasi osservatore critico: e cioè che, nonostante il tentativo di una mimesi completa, i remakes sono delle brutte copie dell'originale cui si ispirano. Se osserviamo infatti le immagini del passato e quelle che ci offre il mercato odierno dell'eros, avvertiamo subito delle differenze insopprimibili. Le immagini moderne, infatti, nonostante il tentativo di restaurare e ricostruire l'antica cornice, nonostante la migliore qualità tecnica della fotografia e gli ammennicoli erotici sovrapposti, risultano sempre implacabilmente «anatomiche», e parlano una lingua completamente diversa da quelle immagini del passato che intendono imitare. Cambia innanzitutto l'espressione delle donne: nelle immagini antiche le donne hanno un'aria colpevole

Ketty La Rocca 1973

## LA RICERCA



„e venne la proposta di abolire del tutto la parola „

ritrosa, mai (o raramente) sboccata, come ci aspetteremmo da donne di vita, prostitute, quali indubbiamente dovevano essere le modelle. Nelle immagini attuali le ragazze hanno un'aria neutra: il loro sguardo è fermo, privo di sottintesi, in un certo senso franco e aperto: lo sguardo lucido di chi offre alla vista una merce più o meno buona, che in fondo non ha nessun motivo di tenere nascosto. Anche le posizioni sono diverse: difficilmente le immagini originali mostrano tutto: in realtà si intravede più di quanto si veda, mani e piedi hanno un ruolo fondamentale: intrecciati garbamente sono contrapposti alla nudità semirivelata delle parti «segrete».

Nelle fotografie antiche, inoltre, non c'è colore, sono in bianco e nero, leggermente sbiadite. L'immagine non è chiara, i contorni sono confusi. Le immagini moderne sono invece colorate e chiare, anche quando per aumentare la suggestione viene usata la tecnica *flou*. I contorni sono netti, delimitano i corpi in modo netto, in modo che nulla sfugga all'essere «corpo visibile».

L'analisi dell'immagine ci porta così ad incrociare due miti moderni: il corpo e la visibilità. Ma di quale corpo si parla e di quale visibilità?

Il corpo «riscoperto» e «scoperto» dopo le mortificazioni di duemila anni di civiltà cristiana, si presenta oggi, stranamente, come un insieme compatto, completo. In (apparente) contraddizione con la coscienza intellettuale moderna, tesa a denegare la compattezza del soggetto - uomo, a mostrarne le fratture e decomposizioni interne, il corpo si pone come l'ultimo testimone dell'autenticità, dell'affermatività piena.

Il corpo crede di sottrarsi alla crisi generale dei valori e dell'identità, attribuendosi una iper-identità e un iper-valore, abbastanza forti da poter sostenere e superare (apparentemente) secoli di denegazione. Esorcizzando l'horror vacui, il corpo diviene l'ultima spiaggia del reale, poiché

per dimostrare la sua esistenza non ha bisogno che di sé stesso, della sua propria testimonianza. Da questa illusione nascono corpi pieni e allo stesso tempo muti, che per troppa credenza in sé stessi finiscono per autonegarsi.

Se nell'ottocento, quindi, il corpo era il depositario di una proibizione ed un insieme dai contorni imprecisi, tale da richiamare l'idea della possibilità di sfaldarlo ed allo stesso tempo la difficoltà dell'impresa, così come una fata morgana sfuggente ad ogni presa diretta, un velo di maia continuamente riproposto a

Oggi, se i corpi sono semplici visioni di sé stessi, segni che non rimandano ad altro che a sé stessi, non possono più funzionare come strumenti feriti della comunicazione, ma possono solo assolvere al compito della visibilità totale. Appaiano, dunque, si mostrino nella loro interezza, mostrino il loro segreto, che almeno lo sguardo possa violare ciò che non è più segreto da nascondere.

O forse qualcosa da nascondere c'è ancora, e viene tanto più nascosto quanto più si mostra: e cioè che, forse, «il corpo» non esiste.



Ketty La Rocca

nascondere il tabernacolo del vero, e quindi insieme proibito e attirante, i corpi moderni non sono depositari che di sé stessi. Evidenti e senza sfaldature non chiamano l'altro all'avventura del disvelamento. Dura materia infrangibile i corpi moderni si attestano sull'orgoglio di essere oggetti di consumo inconsuamabili, esattamente come le buste di plastica, utili ed indistruttibili. Tali corpi si offrono al solo uso che si crede può consumare senza distruggere: alla visione. Non che prima non ci fosse visione: ma tale visione era in funzione di un successivo consumo fino all'estinzione dell'oggetto della visione, alla dissipazione dello stesso. La visione rimandava ad una carne realmente esistente e depositaria di un segreto.

La prima conclusione che si può trarre è quindi che la sfaldatura tra le immagini antiche e quelle moderne deriva da una diversa concezione del corpo. Nel passato la distinzione tra spirito e materia, forma e sostanza, noto e ignoto, permetteva di dare materia, sostanza e segreto al corpo. Oggi invece il tentativo di dare sostanza assoluta al corpo nasconde in realtà la impossibilità di dare sostanza e valore a qualsiasi cosa. Ed il risultato è un corpo che non mostra altro che la propria volontà di autorappresentarsi. Non è altro che una copia di sé stesso.

Sono queste copie che si offrono alla visibilità totale. La cosiddetta «civiltà delle immagini», infatti, si basa sul «tutto visibile»: le immagini aderiscono perfetta-

## LA RICERCA

mente all'oggetto mostrato, esauriscono ogni possibile significato.

La proliferazione di queste immagini senza residui crea l'illusione di un mondo interamente noto.

Ma questo appiattimento del mondo in rappresentazioni apparentemente esauritive, ha come conseguenza inevitabile quella di indurre nell'osservatore una assuefazione progressiva. La ripetitività infatti rende invisibili i segnali e privi di sapore i prodotti presentati.

Formaggini, torte di panna di plastica, sesso ai siliconi, riversati in grande quantità sul mercato, diventano prodotti tra di loro simili, interscambiabili, non distinguibili l'uno dall'altro. Si avverte l'esigenza di un rinnovamento: il passato ritorna per colmare i vuoti creati dall'uniformità, per dare il brivido dell'esperienza «diversa».

I «manager del desiderio» quindi, individuando nel passato il territorio magico dei sapori «forti», ci propinano in edizione spettacolare superpatinata sesso alla maniera degli antichi romani, sesso dei libertini, sesso alla maniera dei gentlemen vittoriani, sesso alla De Sade e via dicendo.

Ovviamente la preoccupazione fondamentale è quella di rendere credibili tali ricostruzioni.

E siccome si pensa che è reale solo ciò che è visibile, si ha un'equazione per cui la visibilità totale dovrebbe andare nel senso di una «realizzazione» totale. Mostrando cioè tutto come visibile e mostrabile, si dovrebbe ottenere l'effetto realtà.

I remakes, quindi, sia in campo cinematografico che fotografico e letterario (pensiamo al gran numero di romanzi scritti «alla maniera di...»), si sforzano di dare a quella allucinazione che è ogni ricostruzione del passato il crisma della fedeltà all'originale.

Parliamo di allucinazione perché in ogni nostra proiezione sul passato è determi-



nante il desiderio di trovarsi in un territorio mai sperimentato, né mai sperimentabile.

La proiezione sul passato è una proiezione immaginaria che vive della impossibilità di darsi oggetti concreti e determinati nello spazio e nel tempo. Pensiamo ad esempio ad un ricordo, ad una determinata atmosfera: possiamo ricostruire interamente l'oggetto del nostro ricordo, ma mancherebbe sempre qualcosa. E non solo qualche elemento materiale, un silenzio, un colore che ha fatto parte integrante di quella realtà stessa: in realtà il fascino di un ricordo è appunto quello di essere un ricordo. Togliendogli questa caratteristica esso perde ogni fascino. Il ricordo ha molto a che fare con una situazione estatico-contemplativa, e l'attività del ricordare è come un film privo di oggetti reali.

Supponiamo che fosse possibile dare un oggetto concreto ad ogni nostra immaginazione, trovare un referente immediato: si creerebbero una serie di immagini che sarebbero copie dell'immagine reale, senza esaurire, anzi non toccando affatto la sostanza stessa della produzione immaginaria. Infatti i remakes raggiungono strani risultati. Creano successivamente una serie di immagini che sono la copia dell'originale, e che allo stesso tempo con tale originale non hanno niente a che fare. Il tentativo di disvelare al massimo il reale (in questo caso il passato-reale) coincide con la sua falsificazione, anzi con la sua nullificazione. Produce oggetti perfetti, copie a cui manca una sola cosa e cioè il fascino dell'immaginario.

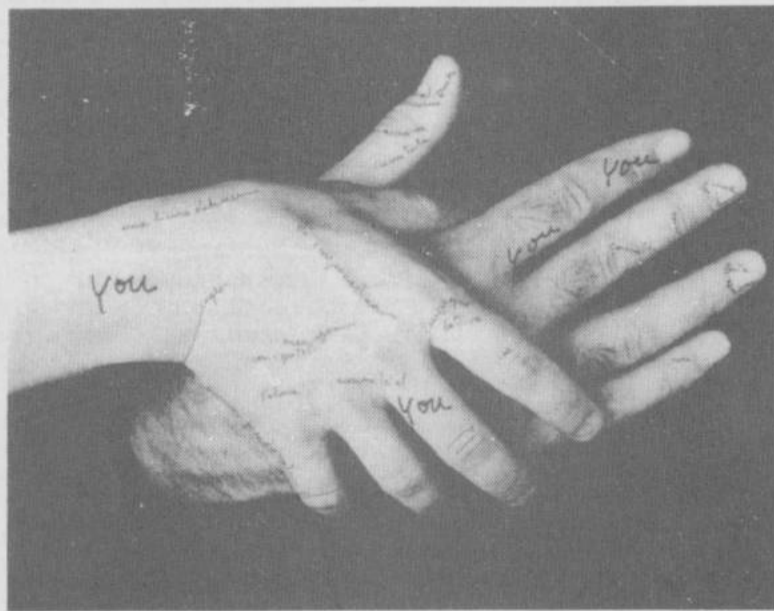
Se da quest'ottica torniamo a comparare le immagini del passato e quelle del presente, vediamo che mentre le prime sono oggetti carichi di immaginario, le seconde invece sono copie, infarcite di un immaginario preso a prestito dalle prime. Tale immaginario non parla, non funziona perché non è inteso in senso metaforico bensì letterale. Ad

esempio si pensa che ciò che è eccitante nelle vecchie immagini è il «sesso», magari condito con una cornice di proibizione e di peccato. Mentre è vero esattamente il contrario, e cioè che l'elemento fondamentale di turbamento non è il sesso, ma l'infrazione, ovvero l'aspetto metaforico, mentre il sesso vero e proprio funge da oggetto fittizio, da pretesto.

Per coloro che potevano accedere alle pratiche proibite, (gli uomini, rispetto alle donne, mogli o prostitute che fossero), infatti, l'infrazione funzionava come valore erotico immaginario,

A confermare tale prospettiva pensiamo ad un'altra situazione in cui si ripresenta l'infrazione: cioè quella delle mogli adultere di cui sono pieni i romanzi dell'ottocento e inizio del novecento.

Anche in questo caso il fattore sesso si caricava di valori immaginari perché veniva inserito in situazioni in cui il tradimento, contravvenendo a delle precise regole sociali, costituiva un'infrazione ed una sfida. Ma l'infrazione e la teatralizzazione presuppongono due condizioni: l'esistenza di una legge da infrangere, e l'esistenza di un luogo se-



Ketty La Rocca 1974

per cui in realtà ci troviamo in un campo di pratiche diverse da quelle puramente sessuali. Tant'è vero che per le prostitute, ad esempio, il prostituirsi non aveva lo stesso valore maschile dell'infrazione, rientrando invece nella categoria «mezzo di sostentamento», priva, ovviamente, di qualunque aggancio metaforico.

Perfettamente conscie dell'esigenza maschile di «mettere in scena» l'azione sessuale, esse facevano rientrare tra gli oneri del mestiere non solo la prestazione sessuale pura e semplice, ma la sua teatralizzazione.

Le proiezioni immaginarie delle prostitute vertevano invece ancora una volta su un oggetto mancato: e cioè l'amore, la rispettabilità e così via.

parato, di un'altra scena, diversa da quella sociale con le sue relazioni note. Ma se il mondo moderno si presenta come un mondo orizzontale, tutto in superficie, tutto visibile, e se la legge non c'è, o meglio, si mimetizza, ogni gesto di sfida, ogni spazio di separazione sembrano sospesi in un vuoto che non li sorregge.

Se non esiste una realtà e un fenomeno, una verità ed un'apparenza, un conscio ed un inconscio, se non esiste una legge, e neanche il suo doppio opposto che la conferma, cioè l'infrazione, le cose mostrate non possono rimandare a qualcos'altro che le superi, ma rimandano solo a se stesse. I remakes, quindi, non possono essere che delle copie, anzi delle brutte copie,

## LA RICERCA

poiché cercano di riappropriarsi di codici che non ci appartengono più.

Tuttavia sarebbe ingenuità considerare queste operazioni come dei puri e semplici fallimenti.

In realtà esse funzionano, fanno presa, rivelano che esiste un godimento della simulazione, della ripetizione. L'immaginario che da esse traspare oscilla tra la nostalgia dell'autentico, della «qualità», e il gusto del falso, della riproduzione fatta in serie, secondo criteri quantitativi prevedibili, riconoscibili, facilmente codificabili.

Secondo alcuni (Baudrillard per esempio) questo tipo di immaginario è l'unico oggi esistente e quindi anche l'unico possibile, nella misura in cui un ampliamento delle possibilità non farebbe altro che portare ad ulteriori e successive simulazioni.

Ma questa chiusura del discorso su se stesso, non stabilisce forse nuove credenze, nuove verità? L'interpretazione non rischia di diventare, ancora una volta ideologia?

### Campagna abbonamenti 1982

La storia di «Rinascita» è la storia del «partito nuovo» di Togliatti e continua a essere ogni settimana la storia originale del Pci

# R



A cavallo del secolo, contrappeso alla nascita del femminismo e all'emancipazione della donna, fiorisce la teorizzazione maschile sulla «femminilità». Come vedevano o sognavano la donna i più spregiudicati gruppi che si occupavano del sesso nella Vienna a cavallo del secolo, compresi i primi adepti di casa Freud? Rossana Rossanda riferisce su una curiosa vicenda avvenuta nei «mercoledì» che furono l'embrione della Società psicoanalitica di Vienna.

## L'IMMAGINARIO MASCHILE: IL FANTASMA DEL MERCOLEDÌ

Note sulle Minute della Società di psicoanalisi di Vienna di Rossana Rossanda

Quante donne frequentarono i «mercoledì» di casa Freud, le famose serate in cui si formò la futura «Società psicoanalitica di Vienna»? Fra i fondatori, si sa, nessuna; più tardi, Margarete Hilferding, e poi — molto dopo — Lou Andreas Salomé. Ma all'inizio, nel 1902, nessuna sedeva attorno al Professore e i pochi suoi amici, non tutti psicanalisti o medici, nei quali egli cercava non senza scetticismo e pazienza, interlocutori, alimento, confronto. (I veri discepoli, i figli amati e che lo avrebbero — come si conviene — tradito erano lontani; ai mercoledì non vennero mai né Fliess, né Jung. E anche fra quelli dei mercoledì ci furono molte defezioni e alcune fedeltà: ma dove sta scritto che si amano i più fedeli?)

Questa è tuttavia un'altra storia, ricostruibile attraverso i riassunti che di ogni serata tenne Otto Rank a partire dal 1906, e che sono stati editi nel 1962 in *Minutes of the Vienna Psychoanalytic Society* a cura di Herman Nurnberg e Ernst Federn (il figlio di uno dei fedeli *usque ad mortem*), per

l'International Universities Press, e ritradotti dal 1976 al completo da Gallimard, nella collezione diretta da J.B. Pontalis, sotto il nome *Les premiers psychanalistes*. E di donne sono piene queste conversazioni: le pazienti, le amate e le disamate, i fantasmi di questi signori. E ben di sessualità che si parla, no? Lei, l'altro sesso, è l'invitata mancante e assieme la più oscura e incumbente.

Mancante perché la moralità piccolo-borghese, che in tema di donne a Freud è così spesso rimproverata, interdiceva la fatale porta dello studio? Certo, a distanza d'una parete, si muoveva Martha Bernays, quella moglie cui Freud aveva scritto così didattiche lettere durante il fidanzamento da ricondurla con mano fermissima al ruolo, consuetudinario e ancillare al suo lavoro, di lui, le scarsissime volte che nella corrispondenza aveva cercato di sgattaiolarne fuori. Chissà se Martha entrava, almeno negli intervalli, almeno a portare il thé almeno quando c'era Lou? Sta di fatto che se a ogni passo i signori del mercoledì confessano l'ignoranza della sessualità femminile, a nessuno viene in mente di dire: «Chiamiamo un po' Martha a dire la sua». Eppure, un esposto sui «Fondamenti dell'amor materno», tenuto dalla Hilferding nel 1911 aveva un accento che avrebbe dovuto metterli in guardia.

E tuttavia «lei» non era tenuta alla larga per un maschilismo codino. I signori del mercoledì erano, nella Vienna dell'inizio del secolo, fra gli spiriti più liberi e certo più invisi alla morale corrente. Il Professore, più anziano di loro, sfidava l'isolamento, e loro con lui; inoltre aveva esperienza di-

MATERIALI





retta di una realtà femminile assai diversa dalla sposa casta e perbene, cui generalmente le sue aspirazioni vengono ridotte. I casi clinici femminili — e non tanto quelli, relativamente più lievi di cui scrive nelle sue opere (forse per non mancare di quella «galanteria nel senso più elevato del termine che si deve alla donna» e di cui rimproverare la mancanza a qualche suo amico) quanto quelli della corrispondenza con Fliess e soprattutto con Jung — non lo mettevano quotidianamente davanti alla miseria sessuale femminile in tutto il suo orrore? Le spose frigide, le madri folli, l'infelice sado - masochista che non può trovar appagamento se non in un rapporto terribile col marito ma se ne tormenta per il resto della vita finché Freud la libera dal tormento, ma — scrive a Jung — probabilmente anche del solo godimento che le è possibile? Il risvolto segreto dell'angelo del focolare non gli era ignoto davvero, e tutto ciò che non sapeva della sessualità della donna, il continente oscuro, era confessione non di un vuoto ma di uno spessore.

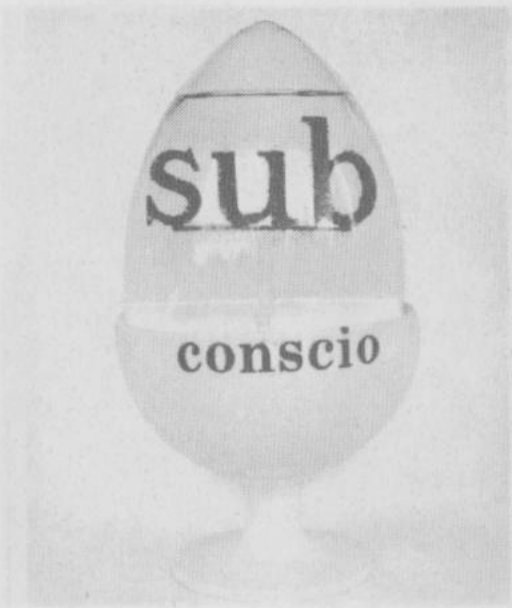
E poi c'erano le emancipate, viennesi francesi, russe, che furono sue grandi amiche — Marie Bonaparte, cui dovette praticamente la salvezza, e Lou Andreas Salomé; ma non sono le sole. E poi, com'è che questo difensore della subalternità femminile amò Anna — più di qualsiasi altra figlia, Anna l'emancipata, la psicanalista, Anna cui avrebbe confidato quell'atto estremo e segreto d'amore che sarebbe consistito nell'accelerargli la fine («vieni, dolce morte») quando la sofferenza sarebbe diventata non solo intollerabile — lo era da decenni — ma degradante nell'irrecuperabile (1)?

Anche per il Professore e i signori del mercoledì, che cosa fosse davvero la donna fu una domanda complicata. Tanto più che in quegli stessi anni esplose a Vienna una rivolta intellettuale contro il moralismo borghese nel gruppo che gravitava attorno a Karl Kraus (2) — Wedekind, Altenberg, Lillencron, Adolf Loos, Schoenberg, perfino Brecht — e il cui simbolo più noto sarebbe stata *Lulù*. Questa intellettualità libera e polemica, creatrice straordinaria di forme, sguazzante nella crisi, si aggancia ai mercoledì: il tramite è un amico di Kraus e di Freud, il dottor Fritz Wittels, il grimaldello è la sessualità femminile.

Così, quando sfogliano le *Minutes* mi balzò agli occhi il resoconto di una serata contro l'accesso delle donne agli studi di medicina, sulle prime mi parve che l'accusa di reazione piccolo - borghese al gruppo freudiano, cultore dell'angelo del focolare, fosse ancora una volta provata. Ma come mai il relatore era stato Wittels, l'amico di Kraus e di Wedekind? Il fantasma

che si esorcizzava quel mercoledì sera non poteva essere quello della donna «libera»; ma forse d'una certa idea della «libertà» della donna. Un'idea lontana dall'emancipazione. Wittels non adorava Lulù? Ma certo non gli sarebbe venuto in mente di pensare: se avesse studiato, non sarebbe finita male. Lulù, lo spirito della terra, si sarebbe, ai suoi occhi, spento in camicie bianco tanto quanto se; pentita dal suicidio del pittore, avesse deciso di diventare per Schoen una buona moglie, infervorata a preparargli la sachertorte la domenica. Kraus se ne sarebbe disperato.

E allora? Allora tra le invisibili visitatrici del mercoledì c'è una donna, la più temibile, che domanda di essere difesa sia da chi la vuole «angelo della casa», sia da chi la vuole «emancipa-



Mirella Bentivoglio 1971

ta». Naturalmente, come dirà benevolmente Freud, è un fantasma maschile; ma ha un volto. Glielo ha dato, ormai da oltre dieci anni, Klimt: è la sua «donna di porpora e d'oro», sangue di pesce, lunghi corpi e capelli fluttuanti da serpente di mare, gli occhi bistrati fissi su di te, senza sorriso, eterna, sapiente, natura diventata parola, vita e morte. Integrale: non inquinata da quelle leggi, morali, culture che spaccano in due il maschio, da Klimt sempre visto di schiena, curvo, schiavo, diviso. Entra ed esce, costei, dai mercoledì assieme a Fritz Wittels; ed è solo la sua storia che accennerò qui, perché non sta né nelle *Minutes*, che ignorano la vicenda fra Wittels e Kraus, né negli studi su Kraus, che ignorano le *Minutes*. E una storia bizzarra, che termina in un brivido.

Del gruppo di Kraus, i signori del mercoledì discutono probabilmente la prima volta nel 1905. E appena andata in scena Lulù, cioè *Lo spirito della terra* e *Il vaso di Pandora*. Kraus l'aveva non solo appassionatamente di-

## MATERIALI

feso (3) ma vi aveva recitato una parte e praticamente mandata in scena con i suoi mezzi; chissà che in poltrona — se non era mercoledì, se non fosse stato troppo stanco — non ci fosse anche senza Martha naturalmente, il Professore. Certo è che il 13 febbraio 1907 si discute in casa Freud d'un altro Wedekind, *Il risveglio di primavera*. E il 15 maggio dello stesso anno il dottor Fritz Wittels, entrato da poco nella «Società», è invitato a discutervi a tamburo battente un articolo che aveva scritto, pochi giorni prima, il 3 maggio, sulla rivista di Kraus, *Die Fackel* — la fiaccola. L'aveva firmato nientemeno che Avicenna. E la discussione, verbalizzata, è curiosa. Che cosa aveva sostenuto Wittels su *Die Fackel*? Che la donna è ormai spesso costretta a studiare e lavorare — cosa comunque negativa — ma meno male quando lo fa in campi, come l'insegnamento dove (forse perché è seduttivo?) non rinnega se stessa. Quando invece sceglie, contro il senso comune, di fare il medico siamo davanti a un caso di patente isteria. Lo fa o perché è brutta, e la professione le offre un pretesto per vedere e manipolare gli organi sessuali maschili, o perché ha talmente rimosso la propria sessualità da tentar di «maschilizzarsi», e siccome fino in fondo non vi riuscirà mai, diventerà un cattivo medico, odiato dai pazienti maschi, di cui ecciterà a vuoto la sessualità, restando però incapace di intenderne «per natura» la psicologia; sarà prepotente e vendicativa, medico - stregone che si avvale delle sue nozioni per soggiogare maschi e femmine. Gli uomini favorevoli alla donna medico sono masochisti; quelli «normali» giustamente ne hanno orrore.

Siamo al 15 maggio 1907, casa Freud. (4). Il primo a prendere la parola è Federn, Paul Federn il fedele, trentaseienne (hanno più o meno tutti fra i trenta e i quarant'anni, gli invitati di allora) osservando che «Wittels non ha trattato realmente dell'accesso della donna allo studio. Si sbaglia gravemente quando pensa che la sessualità sia la sola pulsione dell'essere umano: l'importanza del lavoro e il desiderio di dare un senso alla vita devono essere presi anche essi in considerazione. Il lavoro non è necessitato solo dalle condizioni sociali; fa parte degli istinti apparsi relativamente tardi nello sviluppo dell'umanità». Freud dovette rabbrivire: che discepoli aveva, ed era uno dei migliori. Ma Federn prosegue: numerosi sono i medici maschi che con perversità lasciva sfruttano sessualmente le loro pazienti: è inammissibile rimprovera-

re alle donne, proprio a loro, di studiare medicina per dar libero corso alla sessualità. E' un punto di vista bigotto. «Dopo questo sprint, però, Federn si ferma: «Si può convenire che non dovrebbero essere autorizzate a dimostrazioni mediche pubbliche sui genitali maschili».

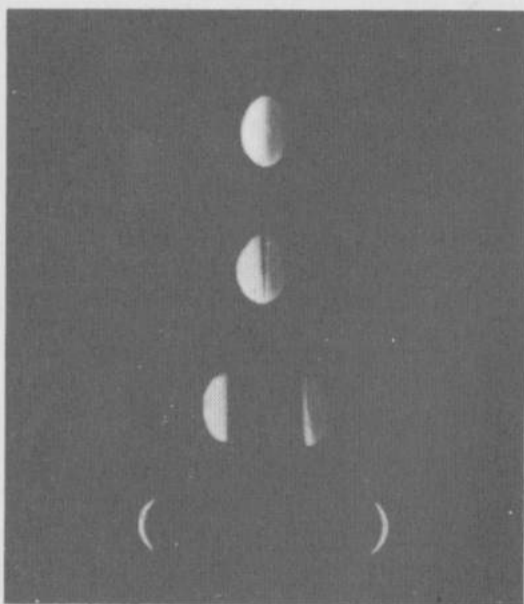
Federn, davanti all'etèra, ha proprio scantonato. Non così il musicologo e scrittore Max Graf, che subito becca Wittels, rilevando «l'intensità affettiva con cui ha trattato questo tema psico - sociologico. Si direbbe che Wittels si irrita quando la donna studia medicina, invece che praticare il coito. Ma è più freudiano di Federn: «Poiché ogni realizzazione deriva anche nel maschio da una fonte sessuale, la sola domanda legittima da porsi è se gli studi siano per la donna nefasti o no. Sì, lo sono. In particolare nella professione medica la donna non uguaglierà mai l'uomo perché non possiede l'autorità e il potere di suggestione indispensabili, oltre alla competenza, al medico vero. Una volta, medico era il sacerdote, e neppure oggi può interamente sbarazzarsi da questa veste; la sua autorità, che in certo senso prolunga quella dei genitori, ha una funzione importante nella cura e nella guarigione. La donna se mai è più adatta a far funzione di madre, cioè a essere infermiera».

Rudolf Reitler svicola, è d'accordo con Wittels però non sulla sua avversione all'isteria, e poi perché dire che le studentesse in medicina cercano rapporti sessuali? in genere «l'irrimediabile bruttezza le ha fatte rinunciare agli uomini da un pezzo».

Neanche lo scettico e spiritoso Eduard Hitschmann, medico e psicanalista, si risparmierà questa battuta «bisogna riconoscere che la maggior parte di loro è proprio brutta, sono vere e proprie amazzoni (senza seno)». Ma a Wittels non ne perdona mai una. Di quali donne medico si parla dato che «per ora conosciamo solo le studentesse. Pioniere con le quali non s'è ancora trovata una forma appropriata di comunicazione? La loro situazione esposta meriterebbe piuttosto dei riguardi. E poi, dire che sono isteriche significa allargare in modo improprio il concetto di isteria: il ricco insegnamento che ricevono (all'università) costituisce se mai una vera e propria profilassi anti - isterica». Non basta: «Wittels le accusa di respingere la sessualità e nel medesimo tempo essere sessualmente aggressive: bel pasticcio logico. E poi, questa rimozione che gli dispiace tanto, l'apprezzerebbe invece molto se avesse delle figlie. Del resto, il rifiuto del sesso, nella donna, deriva dalle difficili condizioni della sua vita sessuale: dopotutto le donne somigliano agli Asra (è un'allusione ai versi di Heine, gli Asra dove «chi ama perisce»)

perché quando amano restano incinte... Concediamo a Wittels che l'esperienza erotica è necessaria al pieno spiegarsi della persona, ma non esageriamo fino al: *Coito ergo sum...*. Infine Hitschmann non si sbaglia: «E' chiaro che Wittels si fonda sull'ideale postumo dell'etèra, la cortigiana greca, ideale che ci è diventato estraneo. Ma il suo somiglia piuttosto alla Griechengasse (lett. «via dei Greci», dove a Vienna c'erano diversi bordelli) che alla Grecia». E termina con un'intuizione, come vedremo, acuta: «Wittels è travolto dall'entusiasmo per l'era presifilitica e vorrebbe produrre oggi una sorta di superuomo, maschile e femminile».

Il colpo più serio viene espresso con la solita cortesia, da Freud. Ascoltiamo come lo riassume Otto Rank:



Mirella Bentivoglio 1976

«Freud comincia dicendo di apprezzare lo spirito e la finezza di Wittels. Ma in lui trova molte mezze verità, o quarti di verità. Anzitutto, è grave aver mancato di galanteria, nel senso elevato del termine. La donna, che la civiltà ha caricato d'un fardello più pesante (specie sotto il profilo della riproduzione) dev'essere giudicata con indulgenza e tolleranza nei campi in cui è in ritardo rispetto all'uomo. E inoltre l'articolo manca di equità: è scettico verso il nuovo, ma non contesta il vecchio neanche quando è riprovevole. Gli aspetti negativi della professione medica non sono stati introdotti dalle donne, esistono da un pezzo». Né il cicchetto finisce qui, perché l'analista scopre il lato oscuro del relatore: «Wittels rappresenta il punto di vista di un giovane entusiasta della femminilità, ma che non ha il coraggio di attribuire queste stesse emozioni alle giovani donne. Sta imparando poco a poco che la donna non è affatto ostile alla sessualità, ma ogni volta che la prende sul fatto, glielo rimprovera. Per cui diventa presto misogino.

## MATERIALI

Disprezza la donna (come inconsciamente ha disprezzato la madre); nella sua nudità mette a nudo un oggetto un tempo venerato».

Ma per il resto, non ha torto. «Ha ragione di osservare che la motivazione allo studio è la sessualità». Però, e si delinea la differenza con Kraus «omette di distinguere tra sessualità sublimata e quella allo stato bruto, come se fossero la stessa cosa. Ora lo spostamento della sessualità verso la sete di sapere è all'origine di ogni ricerca intellettuale. Ed è vero che la donna non ha nulla da guadagnare nello studio, il quale non migliora la sua condizione complessiva. Inoltre essa non può uguagliare l'uomo nella sublimazione della sessualità. E tuttavia la nostra civiltà non sa che farne dell'ideale dell'etèra. Noi cerchiamo di svelare la sessualità; ma una volta svelata, esigiamo che si prenda coscienza della sua rimozione e che si apprenda a subordinare la sessualità alle necessità della cultura. Al posto della rimozione mettiamo una normale repressione. Non si può risolvere il problema sessuale senza tener conto di quello sociale, e colui che preferisce l'astinenza alle deprecabili condizioni in cui oggi si vive la sessualità, si astiene protestando. E che il sentimento del peccato è oggi assai diffuso e anche coloro che praticano la sessualità liberamente si sentono grandi peccatori. Perciò una donna come la cortigiana, nella cui sessualità non si può aver fiducia, non conta socialmente più nulla; è una *Haderlump*, una stracciona, e basta».

Wittels resta fulminato. Forse neanche ascolta Rank che, lasciando da parte etèra e tutto, si diffonde sul tema dello studio della medicina, come proiezione positiva della domanda di ogni bambino: ma di dove viene il mio fratellino? E che gli rimprovera, come già era successo quando, qualche mercoledì prima, aveva riferito sulla terrorista russa Tatiana Leontiev, di credere che tutto ciò che la donna fa non può essere che di natura sessuale. Forse neanche ascolta la pesante accusa di Alfred Adler, il solo marxista dei mercoledì, che dopo avergli dato del reazionario conclude sprezzantemente: «L'impressione che l'articolo di Wittels mi ha fatto si può rendere con queste parole: Wittels alza la gonna delle studentesse ed esclama: toh, hanno dei genitali femminili».

«E' così colpito — annota Rank — dall'osservazione di Freud per cui l'etèra — oh, l'ingoiellata bellissima donna serpente — altro non sarebbe che una *Haderlump*, che per il momento non si sente di rispondere alle altre obie-

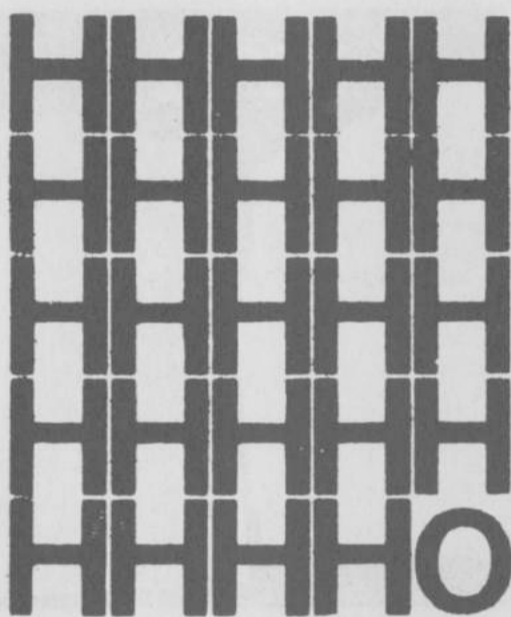


zioni. Era sua intenzione presentare una visione del mondo che rendesse giustizia alla differenza fondamentale, e non ancora interamente colta, fra uomo e donna. Partendo dalla grande cortigiana che vive liberamente la propria sessualità in tutti i suoi aspetti, Wittels è indotto a provare ben poca considerazione per il suo reciproco, la studentessa, che mutila tutte le proprie pulsioni sessuali. Delle due, egli è incapace di stimare di più colei che non dà ascolto all'appello della mestruazione».

E con questa immagine sensazionale, che provata in se stesso lo farebbe probabilmente svenire, Wittels chiude esulcerato ma non domo. Vuole spiegarsi meglio e l'ottiene. Il mercoledì 11 marzo 1908 (5) Wittels, che nel frattempo ha pubblicato un libro sulla miseria sessuale, *Die seuelle Not*, apre la serata con un esposto sulla «Posizione naturale della donna». Sentiamo ancora come lo riassume Rank: «Partendo dal problema della mestruazione, che racchiude quello della femminilità, l'oratore esamina il significato del ciclo nei popoli primitivi — e segue una rassegna erudita degli antropologi antichi e moderni, nonché della letteratura medica recente, per arrivare al sodo, che è una sorta di storia dell'evoluzione: «l'essere umano si distingue dall'animale essenzialmente in due cose: le pulsioni sessuali, specie nel maschio, non sono soggette a una periodicità (l'estro animale); l'istinto sessuale negli animali serve esclusivamente alla procreazione mentre nell'uomo procura anche il piacere. Questo piacere richiede, oltre una certa intelligenza, circostanze esterne favorevoli (paradiso) non esistite se non nell'era terziaria. Anche altri elementi dell'umanizzazione sono legati alla vita amorosa: per esempio, l'uomo sta ritto su due piedi probabilmente per un atto originario di esibizionismo (...) così come il problema della nudità si spiega probabilmente con l'intensità dell'emozione sessuale: l'uomo si disfa della pelliccia per stringere con più ardore la femmina. Sicché l'umanizzazione sarebbe in parte merito della donna — merito passivo, è vero, perché tutto quel che lei aveva da fare era esser donna».

Ignoro se dobbiamo alla sommarietà di verbalizzatore di Rank o al medesimo Wittels l'assenza di ogni spiegazione perché la donna sia diventata anch'essa nuda, e soprattutto perché stia in piedi, invece che stesa o a quattro zampe, la «sua» esibizione avvenendo meno felicemente in posizione eretta. Pazienza. Descritta così l'età dell'oro, Wittels continua antipatizzando con la maternità: «Presto la fecondità divenne un ostacolo, restringendo le fasi di godimento amoroso. Una parte della libido femmini-

le si sublimò nella maternità, perciò le donne ne sono meno fornite dell'uomo. E poiché ci fu forse anche penuria di donne (forse fu la prima mancanza che l'uomo conobbe, come la donna fu forse per lui la prima proprietà che ebbe un valore) l'uomo fu costretto a sublimare la sua sessualità per poterne malgrado tutto godere: nell'erotismo, il canto, la danza, la musica. La prima lingua nacque probabilmente dal canto e servì a dichiarare alla donna l'amore dell'uomo in modo più convincente. E in questa fase che vanno situate anche le prime perversioni, il cui scopo doveva essere quello di limitare la fecondità. E può darsi che la donna sia ugualmente la fonte primitiva della religione: venerabile, ebbe in origine una posizione sovrana e ancor oggi si



Mirella Bentivoglio 1970

sente a suo agio in questo ruolo. Giacché, al contrario dell'uomo che è in perpetua trasformazione, la donna è la più conservatrice delle cose create».

«Le glaciazioni misero fine a questo splendido stato di natura. Per i pochi sopravvissuti l'amore perdette il valore che aveva, impegnati com'erano nella lotta per la vita. L'infelicità insegnò agli uomini la fede in un dio cattivo. L'uomo inventò l'ascia e il fuoco e diventò quel che oggi sono più o meno i popoli primitivi. La donna dovette lavorare anch'essa, ed essendo in ciò poco produttiva, fu disprezzata e considerata l'incarnazione del male (...) non le restò che la libertà interiore. Perduta la sua vera funzione di amante, riconquistò un ruolo come madre (... e come tale) fu oggetto di venerazione fino all'invenzione della proprietà. Volendo infatti lasciare i suoi beni alla propria prole, l'uomo rinchiude la donna nella gabbia della monogamia. Ha bisogno di figli per se stesso; così è lui che dà loro nascita, per così dire». Sembra di

## MATERIALI

sentire la Irigaray. E i guai non cessano qui. Prosegue il focoso Wittels, descrivendo la degradazione della donna: «Ormai non dev'essere più bella, ma casta; deve non solo dar piacere, ma essere fedele; deve adornarsi. Risultato: la maledetta civiltà che abbiamo oggi, dove le donne deplorano di non essere uomini e cercano di diventarlo (movimento femminista). Aspirazione assurda ed errata, che del resto neppure le donne apprezzano». Sic Wittels. Stavolta aveva detto tutto. Ma, a credere al diligente Otto Rank, gli è andata ancor peggio. Nessuno gli risponde del tutto a tono, come fuggendo questa Lilith, Ishtar, Lulù. Bass, che ha capito di traverso o finge, sostiene che il valore della donna «non diminuisce in tempi di penuria. Al contrario è facile vedere oggi come siano gli strati più poveri ad abbandonarsi al piacere sessuale, non avendone altri. Sadger esordisce addirittura dubitando che «l'oratore abbia parlato sul serio». Secondo Stekel è un «fantasma poetico». Hirschmann, come al solito, lo analizza impietosamente Wittels: il poveretto, dice, ce l'ha «con tutto ciò che ostacola i suoi rapporti sessuali: la gravidanza, la donna che l'educazione intellettuale rende inaccessibile, la sifilide e le mestruazioni, fenomeno di solito di scarso interesse di cui invece qui ci si dà una descrizione vivida. Sono fantasmi d'un giovane reazionario, che trascura quasi tutto l'essenziale, salvo forse il fattore economico... A parte questo, conclude quell'uomo feroce, «ha detto cose molto carine».

Misericordioso, interviene il Professore: «Esprime anzitutto il piacere che gli ha dato questa conferenza; divertente e stimolante. Si tratta naturalmente di un fantasma, ma Wittels ha prolungato in una direzione giusta le linee che la nostra ricerca scientifica persegue. Alcune sue idee escono dal puro immaginario: per esempio la tesi secondo cui l'umanizzazione dev'essersi prodotta in un'epoca d'abbondanza, nella quale la libido non era ostacolata; e così quella per cui è in questo periodo che l'uomo dev'essere ricorso per la prima volta alle perversioni».

La verità è che schierandosi in modo un po' ambiguo con Wittels, Freud continua soprattutto le ostilità, ormai mature da tempo, con Adler: «I particolari dell'umanizzazione sono determinati dall'influenza della sessualità assai più che generalmente non si creda, mentre è sopravvalutata l'influenza potenziale dei fattori economici». Ed è contro Adler la citazione finale: «In un articolo sulla soggezio-

ne della donna, John Stuart Mill ha trascurato il fatto che non si può nello stesso tempo esercitare una professione e allevare i figli (6). Le donne come gruppo non hanno niente da guadagnare dal movimento femminista moderno; se mai ne profitterà qualche donna isolata».

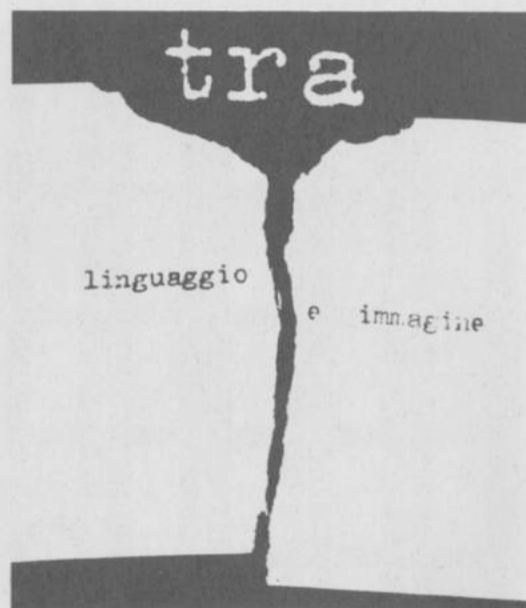
E Adler raccoglie il guanto. Dopo una frecciata a Wittels che «essendo reazionario si preoccupa più del passato e del presente che del futuro», conferma che «la differenza fra la posizione mia e quella dell'oratore e del Professore è la seguente: mentre generalmente si ammette che la ripartizione dei ruoli fra uomo e donna è immutabile, i socialisti presuppongono che il quadro della famiglia è già scosso e più lo sarà in futuro. Le donne non tollereranno a lungo che la maternità impedisca loro una vita professionale; per cui o la maternità sarà avvertita come un ostacolo, o perderà ciò che oggi ne fa un peso... Anche sul matriarcato la tesi di Wittels è debole. E attraverso il diritto di successione che il patriarcato ha sconfitto il matriarcato. Karl Marx ha dimostrato come, sotto il dominio della proprietà, tutto diventa proprietà. Anche la donna, là è l'origine del suo destino. E questo che bisogna abolire».

E dopo una breve discussione più erudita che persuasa, a Wittels, che doveva essere alla disperazione, non resta che giocare sulle divisioni fra Freud e Adler, psicanalisi e marxismo: «Non si può essere — dice rudemente a Adler — insieme freudiano e socialdemocratico». E infatti, poco dopo, la separazione fra Adler e Freud sarà sancita.

Ma neanche a Wittels va proprio bene. Anzitutto l'11 e il 18 dicembre 1908 egli fa riproporre il suo libro da un eminente professore di Praga, il dottor Christian Freiherr von Ehrenfels, il quale lo difende così bene, nonostante le sue contraddizioni (se la sessualità è per Freud, all'origine della «volontà di sapere», perché le donne, pur munite di sessualità, «salvo rare eccezioni, sembrano meno sviluppate degli uomini sotto questo aspetto?») da lasciare Wittels prima lusingato e perplesso, poi contrariato. Dice infatti il nobiluomo che, sicuramente, la repressione sessuale è causa della nevrosi, ma l'utopia del «libertinaggio», come la propone Wittels, porterebbe — stando le cose come oggi sono — a un'umanità perversa, difforme e deforme, orribile. Tutto sta a tornare a una selezione della specie, conservando una rigida morale, non solo sessuale ma sociale, per gli esseri di qualità fisica e psichica inferiore, e lasciando il pieno libertinaggio, cioè la facoltà di riprodurre, ai più belli e intelligenti.

La proposta è così sconcertante che Freud, curioso come al solito, invita

Ehrenfels a lasciar da parte Wittels e svilupparla a fondo il mercoledì seguente. E là spunta il nazismo di Ehrenfels: avanti con una selezione, maschia e combattiva, nei confronti di un harem di femmine bellissime e sicure procreatrici che lascia un po' balbettanti i signori del mercoledì. Ehrenfels se l'è presa con la «mania dell'ugualitarismo» che lui chiama «livellamento», e Adler lo accusa subito, dandogli del reazionario e respingendo tutto. Hirschmann trova ben pericoloso quel «vangelo», ma pensa che pochi saranno i suoi seguaci (nel che si sbaglia tragicamente); e all'Ehrenfels che lo presenta come una difesa della razza bianca dal pericolo giallo, risponde più o meno «E chi ti dice che sarebbe una disgrazia se i famosi gialli avessero lentamente ragione dei



Mirella Bentivoglio 1976

bianchi?»

Wittels, che la prima volta davanti all'entusiasmo di Ehrenfels aveva abbondato in precisazioni, la seconda volta si dispera: la sua adorata etèra, la donna di porpora e d'oro, il suo lungo corpo sinuoso, la sua sensualità inesauribile come l'universo, ridotta a buona riproduttrice, a mo' d'una vacca Brunshwig - Holstein? Come se il fascino di Lulù o dell'etèra non fosse anche l'inafferrabilità. E il tutto per salvare lo sperma dei maschi migliori, che non si sprechi. Mai. Non sa quale sia la soluzione, sa che non gli va la repressione sessuale odierna, capisce i pericoli di un libertinaggio scatenato, ma la selezione regolata «dai migliori» (e chi li sceglie, poi?) no.

Freud quasi non interviene. E il solo che, in questa società dove molti erano come lui ebrei e sarebbero stati, come lui, costretti all'emigrazione, o finiti suicidi, o nei campi nazisti, non sente passare il brivido. Sembra di vederlo, nonostante la piattezza delle «minute» — lui che entrava sempre mettendosi un po' da parte, che non

## MATERIALI

parlava mai per primo ma piuttosto a un certo punto per mediare — travolto come al solito dalla curiosità intellettuale. Il mercoledì prima, al centro del suo intervento era stata proprio *Die Fackel*, la rivista di Kraus, la fonte «paterna» delle posizioni di Wittels: «Essa fa un pezzo di strada assieme a noi, sostenendo che la repressione della sessualità è la fonte di tutti i mali. Solo che noi andiamo oltre, dicendo che vogliamo liberare, attraverso le nostre terapie, la sessualità non però perché l'uomo ne sia dominato: vogliamo dare a una sua istanza più alta la possibilità di reprimere, respingere le pulsioni. *Die Fackel* sostiene che la sessualità deve essere vissuta pienamente. Noi distinguiamo fra un processo di rimozione patologico e uno normale. Tentiamo di sostituire il secondo al primo. E' la sola strada aperta alla società, che deve prima abolire le repressioni per poterle a ragion veduta respingere». Quanto ai pericoli del libertinaggio, non esageriamo: la società se ne garantirà, in un modo o nell'altro, sempre. Lui, Freud, si rifiuta di considerare, come Ehrenfels, i Cesari «malati di mente»; avevano troppo potere, ecco tutto. E questo che li ha spinti a tutti gli eccessi. E il potere illimitato che va impedito. Ma durante la seconda conferenza, quando lo scatenato Ehrenfels dipinge quella «casa signorile», quel ceto dirigente di maschi bellissimi e intelligentissimi e potentissimi, Freud, sia per gentilezza (in fondo l'aveva invitato lui) sia per qualche più profonda repulsione, praticamente tace: è uno dei rari mercoledì in cui interviene men che lateralmente, e Adler fa la parte del leone. Poco tempo dopo, finirà anche la sua amicizia con Wittels. Questa ha rotto con Karl Kraus e porta alla società del mercoledì un esposto su *Die Fackel* come prova d'una nevrosi del suo ex amico. Ma Freud è un fedele. Il «pezzo di strada» che la psicanalisi nascente ha percorso con Kraus, egli non l'ha dimenticato. E mentre la maggior parte dei signori del mercoledì si lasciano andare, seguendo Wittels, al gaudio della maldicenza, che un personaggio così straordinario, inquieto e libero come Kraus non poteva non scusitare, l'intervento di Freud è — per Wittels — terribile. Malgrado la gentilezza della forma. Scrive ancora Rank: «Il professor Freud: dobbiamo essere riconoscenti a Wittels del sacrificio che deve aver fatto, accettando di non tener conto di diverse cose — prima di tutto che stiamo parlando di qualcuno ancora in vita. L'analisi è tenuta a essere tollerante e si potrebbe con ragione rim-



proverare a questo genere di vivisezioni il loro carattere inumano. Il secondo sacrificio di Wittels deve essere stato di superare tanti sentimenti personali; e sono certo che si guarderà dal rendere tutto ciò accessibile a un ambiente meno ristretto, che non ne darebbe una valutazione scientifica. In terzo luogo, è lodevole il suo sforzo di discrezione... e tuttavia, non è riuscito a superare del tutto il carattere penoso della faccenda». E poi Freud dirà che la sua relazione personale con Kraus è sempre stata tale da persuaderlo che la causa della psicanalisi avrebbe «trovato in lui un vero ausilio». Forse s'era sbagliato, ma «Kraus ha un talento straordinario» difficile da valutare su un piano morale, data l'altezza delle sue realizzazioni.

Poco dopo, con Wittels sarà finita. Curiosamente, la donna di porpora e d'oro che Freud non aveva mai esplicitamente accolta — per la sua acuta percezione della irrisolvibile contraddittorietà fra pulsioni dell'io e struttura dei rapporti di qualsiasi società — costituisce il non abiurato legame tra Freud e Kraus, quando già Wittels non vede più in essa che una forma della nevrosi; si direbbe che Wittelsdiventi freudiano tardi e male, ogni volta a metà. Sta di fatto che nella società del mercoledì egli ha cercato un avallo alla perfida biografia di Kraus che aveva scritto, e Freud non glielo dà. Wittels si vendicherà, scrivendo una biografia di Freud insopportabile per lui vivente, e lascerà la società di psicanalisi.

La storia completa dei rapporti tra Freud e Kraus, la psicanalisi nascente e la ribelle intellettualità viennese, è dunque un pezzo di quella della grande Vienna e resta, credo, da fare. La lettura completa delle *Minutes*, come quella di *Die Fackel* e dei suoi giganteschi addentellati culturali, offrirà risposte che qui neppure si tentano. Del resto, nelle *Minutes* sta anche, settimana per settimana, la storia dei rapporti fra Freud e Adler. E malgrado la secchezza dei verbali tanto meno ricchi degli scritti, tanto meno viventi delle corrispondenze, il collocarsi di Freud tra le due diverse concezioni anti - borghesi della sessualità che assediavano la casa nella Berggasse — il pansessualismo dell'«immoralista» Kraus e il paneconomicismo del marxista Adler — ha una persuasività e completezza che altri documenti non danno. Persino la messa in guardia dalle *Minutes* che ci è suggerita dall'irritazione sovente confessata da Freud — specie all'ancora diletto Jung — sulla refrattarietà dei «signori del mercoledì», per cui tutti salvo Adler si dichiarano freudiani convinti, ma escono poi in affermazioni che danno al Professore la sensazione di non essere stato né

capito né letto (se la prende, con ragione, non solo con Wittels, ma con Stekel, e Federn, e Rank, i quali intervengono sovente come se la *Teoria della sessualità* non fosse già uscita), è eloquente. Freud li riuniva senza illusioni ma senza disprezzo; aveva bisogno non solo di non essere isolato, ma di non cedere all'isolamento, ascoltare quel che gli viveva fuori e accanto. Non a caso vengono da lui, il più vulnerabile e fermo, lezioni di tolleranza.

Ma su questo altri studieranno. A me è parso semplicemente interessante partecipare alle donne che su Freud hanno riflettuto, e alcune assai a fondo, quel che le conversazioni del mercoledì suggeriscono, e cioè come una delle ragioni della complessità non sta solo nella «oscurità» del continente



Mirella Bentivoglio 1971

rappresentato dalla sessualità femminile, ma nell'irrisolta contraddizione tra sessualità e società. Né Freud è uomo da respingere le contraddizioni e chiuderle. E' evidente che per lui il sesso è assieme problema pre - sociale e sociale, e che nella donna questa densità si coagula tanto più strettamente quanto essa è anche «socialmente oscura». Così, sembra a me che, malgrado le sue più note affermazioni «maschiliste», Freud non si possa ridurre ad esse — del resto lo avverte la Irigaray in *Speculum*, pur polemicamente. Ma forse abbiamo sottovalutato quanto, in questo e diversamente da altri suoi amici, giochi in lui, assieme alla certezza dell'innovazione che egli porta e delle profondità lontanissime che è andato ad evocare, l'aderenza alla realtà del suo tempo, le prove da lui stesso subite nei rapporti con le istituzioni, — di cui il bel libro di Schorske offre un sorprendente capitolo (7) — insomma lo spessore della società come mondo interumano e storico. Così gli poteva succedere di cogliere assieme la verità

## MATERIALI

fantasmatica, il significato di «rottura» culturale della «donna di porpora e d'oro», e insieme la sua impossibilità come proposta. La splendida etera di Klimt e di Wittels è davvero Lulù: il suo fascino è eterno come la natura, ma nella sua vicenda è iscritto il ventre squarciato in un sottopassaggio della metropolitana di Londra. Ancora una volta in Wedekind — con più consapevolezza che in Jensen o in altri più grandi — dev'essergli parso che l'artista cogliesse la verità tutta intera, perfino quella parte sepolta nel profondo che lui, Freud, andava faticosamente disvelando.

## NOTE

(1) Max Schur, *La mort dans la vie de Freud*, nella traduzione francese per Gallimard, 1976; l'originale si chiama *Freud: Living and Dying*, 1972. Scur è stato medico di Freud fino dal 1928.

(2) Per Kraus, cfr. l'introduzione di Cesare Cases a *Morale e criminalità*, Rizzoli 1976, e la nota biografica relativa, credo la più aggiornata.

(3) Cfr. lo scritto premesso a *Lulù* di Franz Wedekind, Adelphi, Milano, 1978.

(4) Questa e le citazioni seguenti sono tratte dall'edizione francese. Cfr. *Les premiers psychanalistes, Minutes de la Société psychanalytique de Vienne*, vol. I (1906 - 1908), seduta del 15 maggio 1907. Si può esaminare anche la seduta dedicata a *Il risveglio di primavera* di Wedekind, relatore Reitler, 13 febbraio 1907, e la relazione di Wittels su *Tatiana Leontiev*, 10 aprile 1907.

(5) Ibidem, seduta dell'11 marzo 1908, poi per le due discussioni con Ehrenfels, volume II, 1908 - 1908, la relazione di Ehrenfels il 16 dicembre del 1908 su *Die sexuelle Not* e quella sul «programma d'una riforma della riproduzione attraverso la selezione» del 23 dicembre 1908.

(6) Cfr. John Stuart Mill, *Subjection of women* che Freud conosceva nella traduzione di Gomperz, 1980.

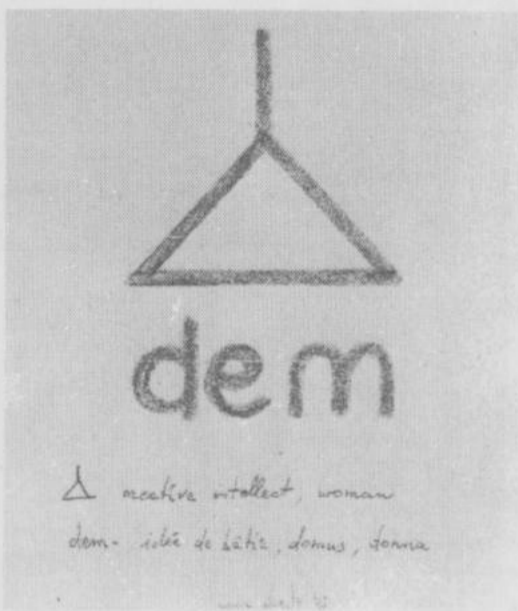
(7) Carl E. Schorske, *Vienna fin de siècle* (1961), trad. it. Bompiani 1981.

Chi ha inventato il discorso sul sesso della donna, se non chi lo voleva oggettivare e neutralizzare? Come riappropriarcene in una misura che sia nostra, magari per togliergli la centralità ossessiva che gli è stata attribuita da Ignazio da Loyola a Sigmund Freud?

## L'IMMAGINARIO MASCHILE: LA DONNA DEI POSITIVISTI

di Clara Gallini

Ricordo che, non molti anni orsono, il movimento femminista era improvvisamente esploso come fenomeno di massa, che si caratterizzava anche per una precisa polemica interna nei



Anna Oberto 1975

confronti dei contenuti e degli obiettivi del femminismo storico. La nuova tematica della «liberazione» intendeva, tra l'altro, distinguersi nettamente dagli obiettivi «emancipazionistici» delle fasi più antiche di un movimento, di cui si denunciavano limiti e parzialità. Ammiravamo le nostre nonne, ne riconoscevamo il coraggio, sapevamo che per noi le condizioni erano meno difficili, ma in fondo in fondo si sorrideva, quando non si protestava, di quelle vecchie tesi emancipazionistiche che ritenevamo fossero affatto inadeguate a fare esplodere la donna in tutte quelle direzioni — diverse, ma complementari — che oggi soltanto essa si sentirebbe di esplorare intrepida. Del binomio sesso - lavoro si privilegiava il primo termine, identificando nel capovolgimento del valore prioritario assegnato a ciascuno dei due la diversità della nuova linea del femminismo rispetto alla sua fase iniziale.

Errore, limitazione di obiettivi da parte delle nostre nonne, donne co-

raggiose, sì, ma anche tanto pudibonde, come i tempi richiedevano? Così, all'incirca, si pensava nei momenti più ruggenti e appassionati — anzi, passionali. — Ma credo che ormai questi anni di calo di grinta collettiva, accompagnati da crescenti bisogni di comprendere, possano offrire terreno più adatto per tornare a riflettere sull'intera questione in modo almeno un po' meno schematico.

Per me, ad esempio, è recentissima la scoperta sconvolgente di un fatto che intuivo ma che non avevo strumenti per dimostrare: la prova storica che le nostre nonne *avevano ragione*. Le prime emancipazioniste non erano affatto delle donne che, poverine, per quanto coraggiose fossero, non vedevano che la metà del problema, perché mezzo acciecate dai tabù sessuali (questa era più o meno l'immagine che ce ne era stata proposta). No: erano donne che avevano *storicamente* ragione di scegliere quel terreno di lotta, perché il discorso emancipazionista era allora l'unico discorso realmente eversivo e l'unico piano possibile entro il quale misurarsi con efficacia contro il potere maschile. Sono sempre più convinta che se le nostre nonne si fossero poste come primo obiettivo politico la liberalizzazione sessuale, sarebbero cadute tutte in una trappola dorata predisposta dagli uomini, che proprio allora cominciavano a darsi un sacco di daffare per trasformare le loro compagne in un nuovo ibrido prodotto più consona alle moderne esigenze, per cui inedite liberalizzazioni puttanesche si sarebbero dovute fondere con antiche sublimità materne. Mai come in quegli anni il discorso maschile sulla donna fu un discorso di sesso.

Ma solo a quei tempi? Ed oggi? Non ci rode in qualche modo il sottile dubbio foucaultiano che il parlare tanto di sesso non sia che un acciecante demone meridiano che ci impedisce di vedere i reali contorni del mondo che ci circonda? E chi lo inventò questo discorso sul sesso della donna, se non chi lo voleva oggettivare e neutralizzare? Ma allora come riappropriarci del nostro sesso, non solo in un modo che sia nostro, ma in una *misura* che sia nostra, che lo collochi cioè nel luogo giusto che gli compete, magari, chissà, anche per togliergli quella centralità ossessiva che gli è stata attribuita da Ignazio da Loyola a Sigmund Freud...

Che Freud, rispetto alla questione femminile, fosse un mero conservatore è tanto arcinoto e scontato che tornare a prendercela con lui ci annoia terribilmente. La realtà è che l'antifemminismo di Freud, ma solo questo, non è diverso neanche per una briciola dalle posizioni assunte dalla maggior parte dei medici e degli scienziati del suo tempo, con l'esclusione di ben

MATERIALI



pochi socialisti (si vedano le tesi di Adler, l'unico che osasse in quel periodo avanzare obiezioni alla teoria dell'inferiorità intellettuale della donna).

Nel salotto di casa Freud si dibatterono anche tematiche concernenti la donna: la storia del variare della sua posizione sociale rispetto al variare delle culture nella scala evolutiva, gli abiti e la moda, le professioni adatte al suo sesso. Siamo quasi alla vigilia della prima guerra mondiale, ma si sta ancora rimasticando una tematica dura da liquidare almeno quanto era duro e di lunga durata lo scontro sociale che alle prime emergenze della «questione femminile» contrapponeva un potere maschile che si trovò a doversi forgiare armi da provare e riprovare contro un inedito avversario.

Da pochissimi giorni sto scoprendo — con tutto l'eccitante fascino della scoperta, quando libro rimanda a libro, personaggio a personaggio — una dimensione del contrattacco maschile ai primi movimenti emancipazionistici che mi sembra abbia avuto un peso culturale determinante. Denuncio subito anche la mia ignoranza su una questione che probabilmente a studiare. Vi presento dunque quello che so, con largo beneficio di inventario, ma anche con la segreta speranza di suggerire nuovi campi da esplorare.

Mi sembra di aver individuato un filone di ricerca scientifica sulla donna che, iniziato attorno agli anni '70-'80, durò imperterrito per quasi mezzo secolo, senza spegnersi neppure con la prima guerra mondiale, per poi riadattarsi nelle specifiche forme dei discorsi nazisti sulla donna. Sembra dunque precisamente databile la scoperta scientifica di un pianeta prima sconosciuto: la donna.

Non è che la donna fosse precedentemente ignorata, ma i libri scientifici che ne parlavano non l'isolavano dal suo partner maschile, almeno nell'ambito degli studi di antropologia umana. Ora si determina invece un grosso scarto: la novità è che si pubblicano dottissimi libri che hanno per oggetto la donna, vista ed esaminata assieme sotto le più diverse angolature. Il suo studio è preso in carico da sessuologi, medici, antropologi fisici ed etnologi, che possono collaborare tra loro oppure fondersi in un'unica figura di scienziato dalle molteplici facoltà, ma possibilmente medico in prima istanza. E' questo il preciso momento storico in cui viene creato, da parte maschile, uno specifico femminile di tipo nuovo, moderno, adatto ai tempi: l'immagine della donna sessuata, la cui sessualità diventa oggetto di un discorso che si afferma primariamente come «scientifico».

Da quando, nel 1866, Krafft - Ebing aveva pubblicato quella sorta di *sum-*

*ma* di catalogazione delle perversioni (che oggi ci sembra ben più maniacale di tante innocenti perversioni), la *Psychopatologia sexualis*, il sesso era trionfalmente entrato a far parte di quelle cose che l'oggettivante occhio del positivista si credeva in grado di fermare come l'entomologo farebbe con una farfalla. I libri di fisiologia e patologia sessuale si erano moltiplicati, trovando anche molte vesti divulgative. Potremmo collocare nell'ambito di questa letteratura anche quei libri che trattarono specificamente del sesso femminile. Ma non credo che basti. Questi libri ci fanno pensare all'esistenza di un qualcosa d'altro, che andava al di là della scoperta borghese del sesso (o della creazione del sesso borghese, il che è tuttuno). Basti questa osservazione semplice ed



Anna Oberto 1969

ovvia: che non si pubblicarono analoghi libri sull'uomo, in quanto specifica entità sessuale. Era la donna la novità da scoprire, come un tempo si era scoperto il selvaggio per mitizzarlo come «buono» o come «cattivo». Solo che ora il linguaggio si è cambiato e trasformato in quello di una preteusosa scientificità. E la donna diventa l'oggetto strano da inchiodare sotto uno sguardo tanto presuntuoso di sé da non vedersi come osservante. Ed ecco la donna trasformata in oggetto di scienza, proprio a partire dalla sua specificità sessuale. Si scrivono libri che si intitolano su per giù a questo modo: *La donna, La donna nella storia, Storia naturale della donna, La donna presso tutti i popoli, La fisiologia della donna* (1891), di Paolo Mantegazza, medico e antropologo, è il più famoso esempio italiano (notissimo e tradotto anche all'estero) di un tipo di letteratura di cui non ho ancora individuato il prototipo, ma che di certo fu assai sviluppata, anche sotto forma divulgativa, in molti stati europei e specialmente

## MATERIALI

in Germania.

Il disegno di questi libri risponde ai canoni di un'antropologia positivistica, che riconduce ogni dato culturale a presunte origini fisiche, mediante l'ipotesi dell'esistenza di stretti rapporti tra razza e cultura. Era questo un indirizzo predominante in quegli anni, ma non esclusivo. Ecco dunque un altro importante indice del fatto che sia stato scelto proprio perché forniva l'arma più idonea per dimostrare la tesi della assoluta diversità fisica, e quindi intellettuale, della donna rispetto all'uomo.

Nel complesso, questi libri hanno una struttura abbastanza uniforme. Si inizia dall'anatomia e dalla fisiologia della donna, vuoi in generale vuoi nelle sue differenziazioni razziali — qui, è un'orgia di dissezioni e di misurazioni: vi raccomando in particolare i paragrafi sui seni e sui genitali esterni: areole, capezzoli, labbra, accuratamente descritti nella varietà di colori, diametro, lunghezza, computati statisticamente, ecc. Di qui si passa del tutto naturalmente alla descrizione dei costumi sessuali della donna nelle diverse società, del passato o del presente, europee od extraeuropee.

Non è quasi mai assente il capitolo sulla «bellezza» della donna e il variare dei canoni estetici a seconda delle diverse civiltà — *prudens* e guardoni, i nostri nonni scoprirono che ci si poteva lustrare gli occhi davanti a un bel paio di chiappe esotiche con l'inedito pretesto che era «scientifico» farlo. E sempre per amor di scienza andarono di moda — delizie *fin de siècle* protrattesi anch'esse ben oltre il primo conflitto mondiale — libri interi sulla «bellezza della donna» nelle diverse culture, documentatissimi di foto di nudi femminili di ogni razza e in ogni postura. Son per lo più ritratte ragazze giovanissime — quattordici, quindici anni — prese qualche volta nelle loro nudità naturali della foresta o della savana, ma forse anche dai bordelli di Casablanca e Macao o dagli ateliers degli artisti di Parigi o di Berlino. Fanciulle di altri mondi, ci guardano oggi ormai solo attraverso l'occhio di chi allora le guardò: il fotografo artistico che le mette in posa, le fa giocare con drappaggi o pelli di leopardo e le accarezza con morbide luci, oppure il fotografo scienziato, che le vuole rigide in piedi, le braccia lungo i fianchi e le lascia lì, con gli occhi sbarrati e le loro facce contadine che sembrano ebbri sotto l'impetosa abbagliante luce da «foto segnaletica».

Ma torniamo ai nostri manuali universali. Che dai canoni di bellezza tra-

passano all'esame dei modi con cui la donna si fa bella: le decorazioni del corpo (pitture, tatuaggi), le eventuali deformazioni o mutilazioni (i piedini delle cinesi, ecc.), i monili, gli abiti, le mode. E' qui che talvolta si inserisce la polemica contro il busto, che appassionò a lungo medici ed igienisti (ce ne parla anche Mantegazza) e i cui ultimi e ritardati echi giungono fino al salotto di casa Freud. E fu così che scopersi che la liberazione della donna dal busto non fu una sua conquista: la volle il suo padrone, che aveva bisogno di una donna fisicamente meno costretta, più sana ed «igienica» perché meglio adempisse alle sue funzioni di riproduttrice. Quando riusciremo a riappropriarci non solo del nostro corpo ma anche degli abiti che lo connotano?

E dopo l'abito, il ruolo sociale e culturale della donna: la sua posizione nella famiglia, nella società, nella religione. Su questi, come su tutti gli altri argomenti, ci viene qui messa a disposizione una raccolta di materiale informativo realmente considerevole e che andrebbe riesaminato con attenzione da parte di chi voglia capire meglio come fosse affrontato il problema del «potere delle donne» negli anni immediatamente precedenti e seguenti a quelli in cui Bachofen (1861) e Morgan (1877) scrivevano i loro notissimi libri.

Manuali di grande erudizione, può essere ancora utile consultarli oggi, specie per quei capitoli di una sessuologia comparata, che solo da pochi anni torna di nuovo ad essere studiata con criteri che non sempre sono meno rozzi e banalmente descrittivisti di quanto non fosse nel passato. Per i loro tempi, furono realmente frutto di una grossa impresa, di cui bisogna tener conto per quel po' di conoscenza che riuscirono a produrre, una volta che si rinunci alla tesi, schematica e pericolosa, per cui ogni forma di scienza si ridurrebbe soltanto a ideologia. Certo è però che la funzione ideologica appare senza dubbio come un'importantissima dimensione di tutte queste opere «scientifiche» sulla donna. Questa funzione non è solo implicita a un metodo di ricerca che unifica razza e cultura, sesso e cultura. Fu anche consapevolmente perseguita, e dichiarata in modo esplicito. Ed è proprio qui che cogliamo in pieno il senso di un'operazione culturale, che si prefisse — ripeto: consapevolmente — di erigere la scienza a baluardo delle rivendicazioni dei primi movimenti femministi. Ed è questo tipo di operazione che mi fa capire quanta ragione avessero le nostre nonne nello scegliere come terreno di lotta non il sesso, ma il cervello.

Per quel poco che so dei primi movimenti emancipazionisti, mi pare di dedurre che le donne non chiedesse-

ro, come rivendicazione primaria, l'accesso alle professioni maschili — tanto è vero che denunciavano anche le condizioni di vita e di doppio lavoro delle donne operale, che in determinati settori (ad esempio quello tessile) costituivano la maggioranza della manodopera industriale. La loro rivendicazione primaria era il diritto alla loro *intelligenza*, a quella intelligenza che era stata da sempre loro storicamente negata. Non fu questa una battaglia esclusivamente ideologica: soltanto la conquista di questa importante dimensione avrebbe permesso alla donna di porsi allo stesso livello dell'uomo in qualsiasi settore della vita sociale.

A questo proposito mi riprometto di farvi conoscere in una prossima occasione una finissima scrittrice france-



Anna Oberto 1971

se, la cui produzione non mi sembra ancora recuperata e rivalutata come si meriterebbe: Olympe Audouard, autrice di una grossa serie di libri sulla vita della donna ed anche di un'opera complessiva *La femme depuis six-mille ans* (1873). Questo libro ha esattamente la struttura dei manuali di cui vi ho sinora parlato, ma ne capovolge la prospettiva, leggendo la storia del ruolo sociale della donna nelle diverse civiltà come la storia del variare dei rapporti di potere uomo-donna e del variare delle forme di intelligenza comunque manifestate dalla donna. Scritto con grazia e ironia, porta in testa al titolo che ho già citato quest'altro: *Gynécologie*. Ed eccone la ragione che vi traduco dall'introduzione al libro: «Littré ci dice: la parola ginecologia è adottata in medicina per designare tutto quanto tratta della natura della donna e delle affezioni che le sono particolari. Mi è sembrato che, dal momento che si è dato alla parola antropologia un ambito così vasto che sottintende tutto quanto concerne l'umanità, sia quan-

## MATERIALI

to al morale che quanto al fisico, si potrebbe anche estendere il senso della parola ginecologia e applicarlo a un lavoro sulla donna, tanto dal punto di vista sociale che filosofico e storico». Tutto il libro è un'appassionata difesa dell'intelligenza della donna, che dimostra con una serie di esempi storici. Ed erano profondamente eversive tesi che oggi ci apparirebbero magari come superate e che suonano così: «L'intelligenza umana è un valore. Se l'intelligenza della donna è diversa da quella dell'uomo, ragione di più per non lasciarla perdere, per non soffocarne il germe, perché si ignora il risultato prodotto dall'unione di questi due valori. L'uomo e la donna sono fatti, tanto nel morale quanto nel fisico, per completarsi l'un l'altro».

L'intelligenza umana è un valore. Che cosa le si obiettava? La tesi condivisa dai nostri libroni scientifici è esplicita: l'emancipazione della donna sarebbe la negazione del matrimonio, la donna deve essere anzitutto madre. Riconoscerle l'intelligenza avrebbe dunque significato minarne alle radici il ruolo di madre. Per questo torno ad affermare che le nostre nonne avevano ragione, nello scegliere questo specifico piano di lotta.

La risposta maschile alla rivendicazione al diritto della donna alla propria intelligenza fu molto abile: fu la costruzione «scientifica» di uno specifico femminile inevitabilmente agganciato alla sessualità. Anche questa fu un'operazione del tutto consapevole e teorizzata con un esplicito riferimento al momento storico delle lotte emancipazionistiche. All'incirca, i nostri manuali sulla donna sostengono questa tesi: se è vero che il corpo costituisce la determinante fondamentale di ogni comportamento umano (vedete, come siamo laici, positivisti e progressisti?), ne consegue che anche il sesso è da prendersi in serissima considerazione come origine fisica del dato culturale. Maschio e femmina sono sessualmente diversi, hanno funzioni sessuali diverse e questa diversità è un ovvio e ineliminabile dato di natura. La diversità delle funzioni sessuali — si veda in particolare quella materna per la donna — determina a sua volta la diversità delle funzioni sociali di entrambi i sessi. E' erronea la tesi di chi sostiene che la differenziazione dei ruoli sessuali sarebbe dovuta all'educazione. L'antropologia dimostra un fatto inoppugnabile: che la *divisione del lavoro* tra maschio e femmina è un dato di natura, anche se può in qualche modo variare da gruppo umano a gruppo umano. La funzione naturale della donna è quel-



la di partorire e allevare i bambini, all'uomo spetta il triste e gravoso compito dell'attività politica. Quanto la donna pretende di rompere la divisione del lavoro, va contro la sua natura e si trasforma in una ridicola e scimmiesca imitazione del maschio. Guai alla donna - uomo, alla lesbica in pantaloni, segno di corruzione e degenerazione delle civiltà! Le uniche professioni cui le è consentito l'accesso sono dunque quelle che non si pongono in antitesi radicale alle funzioni materne, e sono tutte professioni che ormai pratica. Non avrebbe neppure l'intelligenza sufficiente per competere col maschio su questi piani. Proprio perché il suo corpo è costruito in funzione della maternità, questo è avvenuto a scapito della sua intelligenza, per cui si può dire che nella scala evolutiva la donna costituisce un gradino intermedio tra il bambino e l'uomo. E' vero che le ragazze maturano in età precoce rispetto agli adolescenti, ma poi si fermano, mentre i maschi raggiungono il massimo della loro evoluzione secondo tempi più lunghi ma che li portano più avanti, così come avviene per tutti gli organismi superiori che richiedono maggior tempo di sviluppo rispetto agli inferiori. La stessa educazione che oggi si impartisce alle donne finisce perciò per essere fonte di disadattamento e di scontento, e per vari motivi. Trascura la formazione del cuore del sentimento, non porta alla costruzione di uno spirito casalingo, dei valori della semplicità, del contentarsi di poco, del Sublime. Educa all'apparenza e all'etichetta mondana. Costringe a una vita poco igienica. Per tutto questo, è fonte dei due grandi mali del secolo: la tisi e la nevrosi. Due sono i problemi che la società attuale si trova ad affrontare: la «questione sociale» e la «questione sessuale»: ma la prima sarà risolta solo una volta che si sarà posto rimedio alla seconda, portando la donna ad essere realmente complementare all'uomo secondo quanto natura richiede. E' questo un compito educativo che solo il sesso maschile, in virtù della sua forza e della sua superiorità intellettuale, può assumersi: perché è per il bene della donna, l'essere più debole, per la sua protezione, che l'uomo deve darsi da fare in vista del fine comune: il bene dei nascituri. Quello che si deve costruire è dunque un nuovo modello di donna: più moderna, più igienica, sessualmente più libera, perché entrambi i sessi si piacciono e nascono bambini belli forti e sani. La complementarietà dei due sessi troverà così espressione nella nuova famiglia del futuro, in cui la donna troverà le forme specifiche della sua libertà: «Noi abbiamo bisogno di un sano movimento delle donne, che si ponga come fine un ideale di libertà

originalmente femminile, e non uno scimmiettato fantasma ideale. Come prima cosa per la creazione di una vita sessuale dobbiamo aprire porte e finestre, perché una ventata d'aria fresca scacci l'aria viziata. Una donna libera accanto a un uomo libero ed entrambi sviluppati nella loro specificità, solo questo può portare ad una vera divisione del lavoro, e solo su una giusta divisione del lavoro si può basare un sano sviluppo. Ma per questo resta fermo che la donna deve partorire i bambini e che deve conoscere tutto quanto attiene al loro sviluppo. Questa è una grossa parte di lavoro: un lavoro che non le può essere tolto. A ben considerare è solo la vita della donna quella che riempie il settore che concerne le attività domestiche; ad ogni mese la natura glielo



Anna Oberto 1980

ricorda; nessuna emancipazione potrà far finta di non vedere questo segnale. Se la donna desidera intraprendere altre professioni, la sua prestazione venga limitata a quelle che, al contrario, l'uomo non può assumersi. Una parte delle donne moderne non si accontenta più, e l'uomo con loro. Il compito dell'uomo è dunque quello di conoscere la donna, così come appare nella vita dei popoli, e aiutarla a trovare la strada verso l'ideale della libertà femminile...». Ecco un breve esempio (corsivi compresi) di come il linguaggio dell'oggettività positivista, delle descrizioni scientifiche della vita della donna presso i diversi popoli della terra fosse nella realtà impiegato al servizio di tesi sociali e politiche lucidamente proposte e passionatamente difese, da parte di una cultura maschile che ben a ragione avvertiva il pericolo che le tesi emancipazionistiche rappresentavano rispetto alla stessa problematica della sessualità. Ecco perché sostengo che avevano ragione le nostre nonne quando rivendicarono in primo luogo

## MATERIALI

il valore eversivo dell'intelligenza femminile, rifiutando di lasciarsi condurre sull'insidioso terreno della battaglia per la rivendicazione di una propria autonoma sessualità. Se si fossero buttate fin dall'inizio su questo campo, avrebbero trovati lì già pronti gli uomini, con le loro trappole per imbrigliarle nel nuovo ruolo di compagne del loro piaceri e di madri dei loro figli. Erano queste, fin da allora, le direzioni secondo cui si intendeva costruire quel nuovo modello della famiglia borghese moderna, destinato ad affermarsi (nonostante le numerose contraddizioni interne) entro le società a capitalismo avanzato. Ed è proprio riflettendo sugli esiti attuali di una famiglia «sessualmente libera» ma in cui la donna soffre di antiche e nuove mancanze di potere sociale, che torno a chiedermi se per caso le nostre nonne non avessero ragione non solo contingentemente, ma anche sulla lunga durata, con il loro eversivo rifiuto di vedersi assegnata quella che una mia vecchia amica contadina stigmatizzava col nome di «minoranza di cervello». Perché lì, nel cervello, sta anche il nostro sesso e la relativa consapevolezza della sua specificità.

### NOTA BIBLIOGRAFICA

- E' incompleta, perché la ricerca è agli inizi. Di alcuni ho solo autore e titolo, ma non la data: Auguste Martin, *Histoire de la femme* (cit. Audouard)
- Olympe Audouard, *Gynécologie - La femme depuis six mille ans*, Dentu - Librairie de la Société des Gens de Lettres, Paris, 1873
- Dr. Heinrich Ploss - Dr. Max und Paul Bartels, *Das Weib in der Natur - und Völkerkunde (La donna nella natura e nelle culture)*, Neufeld und Henius, Berlin 1884 - il brano citato nel testo è a p. 131 del vol. I dell'11ª edizione in tre volumi, 1927.
- Ferdinand Freiherr von Reitzenstein, *Das Weib bei den Naturvölkern - Eine Kulturgeschichte der Primitiven Frau (La donna presso i popoli di natura - Una storia culturale della donna primitiva)*, Neufeld und Henius, Berlin 1923.
- Paolo Mantegazza, *Fisiologia della donna*, Betti, Milano 1892 ebbe riedizioni successive almeno fino al 1931.
- Prof. dr. C. N. Stratz, *Die Rassenschönheit des Weibes (La bellezza della donna nelle razze)*, Enken, Stuttgart 1901 - l'11ª edizione ampliata è del 1920; dal catalogo dell'editore traggio:
- C. H. Stratz, *Die Schönheit des Weiblichen Körpers (La bellezza del corpo femminile)*, 28ª ed. 1920.
- C. H. Stratz, *Die Körperpflege der Frau (Lacura del corpo della donna)*, 8ª ed., 1920.
- C. H. Stratz, *Der Körper des Kindes und seine Pflege (Il corpo del bambino e la sua cura)*, 5ª ed. 1921.
- C. H. Stratz, *Die Frauenkleidung und ihre natürliche Entwicklung (L'abbigliamento femminile e la sua evoluzione naturale)*, 4ª ed., 1920.
- Dr. H. Sellheim, *Das Geheimnis vom Ewig - Weibliche Ein Versuch zur Naturgeschichte der Frau (Il mistero dell'eterno femminile - Saggio di storia naturale della donna)*, 1911

Disprezzo della donna  
o adorazione della donna,  
sempre rispunta la misoginia,  
la paura de!l'altro sesso.  
Lulù, la mitteleuropea,  
ha le sue sorelle  
in Lilli o Zazà,  
«sorelle della notte» a Firenze.

## L'IMMAGINARIO MASCHILE: WEININGER, KRAUS E «LACERBA»

di Claudia Salaris

*Definire* i sessi, ovvero tentare di indagarne l'essenza cogliendo le differenze tra il maschile e il femminile, e un'idea - cardine attorno alla quale, in maniera più o meno esplicita, ruo-



Ketty La Rocca 1974

ta molta parte della cultura *fin de siècle* in Europa, ne sono esempi la teoria dell'Androgine che, sulla base delle elaborazioni di Péladan, ampiamente circolò in area simbolista, nonché il modello dell'Amazzone cui tanta parte della letteratura femminile si è ispirata sul principio del secolo. Ancora nell'ottica di voler dare una risposta esaustiva e definitiva alla questione dei sessi si muove perfino uno dei padri dell'antifemminismo novecentesco, Otto Weininger nel mastodontico *Sesso e carattere*. Nella sua concezione rigorosamente ascetica e dualistica era drastico: riduceva infatti l'opposizione spirito - materia all'antitesi tra principio maschile (l'essere) e principio femminile (non essere), giungendo a sostenere che «Le donne non hanno né esistenza né essenza, esse non sono, esse sono *nulla*». Posto quindi nella sessualità lo specifico della femminilità, due sono per Weininger i tipi della donna, la madre e l'amante, attraverso i quali essa esercita il suo grande e «nefasto» potere sull'uomo. Ne viene fuori un

giudizio ferocemente negativo sull'amore in base al quale lo spirito dell'uomo, puro e di per sé autosufficiente, andrebbe incontro a una pericolosa limitazione della propria indipendente solitudine, a una perdita quindi della propria integrità, nel cedere al piacere effimero della donna; e non a caso lo stesso Weininger in proposito menzionava il mito di Poros e Penia, in cui Eros è per l'appunto il frutto delle nozze morganatiche di Abbondanza e Miseria. Cercando di togliere dall'ambiguità il fantasma del femminile, Weininger si addentrava poi in considerazioni che per lo meno avevano il pregio della sincerità, in ogni amore, infatti, egli riconosceva il marchio del sostanziale egoismo dell'uomo che perfino nella donna «ama solo se stesso» senza curarsi di penetrare la reale psicologia della donna oggetto del suo desiderio. L'amore è perciò inteso come *proiezione* delle aspirazioni e degli ideali maschili sullo schermo opaco della femminilità e l'eterno femminile, in tale ottica, altro non risulta quindi che un potenziamento onde arricchire la «produzione spirituale» dell'uomo. La donna «assoluta» resta per Weininger in realtà inafferrabile, è parvenza, è divenire, eterna mutevolezza senza «nocciolo solido». Il libro fu un vero successo editoriale (venticinque edizioni dal 1903 al 1923; nel 1912 la prima traduzione italiana), furono in molti a subire il fascino di queste teorizzazioni, specialmente tra i successivi «immoralisti» e «critici dei valori», per i quali Cacciari parla di una «presenza rovesciata» di Weininger (1). Tra questi ci fu anche Karl Kraus (2) che certamente non ne condivise l'impostazione ascetica e la conseguente negazione del sesso, ma che, sia pure sotto un segno diverso, assunse, rovesciandolo, il nucleo delle idee weiningeriane, vale a dire l'idea della donna come sessualità. «Un adoratore delle donne concorda entusiasticamente con gli argomenti del suo disprezzo per le donne», aveva infatti scritto Kraus a Weininger dopo l'uscita del libro, affrettandosi però ad aggiungere in seguito: «Ma che un pensatore, il quale si è innalzato al riconoscimento della diversità della donna, non riesca a resistere meglio alla tentazione di misurare valori diversi con lo stesso metro intellettuale ed etico!». Centrale è in Kraus l'idea dell'amore, e non è un caso che le sue tre successive raccolte di aforismi si aprano con una sezione dedicata alla donna; all'insegna del femminile è appunto, come nota Roberto Calasso, «l'ouverture lieve e cupa della sua opera, come nel *Don Giovanni*» (3). Nell'idea di Kraus il maschile e il femminile sono l'uno il complemento dell'altro dal momento che l'uomo, limitato nella sua razionalità, viene «fecondato» dalla don-

MATERIALI



na che è istinto, puro sesso. Quel fantasma del femminile che in Weininger era «abisso» spaventoso, *vas iniquitatis* e via dicendo, si ribalta qui nell'accezione opposta e positiva della donna quale «frammento di natura» attraverso la cui sessualità l'uomo può volgere lo sguardo verso l'origine. Il femminile diventa quindi la fonte da cui nascono tutti i valori, il luogo per eccellenza da cui sgorga l'ispirazione creativa («Lo sterile piacere dell'uomo si nutre dello sterile spirito della donna. Ma del piacere femminile si nutre lo spirito maschile. Il piacere di lei crea le opere di lui. Tutto ciò che alla donna non è dato rende possibile all'uomo di servirsi dei propri doni. Libri e quadri vengono creati dalla donna — non da quella che li scrive o dipinge. Un'opera viene messa al mondo: questa volta la donna ha fecondato ciò che l'uomo ha partorito»). Quanto più però la donna aderisce a questa sua natura sessuale, tanto più essa viene perseguitata e inchiodata sull'altare della morale, questa è secondo Kraus la contraddizione di fondo di una società che vuole impedire il libero e naturale fluire degli istinti costruendosi le proprie regole in astratto, su formule che ignorano la vita. Nella sua strenua difesa della più debole vittima della giustizia borghese (4), egli punta il dito sull'ipocrisia, il sadismo, il *voyeurismo* che si scatenano nei processi dove sfilano prostitute, adulate, ruffiane, come fossero moderne streghe da bruciare. Ma alla lotta al moralismo si accompagna però la sostanziale incomprensione per la cerebralità nella donna: le due parti, la razionalità maschile e l'istinto femminile, debbono rimanere separate affinché in quel rituale magico che è l'amore si ricostituisca l'unità degli opposti. Queste le regole del gioco nel balletto d'amore immaginato da Kraus, cui peraltro fu impossibile capire le aspirazioni della «bambola» ibseniana, giacché vi scorse un pericolo di degradazione, il rischio della definitiva «mascolinizzazione» della donna.

Un aspetto tutto da indagare è invece quello dell'influenza della weiningeriana «metafisica dei sessi», nonché del suo ribaltamento krausiano, verificatasi nei pressi della cultura d'avanguardia in Italia, e, in particolare, nell'ambito della futurista *Lacerba*, sul cui troncone, come vedremo, confluirà direttamente. Il tramite di questo innesto fu il «mitteleuropeo» Italo Tavolato (5), il quale, triestino di nascita, dopo avere studiato all'Università di Vienna, si era trasferito a Firenze. Qui, proprio sulla *Voce* comincia a informare puntualmente sulla situazione della letteratura contemporanea in Austria e Germania, dando notizie di prima mano sulle riviste tedesche (tra l'altro ha modo di elo-

giare la rivista di Kraus *Die Fackel*), presenta il teatro di Wedekind; ma sarà il passaggio a *Lacerba* che gli permetterà di assumere atteggiamenti alla Kraus, si cimenterà infatti con l'aforisma «immoralista», con la cosiddetta «critica dei valori», con le «stroncature». Nel parlare di Weininger (aveva già definito *Sesso e carattere* «il più bel libro che dopo Nietzsche sia stato pubblicato in paese tedesco»), anche se ne critica il tono eccessivamente ascetico e il carattere metafisico, ha modo però di notare che «le sue osservazioni sulla femminilità son complete e definitive. La valutazione della femminilità non conta, per i forti. Ma il livello intellettuale della donna è stato da lui fissato una volta per sempre» (I, 1, 1° gennaio 1913) (6); sul numero succes-



Ketty La Rocca 1974

sivo della rivista traduce in prima pagina alcuni aforismi di Kraus, facendo attenzione, però, a scegliere *opportunamente* quelli più weiningeriani sulla donna (vedi quel: «C'è una donna in una stanza, prima che entri qualcuno che la veda? Esiste la donna in sé?»). Da notare, inoltre, che l'aforisma immoralista stimolò anche altri lacerbiani, si veda, ad esempio, il caso di Agnello Pecori [Ardengo Soffici], il quale, proprio nel tentativo di filosofeggiare per paradossi, spara tra i suoi «razzi» il motto: «La donna? Per certi un buco: per altri un abisso». Invece, krausiano di stretta osservanza, per lo meno nelle sue intenzioni, è l'intervento per aforismi *Contro la morale sessuale* (I, 3, 1° febbraio 1913) che Tavolato redige avendo sempre presente il credo del suo maestro, in difesa del sesso inteso come fatto privato e come atto libero, fine a se stesso, puro piacere improduttivo. Solo che, nel dire le stesse cose di Kraus, Tavolato dovrà fare la voce grossa per distinguersi dal gruppo, già tanto rumoroso e certamente non

## MATERIALI

affetto da perbenismi, dei lacerbiani. Punterà perciò, anche nei successivi articoli, sempre sull'eccesso, sulla provocazione. Il bersaglio di una tale invettiva non sarà tanto l'apparato giuridico, come avveniva in Kraus, quanto, dato che siamo in Italia, il mondo bigotto e represso delle palazzeschiane «beghine». Poco dopo, nella *Glossa sopra il manifesto futurista della lussuria* (I, 6, 15 marzo 1913) se la prende, sempre con mosca krausiana, contro la cialtroneria giornalistica dei «prostituti di redazione» i quali, offesi nel pudore dai pensieri coraggiosamente espressi da Valentine de Saint - Point nel suo celebre manifesto, l'avevano ripagata con linciaggi verbali. Riassumendo come centrale la proposizione «cessiamo di schernire il desiderio», Tavolato fa proprie le affermazioni della de Saint - Point sull'amore quale espressione di vitalità in tutte le sue forme, ortodosse e non, secondo una concezione della sessualità oltremodo «anticristiana» e «illegale». La difesa del corpo, che non può e non dev'essere condannato a favore dello spirito, viene così espressa: «in un'epoca che nega il valore intellettuale a chi possiede sessualità fortemente sviluppata, che argina l'istinto sino a che non può più fecondare lo spirito, che dà importanza a ogni minchione moralista e impedisce il libero sviluppo dell'ingegno, che tollera soltanto il coito prolificatore e soffoca l'amore creatore di opere d'arte e di pensiero; in un'epoca, dico, ipocrita per eccellenza, capace di santificare in uno le cose più opposte — verginità e maternità; convinta davvero che la puttana sia meno utile e meno nobile del giornalista, epoca che concede ai suoi sbirri imbecilli, ai suoi giudici sbuccioni, ai suoi scienziati coniglioli di giudicare una materia ingiudicabile — in quest'epoca, per l'uomo intelligente, la scelta tra morale e arbitrio sessuale non dovrebbe essere dubbia, morale o trasgressione, dunque. L'obiettivo è sempre lo stesso: dissacrare. In toni più beffardi la stessa critica alla paura del sesso, specie se diverso, Palazzeschi l'aveva messa in burla in certe «scandolose» poesie improntate all'edonistico gusto del «lasciatemi divertire». Su questa strada si giunge a quell'*Elogio della prostituzione* (I, 9, 1° maggio 1913), che comporterà una denuncia e il relativo processo per oltraggio al pudore.

La mitteleuropea Lulù, trasferitasi, per così dire, nei paraggi di Firenze, diventa Lilly o Zazà, «sorelle della notte» i loro nomi si somigliano, sono forse echi notturni dello stesso fantasma lunare. E ancora qui si riproduce

quell'antica «solidarietà tra il letterato e la puttana» di cui parlava Benjamin a proposito di Kraus, ricordando il caso di Baudelaire. Proprio su questo stesso argomento Tavolato sostiene che «l'uomo che sente e che pensa si specchia nella puttana». Sulla scorta di un acceso anticlericalismo, di marca tutta italiana, Tavolato idealizza la prostituta come incarnazione di un eros pagano e non produttivo, svincolato da imperativi morali, antico come la natura. Cattolicesimo e razionalismo, egli afferma, si stringono la mano nel condannare il corpo e il moralista dà loro manforte perché teme nell'amor il venir meno della coscienza. Ma a parte queste affermazioni, che nei tratti generali non si discostano dall'idea dell'amore quale desiderio liberato della futurista Valentine de Saint - Point, il discorso di Tavolato è volto ad esaltare la prostituta come emblema di tutto ciò che si contrappone alla opinione comune di morale, come esempio di disinvoltura di fronte a un mondo «artificiale», come elemento capace di mettere a nudo le contraddizioni del perbenismo; la prostituta è dunque la resa spettacolare dell'imperativo categorico dell'istinto, svincolato dall'amor galante dalla «tragicommedia», dalle «finzioni», cruda realtà quindi contro il romantico chiaro di luna e i veli che impediscono la chiara visione dei meccanismi più semplici e naturali dell'esistenza. Naturalmente Tavolato ignora qui tutti i gravi problemi, sociali e umani, connessi alla condizione della prostituta, ma il suo intento è evidentemente ed esclusivamente quello dirompente di lanciare il suo «schiaffo al gusto corrente», di lanciare una provocatoria sfida ai negatori della sessualità non finalizzata, a coloro che concepiscono l'amore soltanto come introduzione al matrimonio e alla procreazione. L'amore per la prostituta equivale per Tavolato al «tuffo nell'istinto» che serve da potenziamento all'uomo di genio, concetto, questo, che già prelude a quell'idea della donna - tonico che tra poco verrà sbandierata in casa futurista, dove peraltro verrà bandita la prostituzione come bagaglio romantico. La donna di piacere attrae perché è lo specchio dell'uomo, è l'immagine virtuale dietro la quale si annulla la donna reale. «Sogna, sogna l'impossibile, il tuo perfetto complemento!», confessa Tavolato, «Lo sappiamo: quando parliamo a te, parliamo a noi. Puttana, la tua assenza ci arricchisce: aumenta la coscienza di noi stessi». Meglio dunque la donna «abisso d'incoscienza, caos d'illogicità», creatura esclusivamente sessuale, che non la femmina «saputina», colei che si snatura. Questa medesimo atteggiamento di sufficienza nei confronti della cultura delle donne si esplicita con

cieca acrimonia in un breve appunto. *Le femmine pensanti di Roma*, nella rubrica *Cronache* (II, 13, 1° luglio 1974), redatto in occasione di un convegno organizzato a Roma dalle «maschie membra» dell'International Woman Council, in cui Tavolato tra l'altro afferma che «una cuoca, a esempio, giova meglio allo spirito e rappresenta ben più nel cosmo che, a esempio, la colta segretaria generale dell'I.W.C., Alice Salomon». Nonostante il concerto d'impropri intonato dai moralisti all'indomani dell'articolo sulla prostituzione, Tavolato ritorna sull'argomento sintetizzando un po' tutto il suo credo immoralista nell'opuscolo *Contro la morale sessuale* (Firenze, Gonnelli, 1913 (7), che porta in apertura tre citazioni, di Baudelaire, Kraus, Palazzeschi. Qui l'invettiva si



Ketty La Rocca 1974

allarga per andare a colpire lo stato «voyeur utilitario» che non tollera che il sesso si sottragga ai suoi controlli e al suo profitto, stigmatizzando il «burocraetismo» per il quale «l'istinto è come un treno e non deve mai deragliare; il seme umano è come una lettera, e non deve mai subire disguidi». Ma a Tavolato, sedicente giustiziere «illegale», non interessa tanto l'aspetto sociale delle battaglie per i diritti civili, il divorzio, l'aborto e via dicendo, quanto additare piuttosto le contraddizioni e i controsensi della legge in materia sessuale e distruggere, smascherandola, la morale «a un tempo usurpatrice della donna pubblica che va in camera e adulatrice dell'uomo pubblico che va in Camera». Omosessualità e prostituzione, infine, risultano qui come due nomi per definire la stessa cosa, vale a dire l'eros al di fuori delle norme che, proprio perché ambisce alla libertà, viene confinato ai margini del mondo, praticato «alla macchia», ma che rappresenta pur sempre l'ultimo bagliore di spontaneità non asservita alla corru-

## MATERIALI

zione del tempo presente, secondo un'accezione molto simile a quella krausiana dell'origine.

Se Marinetti nel suo impeto antiromantico accantonava la donna tanto da far generare a Mafarka un figlio senza l'intervento femminile, in tutt'altro modo si regola invece Papini, sul cui *becerismo* toscano si radicalizzano i termini dell' questione, sulla scia di Nietzsche e Weininger. Lo strumento atto ad esprimerli non sarà l'aforisma, e qui conviene richiamare le parole di Kraus su questa particolare forma di espressione, forse più vicina alla letteratura che non alla filosofia: «L'aforisma non coincide mai con la verità; o è una mezza verità o una verità e mezzo». Ma il gioco verbale ben calibrato non interessa a Papini il quale preferisce l'invettiva paradossale, alimentata da un gusto rude per la «parolaccia» ostentata secondo un argomentare violento e sanguigno. Papini non ha un briciolo di esitazione, per risolvere l'antica questione ci vuole nientemeno che *Il massacro delle donne*, proclamato con voce tonante sulla prima pagina di *Lacerba* (II, 7, 1° aprile 1914). «E' inutile, amici futuristi predicare il disprezzo della donna se poi continuiamo a viverci insieme. E vivendo insieme non si può fare a meno di amarla — e amandola non si può fare a meno di servirla», sostiene Papini, suggerendo in alternativa «la castità, la masturbazione e la pederastia», a seconda dei gusti. Sulla base di una solidarietà tutta maschile, contro il fagocitante potere amoroso della donna, Papini proclama un vero e proprio «separatismo» richiamandosi esplicitamente a Nietzsche, Strindberg e Weininger, egli nota infatti che: «Sul palcoscenico freddo della loro prosa accanita ogni donna ha perso i suoi colori e ha riacquisito la sua vera faccia spaventevole. Sotto la maga è riapparsa la strega». Il nodo centrale di questa terribile misoginia va individuato nella paura di «sottostare» alla donna, in cui peraltro si nasconde quell'arcaico terrore della perdita della virilità, che fa da sottofondo alle teorie di tanti denigratori della femminilità, per i quali la donna è vista come artefice di tranelli, officiante nei misteri d'amore, come megera, come virago, come vampiro (ma forse anche come colei che esaurisce l'uomo della capacità riproduttiva), ma che, in ogni caso, è vista sempre come «vuoto» in cui si inabissano il seme e la coscienza dell'uomo. Le figure di Giuditta, Dalila, Deianira, chiamate in causa da Papini stesso, confermano appunto che dietro tale concezione si cela la paura della donna



come *debilitante* della potenza virile. Molto più tardi, ma sempre in area d'avanguardia, troviamo analoghe influenze in un autore attento alla cultura tedesca, Julius Evola, che proprio nel suo periodo dadaista pubblicherà sulle *Cronache d'attualità* di A.G. Bragaglia alcuni aforismi sotto il titolo *Genst zu Frauen?* (V, Roma, gennaio 1921), in qualche modo ascrivibili alla linea Nietzsche - Weininger - Kraus, che, inoltre, risentono evidentemente del passaggio lacerbiano di tale tendenza. Si può fare, a conferma di tutto questo, qualche esempio. «L'unico genere di pittura che nella donna posso prendere in considerazione, è quella ch'essa fa sul proprio viso», dice Evola in un aforisma che ne ricorda un altro di Kraus dove si dice: «La cosmetica è la scienza del cosmo della donna». Ma, analogie a parte, nel suo misticismo Evola è senza dubbio più vicino alle ascetiche premesse weiningeriane legate al disprezzo della donna che non al credo di un «adoratore della femminilità» quale fu Kraus. Rimarcando dunque l'antitesi spirito - materia, Evola puntò sul superuomo, sul genio pago della propria «unicità freddamente pura», di contro a una femminilità intesa come natura e materia. Il percorso fin qui illustrato costituisce solo una scheggia, limitata nel tempo e nello spazio, di un atteggiamento culturale di netto distacco dal femminile, che peraltro è comune un po' a tutte le avanguardie europee degli inizi del secolo, compreso anche il futurismo russo.

#### NOTE

- (1) Cfr. Massimo Cacciari, *Dallo Steinhof*, Milano, Adelphi, 1980, p. 173.
- (2) Sul rapporto Weininger - Kraus cfr. anche Allan Janik - Stephen Toulmin, *La grande Vienna*, Milano, Garzanti, 1975, in particolare alle pp. 69-72.
- (3) Cfr. l'introduzione di Roberto Calasso, *Una muraglia cinese*, a Karl Kraus, *Detti e contraddetti*, Milano, Adelphi, 1972, p. 26.
- (4) Cfr. Karl Kraus, *Morale e criminalità*, introduzione di Cesare Cases, Milano, Rizzoli, 1976.
- (5) Cfr. Aldo Mastropasqua, *La "funzione" Tavolato*, in «Es.», II, 14, Napoli, settembre - dicembre 1980.
- (6) Si riportano tra parentesi i dati relativi ai fascicoli di *Lacerba* in cui appaiono gli articoli citati: anno, numero, data. La ristampa anastatica di *Lacerba* è stata recentemente curata dall'editore Mazzotta.
- (7) Ora in Mario Verdone, *Prosa e critica futurista*, Milano, Feltrinelli, 1973.

## LE IMMAGINI

a cura di Anna Forcella

Con le avanguardie storiche la scrittura entra nel quadro, la parola si riconcilia con l'immagine. O la dissolve? La riconciliazione in realtà, è una rottura dalle tradizionali distinzioni-



Ketty La Rocca 1974

divisioni operata in nome della polivalenza del segno. Il momento si colloca approssimativamente nel primo decennio del secolo ma i suoi effetti attraversano i decenni e sono ancora tutt'altro che conclusi. Futurismo e dadaismo, calligrammi e collages, poèmes-afiches e via via sino all'arte cinetica e la poesia visiva.

Con le immagini di questo numero vogliamo cogliere alcuni frammenti di quella lontana esplosione o per meglio dire alcune delle innumerevoli metamorfosi in cui si è espressa.

Abbiamo accostato diverse artiste legate dal filo conduttore della nostra ricerca: pittura-scrittura. Perché questo tema? Perché le donne vi hanno contribuito in modo notevole. Forse è congeniale alle donne questo modo di rompere il silenzio facendosi beffa delle parole o comunque del loro uso abituale, di trovare il modo di esprimere il non detto. O di esprimersi come Ketty La Rocca con un linguaggio muto, senza alfabeto, espresso con le mani, con il corpo.

Mirabella Bentivoglio e Anna Oberto sono due esponenti assai diverse tra loro della poesia visiva. Anna, che vive e lavora a Genova, ha diretto negli anni '60 col marito Martino la rivista d'avanguardia *Ana eccetera*; Mirabella, nata a Klagenfurt (Austria) vive e lavora a Roma, è critica d'arte e promotrice di mostre nazionali e internazionali al femminile.

Irma Blank, nata a Celle, Germania occidentale, lavora da lungo tempo a Milano. La sua arte dopo gli inizi figurativi è approdata all'astrazione. Attualmente si interessa di pittura-scrittura in un senso che viene definito «scrittura asemantica».

Betty Danon è nata a Istanbul e vive a Milano. Attraverso l'analisi delle forme geometriche si accosta alla scrittura e riduce gradualmente il suo bagaglio grafico a due segni primari: punto e linea. Dal '76 partecipa a collettive di sperimentazione poetica soprattutto all'estero.

Sonia Delaunay, nata nel 1885 in Ucraina risiede a Parigi. Uno dei grandi protagonisti dell'astrattismo e dell'avanguardia russa, Sonia ha usato il linguaggio per rivestire il corpo femminile inserendo la parola nei costumi da lei progettati e si è dedicata spesso all'interpretazione grafica della lettera alfabetica.

Ketty La Rocca, nata a La Spezia nel '39 è morta a soli 37 anni. Le sue prime prove pubbliche sono state di carattere letterario, le «poesie tecnologiche» nell'ambito del gruppo '70. Nel '71 è uscito il suo libro sul linguaggio delle mani, la Biennale le ha dedicato una retrospettiva nel '78.

Regina (Bracchi) scultrice e pittrice prima futurista e dopo il 1945 «concretista» astratta, è nata a Mede Lomellina ed è morta a Milano nel '74. Si inserisce nell'avanguardia contemporanea con sculture ritagliate in lastre di latta e di alluminio. E' considerata una delle creatrici plastiche dell'avanguardia.

La ricerca di Simona Weller che vive e lavora a Roma e dal cui libro «Il complesso di Michelangelo» abbiamo tratto tutte le notizie sulle artiste, si è spostata da un'analisi della scrittura come elemento di conoscenza della prima infanzia a un mezzo specifico per fare pittura.

Le ringraziamo tutte per averci messo a disposizione il loro materiale.

In copertina e nei punti di vista i fotogrammi ripresi dal telegiornale polacco messo in onda la vigilia di Natale. La qualità — date le circostanze in cui le abbiamo fotografate — non è perfetta ma la donna intervistata che scoppia in singhiozzi sul figlio appena nato parla da sé. Infine le belle immagini che Paola Agostici ha dato a commento dell'inchiesta e che sono una piccola parte di una sua ampia ricerca sulle carceri femminili.





testi ha finito per toccare i nodi stessi della letteratura. Barthes riconosce che la significanza (e il godimento) è da ritrovarsi ai bordi, in un'alternativa anche eccessiva. E questi luoghi periferici raccolgono molto del femminile. È l'imprevedibilità di Antigone, la sua aggressione manifesta e la metafora flessuosa, una parola che in ogni caso spezza la logica di un'idea assoluta della letteratura, ne incrina le certezze, ne sfuma i contorni.

Desidererei tra i libri ultimi usciti (senza naturalmente fare un panorama dell'anno) identificare alcune figure di questo discorso.

Nell'alveo della testimonianza è ancora la prosa «selvaggia» di Rosa Cappelletto (7). «Paese fortunato» è l'illusione di donne emigrate in Australia per trovare una loro strada. Donne che si sentono a volte vicine con slanci e intese, ma spesso sono con amarezza divise. Si potrebbe scorgere in questo contrastato affresco il segno di un'incertezza nello stare insieme. In realtà è l'immedesimazione totale in un'esperienza sino a fissarne, senza concessioni, tratti duri e senza luce. Gli sguardi si orientano concordi al mondo interiore, all'essere della donna. È una linea che si traccia in un microcosmo, dentro alla trama sottile degli effetti. Non è più l'antagonismo con l'altro sesso ad attrarre (come nel tema della coppia e si ricordino Giuliana Ferri e Carla Cerati, Dacia Maraini) bensì il confronto tra modelli femminili, nell'amicizia e nell'amore (8) o, con frequenza particolare, lungo le generazioni di una famiglia. Nel dispiegarsi di queste vicende e parole, nelle quali gli uomini sono sfocati sullo sfondo, si articola l'analisi dinamica di sofferenze, di insicurezze. Naturalmente non è la diacronia di una storia, ma la sincronica presenza nella fisicità dell'esistere e del fare esperienza, della memoria e del progetto.

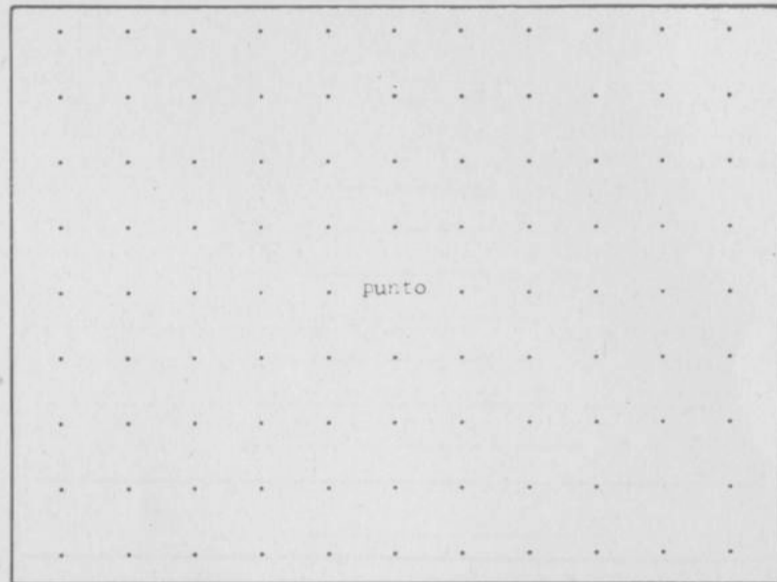
Delicata diacronia è «Althénopis» di Fabrizia Ramondino (9). Due figure sono immanenti per Fabri-

zia, la nonna e la madre, e il dispiegarsi del ricordo è una saga partenopea. La nonna «eretta e rapida», eccentrica, stravagante, cucina, a capriccio, cose che non piacciono a nessuno, ha dissipato un patrimonio. La madre con le sue emicranie esprime in silenzio una coscienza nuova di fronte a un mondo fermo e ottuso. Dell'eredità femminile rimane una zona d'ombra da sciogliere; uno «sguardo antico», «il volto sempre più diafano della madre».

Nella sincronia d'una crisi è nel dibattito attuale si cala l'ottica di Sofia Scan-

agli occhi, luci taglienti e fredde. Ma Bianca riesce ad uccidere «il nero scorpione». Studio di una dinamica di relazioni familiari è pure «Inseparabile» di Lalla Romano (12). Attraverso lo sguardo di un bambino e le immagini dei suoi disegni si riflette una varietà di discorsi di coppie e generazioni: genitori, nonni, compagni dei genitori separati. Un documento fine, aperto, nel quale gli avvenimenti esterni, appena suggeriti, pesano intensamente.

Questa attenzione ai livelli profondi del reale porta a concepire la narrazione come una storia più illumi-



Betty Danon 1976

durra (10). Il confronto si istituisce anche in questo caso tra le generazioni di donne in una famiglia. Chiara, la protagonista, vive tra il ricordo di una madre carica di inibizioni e le figlie non meno turbate nell'emanciparsi. Chiara oscilla, vede scosso il suo sistema di rapporti. Alla fine la decisione: fare tutte insieme dell'autocoscienza.

E scorrendo di famiglie e di scelte femminili al loro interno, puntuale è la cronaca di Bianca Fo Garambois (11). Nella Milano del primo dopoguerra, viva di fermenti culturali, Bianca frequenta pittori destinati alla fama e intuisce come mai nessuna donna riesca a contare nella storia dell'arte... Lotte, sofferenze, una malattia agli occhi. La confusione diventa nebbia. Un professore scruta dentro

nante e fedele dei resoconti scientifici degli storici di professione. Così si muove il viaggio di Rossana Rossanda nella Spagna franchista (13). Un itinerario clandestino del 1962, e una *recherche* dell'estate '80, nei giorni della strage di Bologna e dei primi fatti di Polonia. Un'educazione sentimentale e politica che va ben oltre una fiducia manichea per fondare nel disagio e nella perplessità un'autentica comprensione.

Analoga sincerità dimostra Luce D'Eramo in «nucleo zero» (14). Lo sviluppo e il destino di una scelta terroristica sono descritti senza soggezione rispetto alle consuete tesi. Come aveva penetrato l'inferno nazista, così ora l'autrice avvicina con tesa partecipazione un dramma di esistenza, di

## BIBLIOTECA

idee e di gesti. Un meccanismo indagato come un teorema. Non si allontana facilmente dagli occhi la sequenza delle ultime ore di Lorenza e la sua caduta di angelo ribelle.

Anni di piombo pure per Maria Bellonci, anche se la sua indagine su di un meccanismo parallelo, quello del delitto di stato, è con garbo distanziato nel tempo, nella Mantova del Gonzaga (15). Ancora, attraverso il dipanarsi di intrighi cortigiani, lo sforzo d'afferrare la stessa mostruosa fatalità di trame perverse che turbano i nostri giorni. Ed ancora, designata al sacrificio, una figura di donna, la cantatrice Flaminia.

Eguale allusività lascia affiorare la Roma capitale di Graziella Civiletti (16). Un romanzo storico che aggiorna le tonalità del Chelli e della Tartufari, estendendo il respiro dai «sentieri oscuri» di Olimpia a una contemplazione generazionale. Dalla cupa lucentezza del 1630 e dal melodramma ottocentesco, «I dodici abati di Challant» di Laura Mancinelli ci portano al Medioevo (17). Al racconto, ambientato in Val d'Aosta, non manca la *suspense* del giallo. Muolono ad uno ad uno gli abati che sorvegliano la castità del signore e l'ultimo trascina nella rovina il castello stesso. È la fine di un mondo, la sua nostalgia. Se nel Medioevo ritrovato di Eco «i segni sono la sola cosa di cui l'uomo dispone per orientarsi nel mondo», in Laura questo segno pulsa d'amor «cortese»: «Il mio corpo, anche dopo, sarà purissimo come prima, e più felice... Vieni e scaccia la tristezza dal mio corpo e dal tuo». Ed è parola fisica, la parola corpo di cui parla Lacan a proposito di Marguerite Duras (18).

In questa differenza appare il segno del femminile. Nell'immediatezza del diario e dell'inchiesta come nell'indisposizione della memoria. Una scrittura che sempre affiora «tra i lembi aperti

della ferita» e sa incrinare l'edificio del Sapere, porre dubbi alla sua autorità. Ecco, nel momento in cui la crisi, i suoi punti di catastrofe sembrano essenziali intermittenze del Discorso e della Ragione, la scrittura femminile si conferma lucida e viva proprio dove da sempre «cerca di ingannare il cristallino reticolato cartesiano con il silenzio, lo spazio bianco, l'allusione ermetica» (19). Parole che hanno la modernità e il peso della paura.

NOTE

- (1) G. Well, *Mia sorella Antigone*, Mondadori, 1981
- (2) A. Guglielmi, *Il piacere della letteratura*, Feltrinelli, 1981
- (3) V. Gazzola Stacchini, *Dopo il 1968: l'impegno femminista e la narrativa proletaria*, in C. Muscetta *La letteratura italiana, storia e testi*, Laterza 1980
- M. Fusco, *Des Femmes qui parlent*, in «Magazine Littéraire», n. 165 (*La littérature italienne 1960-1980*), oct. 1980.
- (4) E il caso degli atti del processo per stupro riguardanti Artemisia Gentileschi (ed. delle Donne, a cura di E. Menzio e A.M. Boetti, 1981), vero palinsesto del romanzo di Anna Banti
- (5) B.M. Frabotta, *Donne in poesia*, Savelli, 1977
- (6) A.M. Nozzoli, *Tabù e coscienza*, La Nuova Italia, 1978
- (7) Rosa R. Cappiello, *Paese fortunato*, Feltrinelli, 1981
- (8) D. Maraini, *Lettere a Marina*, Bompiani, 1981
- (9) F. Ramondino, *Althénopsis*, Einaudi, 1981
- (10) S. Scandurra, *Complesso di famiglia*, Bompiani, 1981
- (11) B. Fo Garambois, *La ringhiera dei miei vent'anni*, Einaudi, 1981
- (12) L. Romano, *Inseparabile*, Einaudi, 1981
- (13) R. Rossanda, *Un viaggio inutile*, Bompiani, 1981
- (14) L. D'Eramo, *Nucleo zero*, Mondadori, 1981
- (15) M. Bellonci, *Delitto di stato*, Mondadori, 1981
- (16) G. Civiletti, *Il ritratto della bella fortunata*, Bompiani, 1981
- (17) L. Mancinelli, *I dodici abati di Challant*, Einaudi, 1981
- (18) J. Risset, introd. ad *Agatha* di M. Duras, ed. delle Donne, 1981
- (19) B. M. Frabotta, *Il sogno di una cosa*, Orsaminore n. 1, 1981

## COLETTE NOVIZIA E BADESSA

di Michela De Giorgio

*Mes apprentissages* è titolo più laico de *Il mio noviziato*, poiché il novizio è colui che affronta per la prima volta un genere di vita o di attività, rivelandosi in que-

vorzio; ed undici dopo il secondo matrimonio, deciderà di firmare da allora in poi i suoi libri con il nome di Colette. Attesa di cinquant'anni: mezzo secolo di apprendistato per decidere identità anagrafica e professionale. Ecco di che tratta *Mes apprentissages* o *Il mio noviziato*, scritto nel 1936. Della lunga durata di un tempo femminile compiuto a suo modo, sorvolato o calpestato (secondo i punti di vista), sempre molto autarchicamente consumato. Per facilitare la comprensione di Colette e dei fatti, si deve pur dire che in questo tempo lungo,

sto incerto oltre che impreparato. Ma anche del tirocinio dovuto ad acquisire la necessaria pratica di un'arte o di un mestiere, *Mes apprentissages*, svela assai poco. Se quest'arte è la scrittura e il piacere di scrivere. Per cui sul mistero veglia bene l'aria claustrale. Chi va cercando, nel libro di Colette, la storia delle servitù della scrittura — smarrimenti da pagina bianca e turbamenti sulla parola, ecc. — sarà deluso e scontento, e della stessa — la scrittura — dovrà godere solo le rilucenti padronanze.

Nata nel 1873 a Saint Sauveur-en-Puysane, Sidonie Gabrielle Colette, soltanto nel 1923, con *Le blé en herbe*, cioè ventitré anni dopo la pubblicazione di *Claudine à l'Ecole*; tredici anni dopo il suo primo di-

ci sono anche micro - tempi, date minute di avvenimenti. Nel 1889, Colette terminati gli studi di scuola secondaria, incontra il suo futuro marito, Henry Gauthier - Villars, in arte M. Willy, che sposerà dopo tre anni di fidanzamento. Storia apparente di principe e pastorella, con cui la figlia del capitano Colette, irrevocabilmente senza dote, scavalca il destino ovvio dell'istitutrice di provincia. Destino faticosissimo che a quel tempo si concretizzava in settantacinque franchi (salario uguale a quello di una contemporanea lavandaia), da cui occorre fare detrazioni feroci: trenta franchi per la pensione e venti da inviare ai genitori. Tale è la mensile ed eterna ossessione di Mademoiselle Aimée, la giovane istituttrice di *Claudine à l'Ecole*.

## BIBLIOTECA

(un'interpretazione «economicistica» dell'affrancamento di Colette da M. Willy, si trova in un saggio di Michèle Blin, sul numero speciale di «Romantisme» del marzo 1977, dedicato a *Mythes et représentations de la femme au dix-neuvième siècle*). La *mésalliance* con M. Willy dovrebbe affrancare Colette da tali servitù, ma qualche giorno prima del matrimonio lo sposo - principe scrive al suo amico Marcel Schwob, lamentando di non avere un soldo, anticipazione di una litania imperiosa, che Colette sentirà per molti anni da colui che, «per tutta la sua vita fece finta di essere povero». Eppure M. Willy, «fronte rosea, illimitata e possente», è un infaticabile imprenditore: ha una fabbrica di scrittura, con moltissimi *negri* di portentosa statura letteraria, che scrivono per lui.

Di costoro, Colette è l'operaia più capace, solerte e veloce. O meglio: «sottomessa, chiusa, mezzo gentile; mezzo condannata», come dice lei stessa. Moglie - operaia che, diciotto mesi dopo il matrimonio, poiché si è a corto di fondi, con applicazione e indifferenza, segue l'ordine maritale di buttar giù i suoi ricordi di scuola, un po' intorbiditi di particolari piccanti, secondo il consiglio di chi sa cosa si vende bene. Sembrirebbe che l'affinità amorosa per la scrittura, scatti in Colette per derivazione, al seguito di una passioncella cento volte più modesta: per strumenti e accessori dello scrivere. Da un quaderno — un quaderno come quelli di scuola —, con foglietti vergati, linea del margine rossa e decorazione nobiliare, oro in campo nero, — «Le Calligraphe», quasi come un disegno per ricamo a piccolo punto, fatto apposta per essere compiuto, così dal quaderno, corredato da altre fedeli cartolerie — Penne Flament N. 2, colla profumata, lunghe forbici di Strasburgo, parte la mania assidua e persistente di Co-

Betty Danon 1976



lette, quella del lavoro «lento, testardo, burocratico». Da cui si alza la testa dopo quattro o più ore di scrittura, ed è l'ora di consegnare al committente M. Willy le pagine scritte. La lunga storia dell'espropriazione maritale della *Claudine* scritte da Colette, (anche se con l'aggiunta di finezze particolari sui dettagli della cattività quotidiana) darebbe poco gusto se lo scrittoio non diventasse, per colei che puntualmente ci si china, un laboratorio esistenziale. Poiché è proprio lì che Colette, che sa per certo che «quella della pecora non è una bella figura», soprattutto quando non ci sono sbarre alle finestre e si può — dopotutto — tagliare la corda, impara la sua arte più sapiente: «che non è quella di scrivere, ma l'arte domestica di saper attendere, dissimulare, raccogliere briciole, ricostruire, rincollare, rindorare, cambiare in meglio il peggio, perdere e riconquistare nello stesso istante il gusto frivolo di vivere...»

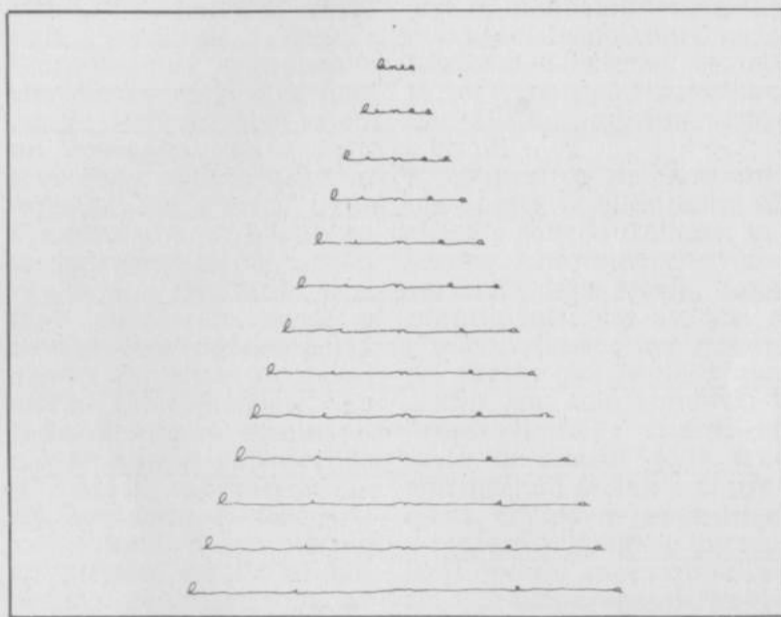
Padrona di un tempo a sua misura, perché asservito alla personale ostinazione «a voler soffrire per amore, piuttosto che rinunciarvi o lamentarmi», Colette fa di questo tempo il suo stile esistenziale e letterario. *Ricorda*, molto più che *rammentare*, ed oltre che con il cuore, ben più che con la mente, scrive con gli occhi e con le orecchie. E la vita ascoltata dalle labbra di molti, spiata nei gesti altrui, risponde stilisticamente vitale, allo stendardo, quasi etico, che la infiamma: «amo il passante non meno del congiunto o dello sposo, la sorpresa al pari del quotidiano».

Da quel posto di osservazione invisibile, mobile e arbitrario, Colette padroneggia una sua memoria indelebile, guidata dalla sovrana certezza che «ciò che è inutile è quasi sempre inesauribile...».

Utili o inutili in quantità diversa, i personaggi di Colette mai sono immaginari. Paul Masson, Catulle Mendès, Pierre Louys, la Otero, Marcel Schwob, amiche e amanti di M. Wil-

ly, si presentano spesso alla maniera dei personaggi inventati delle *Vite immaginarie* di Marcel Schwob. Per stratificazioni morfologiche molto appariscenti. Palpebre a punta di freccia, scialbe e terribili pupille in fusione, le schiene mobilissime che si torcono diversamente di la Otero e Mata-Hari, il ciuffo maltinto di henné di Jean Lorrain, giovanotto in via di esaurimento. Del crogiuolo delle forme dette con sopraffina perfezione, Colette poco si accontenta. Poiché fissate — con le parole o con il pennello — porterebbero comunque il marchio visibi-

l'opera di vent'anni di cure. Hai disposto di un bene prezioso che ti avevo affidato». E la figlia, in risposta, continua ad intrecciare un cordone pesante e avvolgente: una menzogna sempre più perfetta e faticosa, regalo di lunga durata alla madre: l'imitazione della felicità. Così Colette chiama l'orgoglioso frutto di un sentimento che lei stessa inventa e pratica, ovvero: furberia filiale. Altre volte, i capelli non dicono simbologie in più di quel che sono: producono semplicemente il sintetico spettacolo dell'ardua contaminazione che pochi sanno fare



Betty Danon 1976

le di un anno, o stagione o momento. Sarebbero così deformate. Non più obbedienti al suo lessico temporale articolato solo su segmenti, sprazzi, scatti.

Del quale le capigliature femminili sono invece fedeli ancelle con perfette sincronie. Custodi delle fantasticherie taciute della giovane sposa, i capelli di Colette, sparsi sulla vestaglia stile Renaissance, neri e lunghi quanto tutta sé stessa, la notte diventano trece e se l'estremità si impiglia fra le dita dei piedi, serpenti nel sogno. E quando Colette taglia di netto il suo cordone di capelli, suona severa la disapprovazione di «Sido», madre amatissima, che su quelli fa conti di tempo e di proprietà: «I tuoi capelli non ti appartenevano, erano opera mia,

come Colette. Solo la perfetta animalista - animista di *Prisons et Paradis* può buttare sulla «capigliatura mirabile, rossa e dorata» della Principessa Bibesco, un'indelebile occhiata. E sembra che quella e i suoi capelli restino lì a «scendere la stretta scala a chiocciola come una torcia gettata in un pozzo...». Inutile cercare in questi codici anatomici, equivalenze di vario tipo. Lontanissime dal voler stabilire un *codice foemina* di tipo balzachiano, le *forme* di Colette vivono del loro proprio ardimento. Manca, in questo guardare le persone, gli animali, le cose, ogni termine di una sequenza che si pieghi alla ragione del raccontare concludente, compiuto dall'inizio alla fine. La progressione della storia a «rimbal-

## BIBLIOTECA

zi» è assicurata, il ritmo del tempo di Colette e del suo racconto, continua ad essere regolato a *suo modo*. Talvolta un'intrusione concisa di buona marca cartesiana, ad un tempo etica, sbrigativa ed elegante, riequilibra la sagoma allungata, evaporante, di altre frasi con seguito di punti di sospensione.

Poiché la frase è una *natura*, la cui regola è una innanzitutto: quella di rendere innocente la struttura del racconto.

Non è un *j'accuse* *Il mio noviziato*, ma lunghi sguardi, i cui risultati ci sono tutti: si possono sgranare, mai sommare. «Non amo certo la mia lunga attesa, la mia lunga paura, ma mentirei se, per darmi l'aria di battermi il petto, le definissi tempo perduto». Insomma le attese, la paura, il tempo femminile. Mai cercare in tutto ciò una risposta, in un vasto spazio dilatorio, il cui emblema non è certo quello noioso della reticenza, ma piuttosto quello della saggia abitudine alla verità sfiorata, deviata, perduta, ritrovata. La domanda che si pone alla *novizia* è un soggetto che ritarda a dotarsi di predicato. E quando il predicato (la verità) arriva non è mai la conclusione della storia.

Scorre nelle vene di Colette uno scomodo sangue monogamo, da brava ragazza di provincia intorno al 1900, che quando pensa la parola *fuga* (immediatezza, tempi lesti) sente un fruscio di serpe. «Fuggire» dice Colette «avrebbe significato organizzare già un tempo futuro»; ed *Il mio noviziato* avrebbe potuto distribuire l'attesa della *fine* in capitoli ben proporzionati. Per il nostro godimento — e per la nostra utilità — Colette non ha un tempo futuro organizzato. Sul campo instabile di questa consapevolezza conquista i gradi di badessa e di maestra d'arte. E così anche la storia ha un *fine*.

**Laura Conti, «Il tormento e lo scudo», un compromesso contro le donne, Mazzotta, L. 6000.**

Un'analisi della legge sull'aborto a partire dal dato che la 194 non riesce a difendere le donne nonostante questo sia il suo intento. Il testo di legge viene analizzato da una parte in relazione al degradare di una democrazia che rischia di affondare nei patteggiamenti; dall'altra nel suo evidenziare qualcosa di più antico, lo sgoimento cioè verso colei che dà la vita e può rifiutarla. Di qui il tormento che alla donna si infligge, per farsene scudo contro l'angoscia. Nella legge, Laura Conti scopre infine anche la difficoltà, anch'essa antica, ad accettare la scienza per quello che ha di più inquietante: la provvisorietà e l'indeterminatezza.

**Claudia Mancina, «La famiglia», Editori Riuniti, Libri di base, L. 3500.**

Rifiutando sia l'idea della progressiva morte della famiglia nella nostra società, sia quella altrettanto diffusa di una sua rinascita dalle ceneri, Claudia Mancina offre una ricerca e una proposta di lettura dei «mutamenti delle funzioni e dei caratteri dell'istituto familiare, ma anche delle relazioni soggettive dei suoi membri, della loro vita quotidiana, quindi dell'immagine complessiva di famiglia che ciascuno di noi, tutti insieme, elaboriamo e mettiamo in circolazione». Una rivisitazione delle teorie storiche, economiche, antropologiche, sociologiche, politiche sulla famiglia. Fino all'oggi dove «il rapporto di dominio fra i sessi si rivela il più forte baluardo e la più essenziale funzione della famiglia» e anche «il campo in cui la donna meno facilmente recupera la propria identità e quindi la propria soggettività politica, la propria capacità di elaborare un progetto di trasformazione».

**«Memoria», Rivista di storia delle donne, n. 2, 1981, Rosenberg e Sellier, L. 4500.**

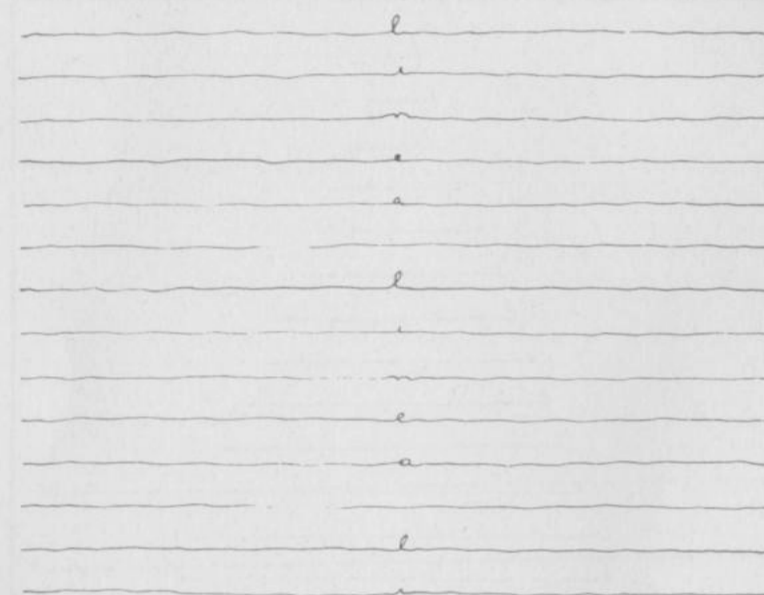
«Veniamo da un movimento che sulla diversità uomo-donna si è fondato e che sulla diversità uomo-donna si è a lungo lacerato. Senza l'analisi della diversità uomo-donna lo stesso movimento delle donne non avrebbe avuto modo di porsi. Più complessa l'assunzione della diversità tra le donne... La difficile scoperta della alterità/diversità femminile di fronte all'uomo irrigidiva spesso la comprensione della

molteplicità dei modi di essere delle donne. La riflessione su questa ricchezza è ancora lungi dall'essere compiuta». Così nell'editoriale viene introdotto il tema di questo secondo numero di «Memoria». *Piccole e grandi diversità*. Della progettazione del numero e della ricca discussione redazionale che ha preparato la sua realizzazione riferisce ampiamente l'articolo di Maria Luisa Boccia, *Da un dialogo sulle diversità*. Altri quattro saggi scompaiono il tema, nello stile proprio della rivista, affron-

ni e segnalazioni completano questo secondo numero della rivista.

**Virginia Woolf, «Le donne e la scrittura», La Tartaruga, L. 8000.**

Una raccolta di saggi: *Le donne e il romanzo, Le donne e il tempo per sé, L'intelletto della donna, Professioni per le donne, L'uomo e la donna, Donne scrittrici di romanzi*, affiancati da una serie di «indiscrezioni», di biografie reali o immaginarie di donne che scrivono e hanno scritto. Il tema è af-



Betty Danon 1976

tandolo da differenti e specifiche angolature. Simonetta Piccone Stella analizza i cambiamenti significativi dell'identità femminile durante gli anni '50, invitando ad una riflessione più attenta sulle trasformazioni sociali e culturali di un decennio poco studiato se non nei suoi aspetti economici e politici. Chiara Saraceno ricostruisce percorsi di vita e modelli di identità delle donne all'interno della famiglia operaia durante il fascismo. Ottavia Niccoli analizza l'immagine della donna indisciplinata nelle stampe popolari d'ancien régime, riflettendo del segno non univoco della trasgressione femminile all'interno di una accezione di diversità come devianza dalla norma sociale. Marina Beer si interroga sui confini della diversità e delle analogie in alcuni romanzi maschili e femminili della letteratura italiana della fine del secolo scorso. Esperienze di ricerca, analisi di fonti e documenti, recensio-

frontato dentro ad una concezione generale che vede lo scrittore sempre come prodotto della situazione storica e le condizioni materiali, che esercitano un effetto profondo sugli aspetti psicologici dell'attività letteraria e un'influenza sulla stessa natura dell'opera creativa. La scrittura delle donne richiama lo sforzo di autodisciplina, educazione per trasformare in arte, in scrittura quelle condizioni di vita perché «dovrà passare molto tempo prima che esse (le donne) possano sedersi davanti al proprio tavolo a scrivere un libro, senza scoprire un fantasma da uccidere, una pietra da scagliare con rabbia».

**Convegno nazionale delle donne lesbiche**

Trecento donne si sono riunite a Roma dal 26 al 28 dicembre nella casa della donna, in via del Governo Vecchio, per discutere della loro condizione. Un primo problema: se il lesbismo non è solo l'atto sessuale

ma il rapporto con le altre donne, se la questione del lesbismo coinvolge in qualche modo tutte le donne, perché fare un convegno di donne lesbiche e non invece un convegno femminista?

Ma molte sono state le critiche al femminismo che aveva attraversato tutte le donne presenti. Innanzitutto l'accorgersi che il femminismo non ha risolto la contraddizione fra maschio-padrone e maschio-compagno; il lesbismo allora diventa per molte la tappa obbligata del rifiuto della società patriarcale. Inoltre il femminismo non contiene, non ha mai contenuto in sé la risposta ad una sessualità femminile rivolta ad un'altra sessualità femminile: questo tipo di condizione, di scelta (di vita sessuale e politica si legge nel documento) è rimasta segreta, privata.

Molte sono le domande aperte; quella fondamentale è interna alla storia del femminismo. Bisogna lottare per una carta dei diritti (matrimonio, case popolari, assegni familiari, ecc.) oppure bisogna tagliare ogni legame con il mondo maschile e quindi anche con le istituzioni? Ancora il rapporto con l'altro da sé. Ancora il problema della definizione dell'alternativa complicità / contraddizione. Anche qui la difficile ricerca di un'identità femminile.

**Laboratorio di poesia. Centro studi Dwf**

Il Centro Studi «Donna, Woman Femme» (Viale Angelico, 301, Roma) ha deciso di avviare un secondo laboratorio di poesie nell'ambito della ricerca sul tema «Donne, tempo e memoria». Per il 1982 l'iniziativa sarà così articolata: 1) La scrittura delle partecipanti al laboratorio: scambio e analisi. 2) Incontro-confronto con la poesia di donne contemporanee e del passato.

Il laboratorio per la lettura e la scrittura dei testi prodotti dalle partecipanti è riservato per quest'anno ad un gruppo di massimo 25 persone. Gli incontri si terranno il secondo e il quarto venerdì. Gli incontri con la poesia di donne viventi e del passato saranno pubblici e avranno frequenza mensile. Il primo incontro è previsto per febbraio su «La poesia di Saffo e le traduzioni di Jolanda Insana».

Le iscrizioni al Laboratorio di poesia sono aperte presso la sede del Centro ogni mercoledì dalle h. 16.30 alle 19 fino al 5 febbraio 1982. La quota di iscrizione è di L. 20.000 di cui 10.000 sono di iscrizione al Centro.



A Torino si è discusso di Welfare State e della sua crisi. L'assenza del «punto di vista delle donne» è un aspetto vistoso di una riflessione che parlando di stato, di organizzazione sociale, di crisi delle teorie e delle forme politiche istituzionali, non ha prestato attenzione ai soggetti, dunque alle trasformazioni profonde e concrete dell'esperienza individuale e collettiva.

A Bologna invece donne, specialiste e non, hanno discusso di «devianza e controllo sociale». Gli stessi argomenti di Torino tornano, questa volta, intrecciando le analisi sulle politiche istituzionali con la riflessione sui comportamenti femminili e sulla pratica dei movimenti.

## I SOGGETTI DEL WELFARE

di Ota De Leonardis

Non si può certo dire che le giornate del convegno internazionale indetto dall'Issoco a Torino (15-19 dicembre) sul Welfare state non siano state ricche di tematiche, di stimoli e di contributi pregevoli. Eppure, l'impressione complessiva che me ne resta è di disagio, di perplessità. Si sa che un convegno non è fatto solo della somma degli interventi, ma è fatto anche o soprattutto di quella autorappresentazione collettiva che è la risultante di rituali collaterali, modi di ascolto, forme di comportamento, rapporto, riconoscimento interpersonale. Ebbene, il motivo dominante che su questo palcoscenico si andava rappresentando era una sorta di compartimentazione. E con ciò non mi riferisco affatto al dato tecnico dell'inevitabile affastellarsi di tematiche e

punti di vista diversi, bensì più al fondo a un dato comportamentale e culturale curioso (e preoccupante): l'impermeabilizzazione reciproca, il gusto dello specialismo a tutti i costi, una malcelata degnazione verso tutto ciò che non ha l'autorevolezza dell'ultimo grido della teoria. A prima vista ne è derivato soprattutto uno iato tra le analisi economiche della prima giornata e le analisi politologiche dell'ultima. Ma dietro — più profondo e più infido — si attuava un meccanismo di separazione (e di rimozione) di ben altra portata: ciò da cui proteggersi con la compartimentazione e lo specialismo risaltava in negativo attraverso etichette (e sorrisi) di «marxista», «moralista», «movimentista» e simili.

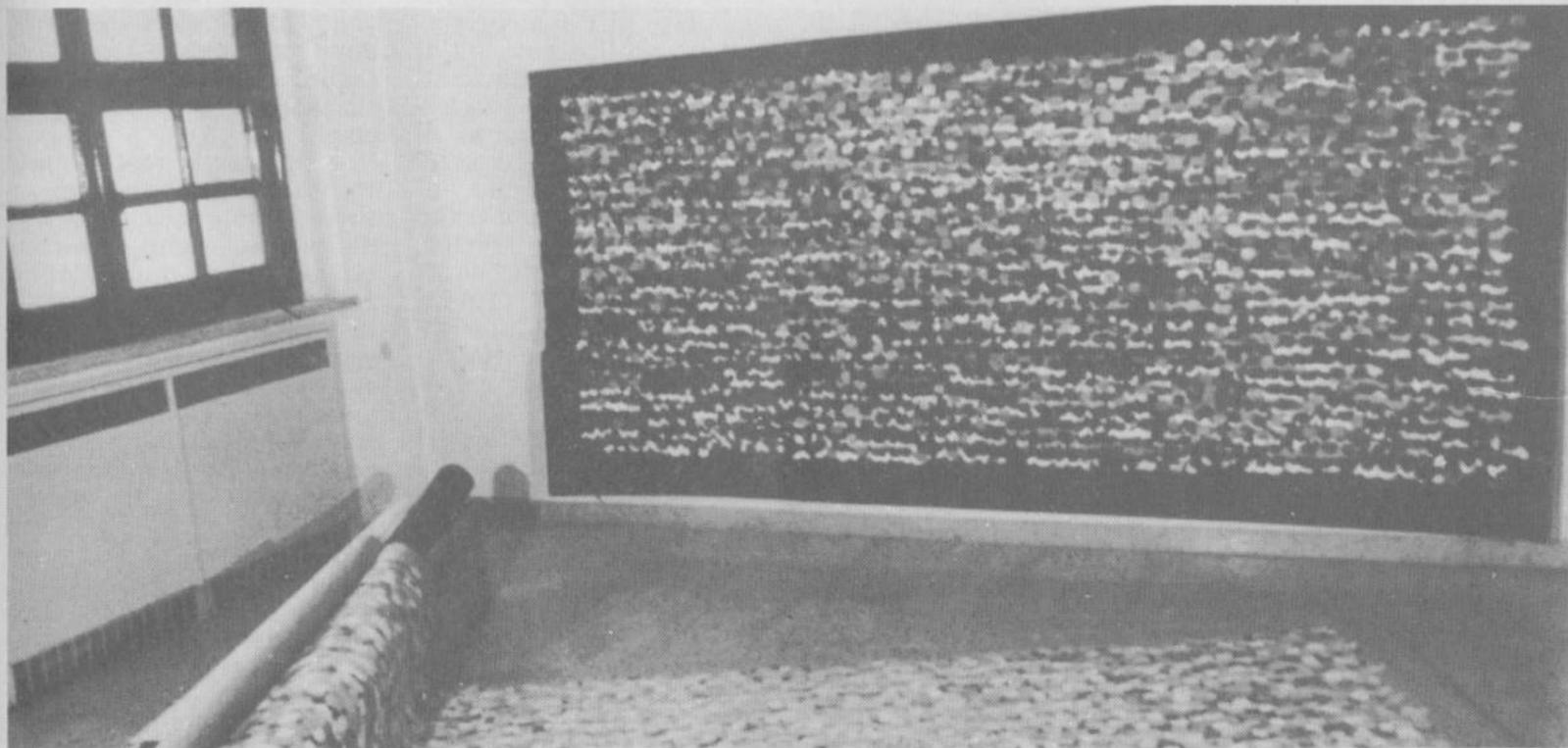
E' proprio un po' senz'anima questa intellettualità di sinistra (quella italiana, intendo) che rincorre una verginità dalla storia, dalla propria memoria storica, e che così finisce per ribadire, perché non vede e non critica ma solo rimuove, i propri limiti e ritardi in fatto di analisi delle trasformazioni sociali e di presenza critica e propositiva all'interno. Poiché è in crisi ogni ipotesi programmatrice — e il convegno lo ha ribadito giustamente a più

voci — questa sinistra intellettuale sembra tesa a definirsi come non presente, altro da tutto ciò che riguarda prassi, contraddizioni ricche di potenzialità, spazi agibili, senso. Senso del fare, del fare anche lavoro intellettuale.

Ma non è questo che a me interessa qui. Cerco e intravedo ragioni di merito, di contenuto. Me le suggerisce lo stesso convegno, di nuovo sotto forma di disagio; sotto forma di assenza. Dal convegno sono emersi due elementi importanti, che il dibattito ha acquisito come punti fermi. Il primo parla un linguaggio teorico generale: si riconosce al sistema di Welfare radice e continuità storica, ma per questo anche l'effetto globale di *corrosione della forma tradizionale dello Stato* e delle teorie politiche ad esso adeguate (da quella liberale, a quella sistemica a quella marxista). Il Welfare, tendendo a sancire l'universalità dei diritti di cittadinanza, immette nel gioco della politica la concretezza variegata degli interessi e dei modi sociali di vita. La sua logica promozionale rompe i confini giuridici e istituzionali che definiscono e separano lo stato come soggetto super partes, come sintesi, e insieme tende a mutare e svuotare

Simona Weller 1977

## CONVEGNI



L'ORSAMINORE gennaio 1982

## CONVEGNI

il quadro tradizionale delle controparti in campo (capitale e lavoro), la valenza funzionale e normativa delle forze istituzionali (sindacati e partiti), e lo stesso precario equilibrio dei rapporti di forza corporativi. Insomma, il sistema di Welfare ha in quanto tale eroso le regole del gioco della politica, come codice di controllo, conflitto, mediazione; e ha allo stesso tempo scopercchiato e attivato un universo di frammenti autonomi della vita sociale.

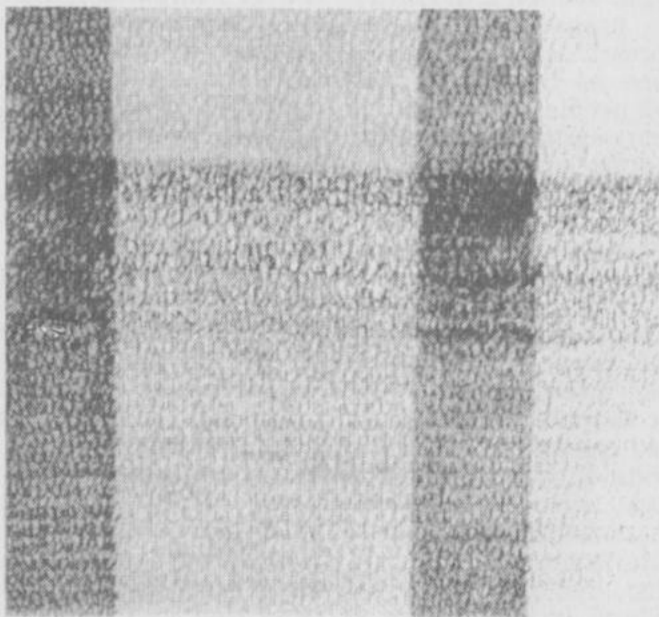
Qui si innesta il secondo elemento che il convegno ha acquisito. Di carattere più propriamente fattuale, esso è stato delineato attraverso il riconosciuto fallimento in atto di politiche restaurative alla Reagan: ne risulta un dato di vischiosità che erode le politiche di riduzione di spese e consumi sociali, e di relativa irreversibilità del quadro delle strutture organizzative, risorse erogate, abitudini, variamente sedimentatesi negli anni intorno allo «Stato del benessere».

Proprio l'acquisizione di questi due elementi fa sì che sul bilancio del convegno pesi molto ciò che non c'era, ciò che non si è detto. In generale, si è sentita l'assenza di una riflessione sul ruolo e la collocazione dei soggetti sociali in rapporto al Welfare.

Massimo Paci ha sottolineato nella sua relazione il peso e la valenza contraddittoria di forme «de-mercificate» di erogazione di risorse sociali, di ambiti di vita e organizzazione sociale non più subordinati al criterio funzionale di adeguamento al meccanismo economico di mercato. Ha detto di più: ha proposto l'ipotesi — ricchissima di implicazioni teoriche e politiche — di una equivalenza, per questo, possibile tra il ruolo che il Welfare svolge oggi nel tardo capitalismo e il ruolo storico che la logica del mercato ha svolto nell'ethos pre-capitalistico. Questa ipotesi ha molte

facce, ma non è comunque riducibile a un gioco formale poiché rinvia a elementi concreti, significativi e diffusi della realtà contemporanea, a quell'universo ricco e frammentato di socialità che intorno al Welfare si è andato strutturando. Esso è fatto di strategie e intelligenze della sopravvivenza, del benessere come diritto, di modi sociali di organizzazione della vita, di esperienze e capacità di uso delle risorse, di abitudini e modi di pensare, di forme di agire altre dentro le burocrazie e le norme di ruolo. Questo universo è ricco di soggetti, di tensioni con-

vo di questo vistoso silenzio del convegno è stata l'assenza del «punto di vista delle donne». Non sto lamentando la scarsissima rappresentanza di donne tra i relatori, né la mancanza di un qualche contributo specifico (però tanto più indicativa quanto più ricco e eterogeneo è stato il quadro dei contributi): mi riferisco a una sistematica rimozione di una logica di lettura del Welfare che ha nella tradizione in senso lato femminista un importante (se non esaustivo) punto di forza, e che di per sé porta un modo, un senso della ricerca sull'argomento.



Simona Weller 1973

tradditorie, di energie collettive e a volte anche di movimenti, la cui politicità mal si adatta, alle categorie dell'apatia e, all'opposto, della partecipazione nelle forme tradizionali. Laura Balbo (non in questo convegno, appunto) ha parlato a questo proposito di una «cultura dei bisogni e delle risorse» che si crea storicamente nella «società di Welfare» e che si alimenta intorno ai servizi: il «lavoro di servizio» maneggia e eroga risorse, e con ciò ha a che fare con l'esperienza concreta di vita della gente; e il «lavoro di relazione» che vi cresce dentro rende sociale, socializza, questa esperienza. E le donne — dicono queste analisi — ne sono, empiricamente, l'attore privilegiato. Appunto: indicatore decisi-

Non si tratta con ciò di propagandare una qualche sorta di spazio liberato, ma di riconoscere la portata storica di una profonda trasformazione nell'esperienza di vita della gente, di volerla analizzare e di provare anche a trarne le implicazioni politiche. Questa trasformazione — e le ottiche di lettura che da essa provengono — rappresentano infatti un potenziale importante per comprendere e vitalizzare entrambi gli elementi centrali emersi dal convegno: sia il dato della vischiosità che il dato della messa in crisi delle teorie e forme istituzionali della politica avrebbero così potuto trovare in quella sede (e troveranno comunque altrove) tracce per crescere e per acquisire un senso, sia teorico che politico.

## CHI CONTROLLA CHI?

di Franca Faccioli

«Donne, devianza e controllo sociale», questo il tema di una tavola rotonda, organizzata dalla rivista *La questione criminale*, che si è tenuta a Bologna il 5 dicembre.

Un primo elemento di novità è stato l'approccio stesso al tema che ha privilegiato una riflessione sulla devianza delle donne allo scopo di focalizzare le modalità con cui il controllo sociale interviene sui comportamenti femminili non conformi alla norma, ma anche di capire quali motivazioni spingano le donne verso la devianza, e quale domanda di controllo venga oggi rivolta dalle donne all'organizzazione sociale. In particolare, negli incontri preliminari svolti per impostare i lavori della tavola rotonda, ci siamo rese conto che uno dei nodi oggi divenuti centrali nel rapporto tra donne e istituzioni è la condizione nuova in cui le donne si trovano quali protagoniste di momenti di articolazione del controllo sociale.

Si è trattato in realtà di affrontare almeno tre temi, e tutti e tre molto generali. Se, e come, sono oggi mutati i modi in cui le donne vengono costrette e riportate alla norma, se e come sono oggi mutati i modi in cui le donne esprimono devianza, se e come oggi sono mutati i modi in cui le donne gestiscono e controllano le devianze altrui. Questi temi sono stati, direi, soprattutto evocati: la carenza di ricerche specifiche, l'inattendibilità o la pochezza dei dati a disposizione sottintendono silenzio e disinteresse, fenomeni naturalmente non ignoti an-



che in altri campi. E invece il risultato forse più positivo di questo incontro è stato l'affrontare la questione della norma e della devianza all'interno di un intreccio che rimanda da un lato alla famiglia, nonché ai temi della soggettività, e dall'altro allo stato, alle nuove strategie di controllo. Dove si vede ancora una volta — e bisogno, a dire il vero sembra proprio che ci sia, vista la perdurante cecità in merito di buona parte della «scienza» maschile — che parlare delle donne e a partire da loro non è tanto riempire un buco, ma dare forma diversa al pieno.

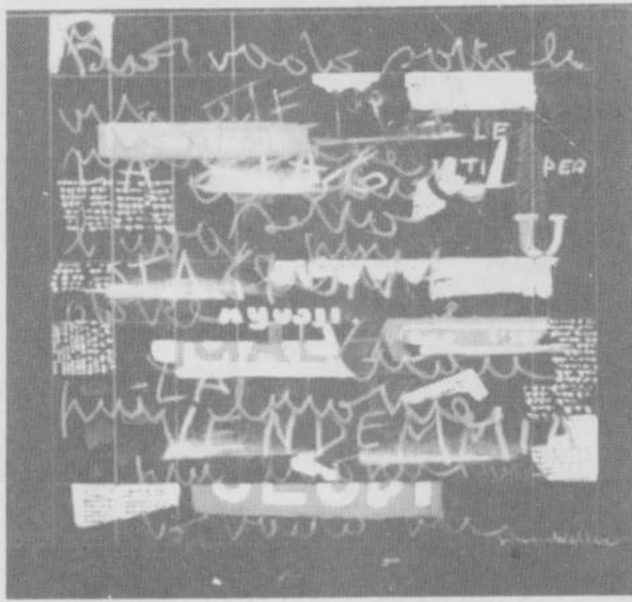
Un primo punto sottolineato da più interventi è la tendenza a un processo di omologazione delle modalità di controllo sociale per uomini e donne. Nel quadro, infatti, di riformulazione delle strategie di controllo istituzionale secondo due direttrici fondamentali: da un lato la medicalizzazione — attraverso la creazione di una struttura capillare di servizi che tendono sempre più a proporre terapie per ogni forma di devianza —, e dall'altro la repressione — attraverso il caratterizzarsi della politica criminale in politica dell'ordine pubblico —, le donne, da sempre *oggetto* privilegiato della forma assistenziale - medica del controllo sociale ne diventano anche *soggetto* protagonista, mentre alcuni loro comportamenti di trasgressione della norma vengono criminalizzati secondo i canoni del controllo più duro e repressivo.

La tendenza, presente oggi nelle istituzioni, di estendere la funzione «espressiva» delle donne dalla sfera familiare (nel ruolo di mogli e madri) a quella sociale (nel ruolo di lavoratrici dei servizi), fa sì che le donne oggi si pongano quali artefici di un continuum del processo integrativo, ma anche interpreti delle sue contraddizioni. È stato sottolineato come la creazione di una serie di professioni femminili che si occupano di gestire a ricomporre le tensioni non più controlla-

bili solo nella famiglia, offrire alle donne una responsabilità pubblica, uno status sociale riconosciuto, e dà loro potere di decidere circa la gestione complessiva del servizio. Il lavoro delle donne diventa così centrale nella definizione odierna di ciò che è «devianza» e «problema sociale» e dei metodi per gestire e controllare tali fenomeni. L'esercizio di questo nuovo potere femminile appare però come problematico e potenzialmente conflittuale perché gestito da donne che hanno introiettato sia i modelli e i comportamenti relativi allo status delle don-

cialmente utile e la richiesta del controllo istituzionale coercitivo (si pensi alla richiesta del ricovero coatto per i tossicodipendenti e alla riproposizione del manicomio). In questo caso è proprio dalle donne che proviene la domanda di un controllo sociale più duro e repressivo sulla devianza, controllo in grado di eliminare il rischio di essere ricondotte a svolgere di nuovo il ruolo femminile più tradizionale di mediazione delle tensioni tra momento privato e momento pubblico.

La ricerca di un'identità e di una propria autodeter-



Simona Weller 1978

ne che i movimenti femministi hanno prodotto, sia i contenuti del dibattito anticustodialistico sulla natura socio-politica delle devianze. La conflittualità è non solo nei confronti delle istituzioni, ma può verificarsi anche nei confronti delle altre donne. Infatti nel momento in cui si tratta di definire i metodi di gestione della diversità e della devianza è possibile che si verifichi una frattura di interessi tra le donne *operatrici nei servizi* e le donne *utenti dei servizi*. Queste ultime, infatti, nel quadro anticustodialistico e in assenza di strutture alternative, si sono viste riproporre all'interno della famiglia la gestione di forme di diversità precedentemente «custodite» dallo stato. Di qui il loro rifiuto del servizio come struttura so-

minazione in quanto soggetti sociali, è stata ripresa anche dagli interventi che hanno analizzato più specificamente gli aspetti della trasgressione femminile. Più voci hanno indicato come si sia verificata in questi anni una profonda modificazione nei comportamenti criminali femminili, caratterizzati oggi da una maggiore consapevolezza e soggettività delle donne oltre che da una loro maggiore esposizione ad alcuni reati, dovuta questa a una presenza più significativa delle donne nel lavoro e in attività extra-familiari. È probabilmente su questa consapevolezza che si appunta oggi la repressione penale di alcuni comportamenti devianti femminili. In questa situazione, a mio avviso, il controllo sociale tende a criminalizzare pre-

## CONVEGNI

valentemente quelle forme di trasgressione della norma che maggiormente vengono giustificate dall'allarme sociale. E per reati contro il patrimonio, contro lo stato e le altre istituzioni, contro l'ordine pubblico, o per droga che le donne finiscono in carcere. La politica criminale anche nei confronti delle donne segue la strada della repressione e del controllo «duro», selezionando in particolare quei comportamenti criminali definiti socialmente pericolosi. Va ricordato tuttavia che nei confronti della devianza femminile è sempre prevalente il controllo al di fuori della repressione penale, nel privato della vita domestica o nell'indefinitezza della malattia da curare. E anche nei confronti dei comportamenti criminali la prima ipotesi di intervento istituzionale è sempre nella direzione di un'assistenza, di una tutela, allo scopo di riprodurre l'immagine stereotipata della donna come soggetto debole, capace di azioni violente solo perché malata o disturbata psicologicamente. Il controllo è invece repressivo, senza mediazioni, quando si trova di fronte comportamenti criminali aggressivi, che non nascondono consapevolezza e ricerca di identità: si trova, cioè, di fronte un soggetto doppiamente trasgressore, in quanto donna (contro il proprio ruolo dipendente di moglie e madre), e in quanto membro di un'organizzazione sociale.

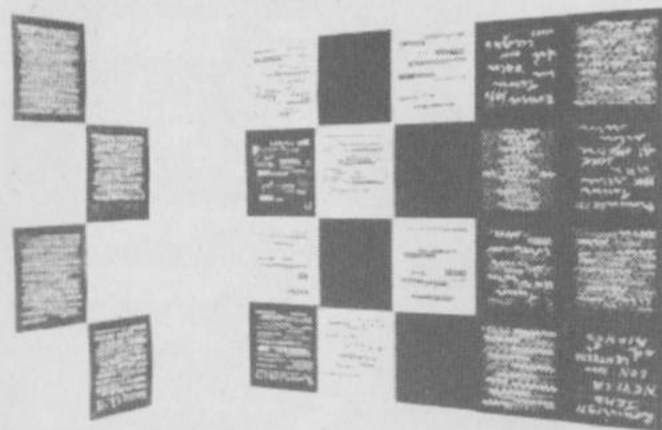
Per tornare ai tre temi enunciati sopra, dunque, capire il nuovo rapporto tra le donne, la norma e la devianza implica il ripercorrere dei mutamenti familiari e individuali, addentrarsi nelle nuove configurazioni del controllo istituzionale nel cosiddetto stato sociale e dentro la sua stessa crisi, analizzare le trasformazioni dei compiti affidati alle donne in questa fase ed evidenziarne i potenziali di contraddittorietà e conflittualità.

## GUARDANDO FUORI

Quando Donata ci viene ad aprire alla porta la vedo solo per un attimo. Ho appena il tempo di scoprirne il dolce sorriso fiorentino, i capelli bruni raccolti quietamente sulla nuca e sull'abito un colletto di pizzo bianco con i nastri di velluto nero. Vorrei guardarla bene questa casalinga «felice» di coltivare le buone tradizioni della sua famiglia di origine, di mostrare la sua casa perfettamente arredata in gusto déco nel cuore di una leopardiana e tranquilla cittadina dell'Italia centrale, di nutrire con grazia e discrezione il marito, i figli, un cucciolo invadente e festoso, l'ospite di turno che sarei io. Mi conviene guardare bene: chissà che non abbia qualcosa da imparare! In treno, mentre mettevo via libri e giornali, mi son detta: come guarderemmo il mondo con occhio diverso, se non lo tenessimo sempre puntato sulla carta stampata? Giusto. A Orsaminore ci siamo dette di volere un occhio femminile. E Paul Celan che è un uomo dice: chiudi il libro e guarda! Guarda fuori! E guardando fuori vedo me in mezzo al mondo e mi ci vedo in viaggio, impolverata, le calze perennemente sfilate e il golf che inevitabilmente non si accorda con il colore della gonna. Anche Donata quando si siede a tavola con noi ha gli occhi un po' cerchiati (si alza alle sette per la scuola dei bambini) ma è inappuntabile, si muove nel mondo come se avesse il compito di allietarlo con la sua presenza. Mi intimidisce. Mi riduce al silenzio, lei che tace spesso. E' una messaggera di pace penso: non come me di discordia

di ribellione. Potrebbe ispirare un Gainsborough; non come me un Goya. Suo marito la guarda spesso. Guardarla riposa: si capisce che è a lei che in fondo dedica la sua solerzia di homo faber, di costruttore rinascimentale. Per errore, quando è venuto a prendermi alla stazione, ho scambiato Giuseppe per un funzionario del Pci. La sua volontà di «incidere», di «intervenire», di «fare» non funzionerebbe mai in un apparato burocratico. Ha bisogno di libertà di movimento almeno quanto ne avrebbe di «programmare» la vita sua, della fami-

molte lingue, scrive anche bei saggi di letteratura russa che tiene per sé, forse un giorno li pubblicherà) Donata trasmette ai figli il suo essere senza aggettivi, il suo indefinibile malinconico decoro. Anche dei suoi figli si dirà, ne sono sicura, che hanno avuto un'infanzia felice. Si potrebbe dire lo stesso dei miei figli, se ne avessi? Come trasformare in felicità per gli altri la propria inquietudine, la rivolta, l'ansia di modificare il mondo? Guardando Donata capisco ciò che Lidia Campagnano intendeva dire scrivendo che è una ben strana eman-



Simona Weller 1979

glia, della regione, della nazione. Per intanto tiene in piedi una cooperativa culturale che è quella che mi ha invitato qui a presentare la seconda Orsa. Della famiglia sarda che continua a vivere fra gli scogli della Maddalena Giuseppe ha conservato l'occhio lucido, il cuore generoso, testardo. Ma della sua famiglia d'origine non parla volentieri. E' solo Donata che a tavola rievoca con piacere la sua tradizione di buon gusto, di cultura, di laboriosità. A Donata come a tutti coloro che hanno la memoria di una infanzia felice brilla negli occhi una luce calda e serena. Ora anche lei ha una bella famiglia tutta per sé. Giustamente la esibisce. Crea, dal ricordo della sua, altre infanzie felici... Anche se il suo lavoro di casalinga un po' la frustra (sa

occupazione quella femminile Donata per esempio, non lavora ancora. Vorrebbe però farlo. Quindi potrebbe anche non volerlo. Nessuno la obbligherà. Non è sufficientemente povera per essere condannata ai lavori forzati di altre. Nemmeno io lo sono. Eppure io che da tempo lavoro non mi chiedo più se vorrei ancora farlo. Probabilmente non potrei più non farlo. E' una seconda pelle. Non si stacca più. La laboriosità femminile diventa tempo - lavoro, prodotto, merce. E' questa la nuova qualità della vita? E' questo il messaggio che devo diffondere diffondendo l'Orsaminore? Non so. Ho un leggero mal di testa, quando arrivo al dibattito. Infine mi viene incontro una giovane donna, una mamma che mi accoglie gentile tenendo per mano

## IL CORSIVO

un bambino biondo. Dice di conoscermi. Abbiamo insieme militato negli anni passati nel movimento femminista. Ha un'aria molto soddisfatta quando mi dice: sai da allora io non ho fatto più niente, ho fatto soltanto un figlio. Mi chino a guardare quel «niente»: un bambino bellissimo, elettrizzato da queste donne che parlano. Quando finisco la mia chiacchierata con l'esiguo pubblico la mia presentatrice ammicca all'amica che le siede vicina: e se ricominciassimo a parlare fra noi di queste cose? Il marito ridacchia imbarazzato, prendendo in braccio il bimbo: non ci mancherebbe che questo!

b. m. f.

noidonne  
06  
655469

# nd

**Noi donne** è un ricco mensile, un settimanale a 100 lire e — presto — anche un quaderno di ricerca teorica e politica. Vuoi sapere perché una testata si è moltiplicata per tre? Telefonaci o compraci. Siamo in edicola tutte le settimane con il foglio di notizie e il 1° di ogni mese con l'edizione illustrata.

noidonne

L'ORSAMINORE gennaio 1982



La «cultura femminile» fa discutere. Ancora un intervento che riprende un tema del numero 0. Si può parlare di cultura delle streghe se la leggiamo contro il mondo materiale a loro contemporaneo e rinunciando ad identificare la cultura con il pensiero astratto, scritto, con gli schemi e i codici con cui interpretiamo la realtà. Guardare al passato può aiutarci a scoprire un vissuto «pensato» delle donne, a capire scelte e esclusioni operate nella storia, a ricondurre all'unitarietà ragione e sentimento.

## MA ESISTE LA CULTURA NON DETTA, PRATICATA E DIFFUSA

di Enrica Chiaramonte, Mimma De Leo, Giovanna Frezza, Silvia Tozzi, Sara Zanghi

Vorremmo fare alcune riflessioni su «Questioni di una cultura femminile» di Rossana Rossanda, pubblicato sul n. 0 de *L'Orsaminore*.

Soffermandoci in particolare su una asserzione che vi circola ricorrente, esplicitamente e non. In termini schematici: la cultura delle donne è un vissuto non pensato, almeno fino ad oggi, che non esiste perché non pensato. E, dunque, chi se ne interessa quale utilità vuole trarre, qui e ora, da questo scavo se non un lenimento alla drammaticità della condizione delle donne, un rifugio, un porto dell'anima che ripropone — da una parte femminile — una vecchia tentazione: «l'amore per le culture selvagge», una «cultura del sentimento che sarebbe *altro* dalla ragione e femminile per eccellenza?». Tanto più se si pensa di rintracciare nel passato le vinte tra le vinte, le marginali, le mute, le «senza nome» e senza parola (scritta), col rischio aggiuntivo di andare a cercare nella esperienza delle donne in generale gli elementi per costruire una cultura separata.

Giustamente Rossana parla di senti-

mento e ragione nella loro unitarietà, tanto è vero che, trattando della ragione maschile, non dimentica la passione che la sottende, benché negata. Poi però si riferisce alla storia delle donne del passato come vissuto e al fare storia delle donne come adesione emotiva: così il momento della unitarietà, prima affermato, ora è di nuovo scisso, e la storia delle donne diventa la storia di un vissuto di fronte alla ragione che la giudica.

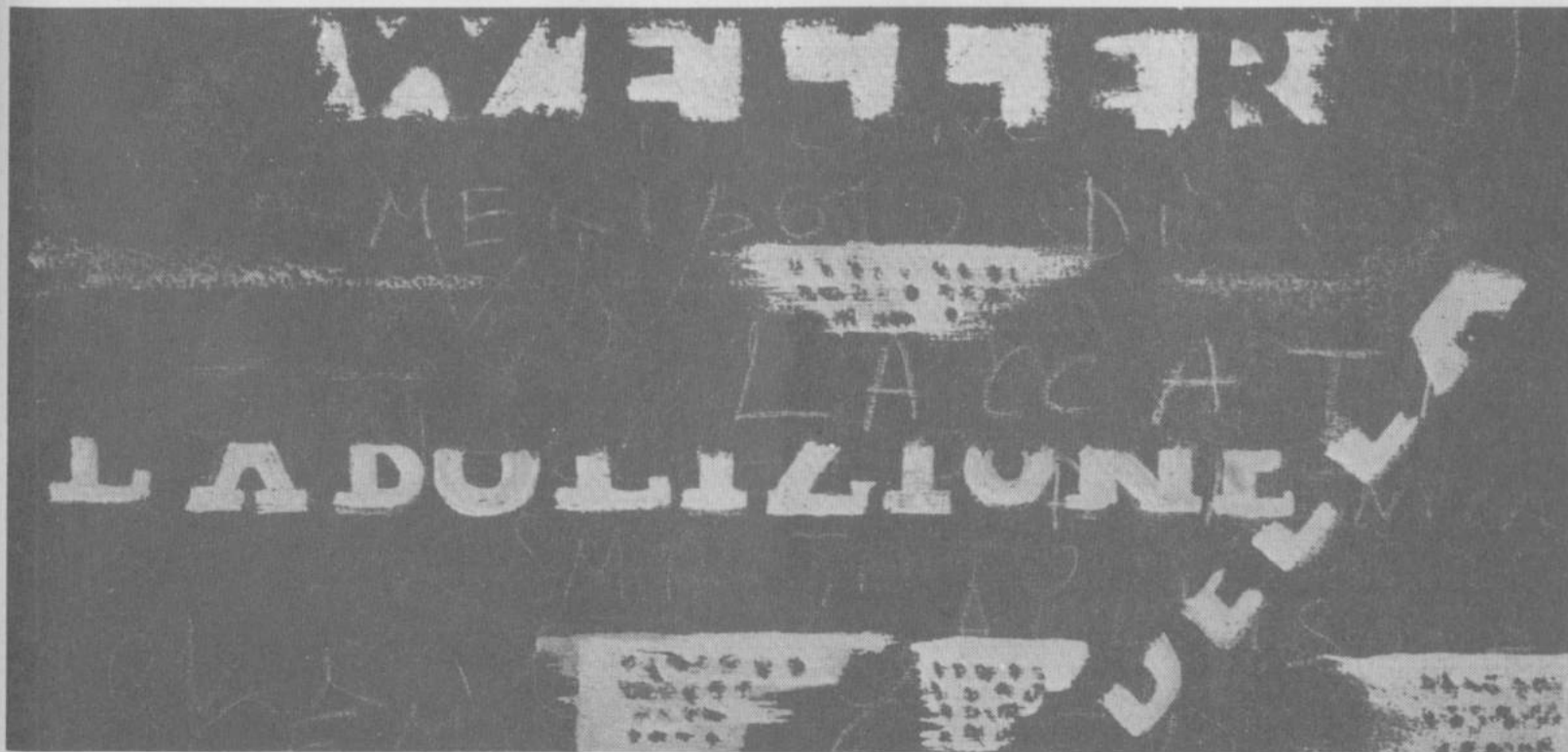
Crediamo che sia possibile un punto di vista diverso da quello della ragione contrapposta al sentimento (come Rossana afferma solo in via di principio), perché sono due facce solo astrattamente separabili che, da un lato, confinano nel non rilevante o nel migliore dei casi nel premoderno ciò che sviluppo e progresso hanno accantonato o superato, dall'altra lasciano posto solo alla identificazione emotiva o estetica con i vinti del passato oppure all'individuazione di grandi figure anticipatrici. Come secondo punto, per ciò che concerne il rischio della separatezza, questa è tutta da verificare e non da considerare un esito ad altissima probabilità, quasi un presupposto che chiude il discorso invece di aprirlo.

Proviamo a chiederci invece perché, intanto, si danno per scontate, ovvie, inevitabili certe sconfitte che solo i criteri di progresso, dominanti oggi, ci fanno considerare parte dell'ordine naturale delle cose.

Qualcuno ha scritto che la realtà è sempre molto più maliziosa di quanto noi pensiamo: gli schemi che servono a ordinarla e interpretarla inevitabilmente evidenziano quanto ci fa apparire essenziale il filtro metodologico

## IL DIBATTITO

Simona Weller 1980



selezionante, relegando l'altro all'esterno, nell'opacità. Essi, gli schemi, possono essere anche molto rassicuranti, tanto è vero che ce ne serviamo quotidianamente e siamo costretti a farlo perché altrimenti ci mancherebbero dei punti di riferimento per muoverci nella realtà che è esistente. Sono per lo più schemi quasi ormai automatizzati nella trasmissione delle conoscenze e nella comunicazione.

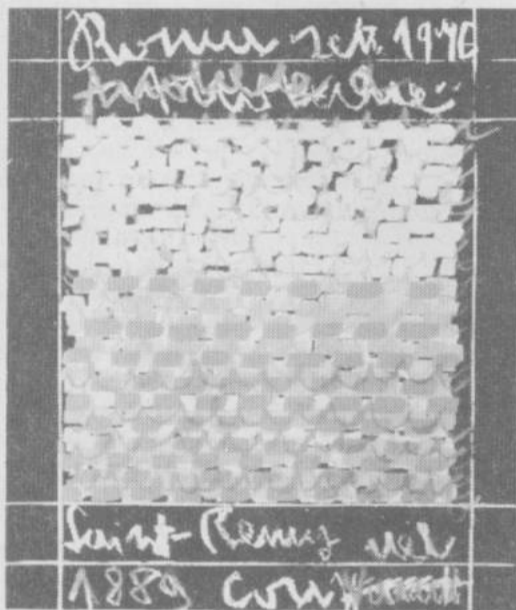
Ciò che è escluso, però, in quanto non rilevante, non essenziale lo è poi davvero? O non appare tale in virtù degli strumenti (linguistici, scientifici, delle normative culturali interiorizzate) con cui guardiamo? Non può accadere che quanto abbiamo lasciato in ombra sia diventato via via invisibile e che, non più riportabile alle nostre categorie interpretative, abbia perduto anche la sua esistenza? Il riconoscimento di una realtà è anche presupposto perché questa conti.

A una indagine interessata che tenta percorsi di esito incerto al di fuori delle ortodossie, l'opacità — per quanto spesso — può anche cominciare ad attenuarsi, a chiarirsi in parte, a rivelare frammenti, profili di realtà come quella delle streghe (del '500 oppure del '300) ben lontane da una sbrigativa ed astratta definizione di non-cultura — realtà che tra l'altro hanno bisogno di chiarificazioni e di distinzioni in rapporto al tempo in cui si collocano. Finché hanno potuto farlo molte donne — comprese le streghe — si sono espresse in stretta interrelazione col mondo culturale a loro contemporaneo e certamente non in modi separati. Piuttosto si può dire che esse sono state progressivamente ridotte al silenzio quando anche ad altri, insieme a loro, è stata tolta la parola.

È troppo gutenberghiano e secentesco parlare di *cultura* e non di *culture*, e per di più identificare la cultura con un tipo preciso di pensiero astrattivo scritto, che è stato, tra l'altro, patrimonio di pochissimi. Né si possono sempre applicare alle culture i codici interpretativi che si sono venuti delineando nella storia del pensiero moderno e hanno funzionato, e funzionano, in determinati ambiti e in altri no, ma che oggi sono rimessi in discussione per la loro univocità e per la loro pretesa: intollerante e veramente emotiva, questa.

Per entrare in concreto nell'argomento che a noi sta a cuore, e non per passione dell'esoterico o nostalgia del selvaggio da caricatura, la civiltà materiale all'interno della quale vivevano, operavano, pensavano in un contesto complessivo di relazioni la maggioranza delle donne, e in particolare quelle etichettate come streghe, non era puro vissuto — di per sé inesprimibile — ma aveva una sua consi-

stenza culturale. Certo si trattava di una cultura situabile all'interno della mentalità «quantitativa» predominante fino al '500 e poco oltre. Una mentalità che procede per analogie e acquisizioni percettive e che fa uso di segni simbolici e di associazioni: unitaria ma non univoca, con orientamenti talora concorrenti nell'ambito colto vicino alle sedi del potere, ora in sintonia ora in contrasto con l'insieme delle idee e dei comportamenti degli strati inferiori. La civiltà materiale in cui tali strati erano immersi aveva senz'altro una omogeneità di base con la mentalità colta, ma il suo impianto animistico, legato alla natura come centro di forze, finiva per indirizzarla verso sbocchi concettuali e operativi contrastanti con le sistemazioni e classificazioni rigide, raggela-



Simona Weller 1978

te, delle élites. E tuttavia la sconfitta della cultura delle streghe e delle possibilità di espressione autonome (non separate) delle donne in generale non è sancita dal prevalere di una cultura moderna diversamente orientata. Questa sconfitta è portata a compimento *in primis* da un modo ad essa ancora omogeneo pur nella contrapposizione e nello stravolgimento di valori e di referenti ideologici; in seconda istanza dall'emergere timido e contraddittorio, fortemente minoritario e disperso soprattutto in Italia, di elementi anticipanti nuove realtà.

Senza altro i processi in senso lato esprimono la cultura dell'inquisitore e le modalità delle domande condizionano le risposte. Il fatto è però che tale condizionamento è reso possibile in virtù di certe assonanze; e non c'è solo questo: le risposte talora escono dai calchi predisposti e rivelano, a chi le vuole leggere, stralci di vita, pratiche e concezioni consistenti.

Nell'ambito colto, non è presente solo la posizione persecutoria (è sempre proficuo andare ad esplorare i rap-

## IL DIBATTITO

porti tra magia bianca e magia nera): c'è posto, anche se in una situazione un po'... stretta, per un uomo come Paracelso che aveva attraversato con grande attenzione il mondo popolare, ne aveva tratto spunti e sollecitazioni, stimoli alla sua eterodossia aspra, irriducibile alle accademie; e Paracelso non è tutto da buttare. Oggi la cultura in senso proprio è identificabile tendenzialmente con quella scritta, il che permette di tracciare una linea di demarcazione (al limite della cancellazione o della opposizione «noi-loro», «primitivo-moderno», «selvaggio-civile») con tutto il resto che nel migliore dei casi è prescientifico.

Non si può negare, però, pari dignità, nella differenza temporale e di parametri, a forme di cultura del passato altrimenti organizzate e con problematiche di diverso segno. Il passato non è riducibile ad errore o a flash anticipatorio dell'oggi: gli aspetti della realtà possono essere affrontati da varie angolazioni che non si escludono necessariamente ma che possono porsi in modo esclusivo se vi sono interessi precostituiti che lo richiedono. Il linguaggio scritto e stampato è quello che ha operato più esclusioni a danno di forme di conoscenza non sistematizzate — molte delle quali affidate alla trasmissione orale non astrattizzante e a modi precari di scrittura — patrimonio degli strati sociali in cui si muovevano per lo più le streghe spesso in sintonia con donne di diversa provenienza.

Prima della diffusione della carta stampata, il grosso delle conoscenze era affidato alla memoria, alla parola, alle arti e alle tecniche che si apprendevano dalla viva voce e dal gesto imitato e innovato dall'inventiva personale; il manoscritto, se racchiudeva conoscenze preziose per la pratica, molto spesso era usato in funzione di quella memoria collettiva su cui era fondata l'identità e la stessa sopravvivenza dei gruppi e anche la possibilità di comunicare tra le persone nella diversità delle culture disposte in un *continuum* piuttosto che in prospettive separate. Anche quando la scrittura, fin oltre il Medioevo e dopo Gutenberg, occuperà sempre di più gli spazi della trasmissione di conoscenze socialmente importanti, la cultura orale non scompare, anzi trova elementi di rinforzo in una circolazione semiclandestina ma intensa di stampati fino alla metà del '500. Fuori delle città e, in queste, fuori dalle università e, poi, fuori dalle accademie tante persone vivono che non sono né chierici né badesse, né notai, né mercanti, né donne letterate e tut-



tavia non sono né idioti né pitocchi: sono la stragrande maggioranza della gente che ha abilità e saggezza, cognizioni precise e utili sul proprio mondo, modi solidali di rapportarsi, con idee interpretative e operative, e tra loro esiste una intellettualità, artigiana se si vuole, curiosa del mondo, ma che ha capacità di rispondere a contingenze e occasioni, con variabilità di atteggiamento. E' un contrasto che conserva ancora, nel '500, sebbene per poco, e già con forti lacerazioni, una continuità tra i vari ambiti di conoscenze e di intervento, una sorta di osmosi.

Ad esempio, studiando le pratiche mediche del tempo situate al di fuori della professionalità togata, e studiandole sulla base di una varia documentazione, ci siamo accorte della loro sostanza «pensata», e di come sia impossibile separare nettamente «sistemi» di idee e modalità terapeutiche «popolari» dal contesto della cultura di cui fanno parte e che ha corrispondenze molteplici con quelle della intelligenza. Stanno tutti sotto lo stesso cielo, nello stesso mondo qualitativamente concepito, animato da spiriti - forze materiali per i non letterati, da eoni - forze emanate dall'alto e immanenti per i letterati, da diavoli - spiriti maligni per gli uomini di chiesa. Stanno sotto lo stesso cielo ma in conflitto: un conflitto non più componibile per il complesso di ragioni materiali e ideologiche tra i gruppi dominanti e tra loro interconnessi della società, e che sono aristocrazia fondiaria e mercantile vecchia e nuova, potere ecclesiastico, grande burocrazia degli stati, élites professionali - gruppi che per consolidare le posizioni acquisite mettono in moto fino alle estreme conseguenze un sistema di regole rivolte alla vita economica e sociale, di comportamenti e di pensieri, che non lasciano altra alternativa se non accettare o escludersi con la prospettiva (anche) dell'annientamento fisico per molti e, per tutti, della progressiva introiezione dei modelli imposti. Nella dinamica complessiva - di quanto abbiamo rapidamente delineato e cioè dei processi economici sociali psicologici, di scoperte tecniche quali la stampa che retroagiscono sui tre livelli detti - si configura la sconfitta storica di quella società basata su vincoli comunitari e di solidarietà ancora presenti nel '500.

Solo ora vengono lentamente tirati fuori documenti dimenticati, e forse rimossi, che testimoniano, insieme e all'interno di movimenti libertari e ereticali a carattere anche interclassista, lotte e rivendicazioni di comunità produttive, soprattutto rurali, in cui i legami solidali sono stati il cemento della convivenza, legami né acciden-

tali né curiosi, ma strutturali a quel modo di essere e di pensare, che appunto nel corso del '500 subiscono una irreversibile disgregazione nell'impatto - scontro con le forze vecchie e nuove ora unite in una strumentale e contingente alleanza: la sconfitta è politica ed è lo sbocco di una serie di conflitti secolari che ha visto l'articolarsi vario di un dissenso molecolare o organizzato nei luoghi più diversi: di cui la guerra contadina e la caccia alle streghe sono l'epilogo anche se forche o roghi continueranno ancora nel tempo. E' una sconfitta le cui condizioni sono: a) lo sgretolamento sistematico della società delle autonomie e delle solidarietà, società pericolosissima e non più tollerabile per le gerarchie già costituite o in via di formazione e per il processo di ac-



Simona Weller

centramento in atto; b) l'isolamento, la mancanza di omogeneità e di collegamenti operativi della protesta sulla quale agiscono come moltiplicatori strumenti materiali e ideologici di controllo, di definizione di ruoli, di esclusioni, di atomizzazione di soggetti, di persecuzione (fra i mille esempi di atomizzazione dei soggetti può bastare la divisione che dalla famiglia alla società i nuovi ruoli producono tra le donne - vedi i trattati sulle virtù domestiche e sociali e tutta la libellistica misogina del tempo): l'oppressione d'ora in poi sarà quantitativamente diversa rispetto al passato. Integrale, completa e pervade questi processi un altro insieme di interventi diretti e indiretti, consapevoli e no, che è difficilissimo andare a isolare e che lacerano il tessuto culturale delle comunità e ne interrompono i canali di crescita, di arricchimento e, perché no, di rinnovamento attraverso i divieti e l'impossibilità pratica di accedere alle istituzioni canoniche della cultura e delle professioni e di acquisire gli strumenti cognitivi nuovi che

## IL DIBATTITO

probabilmente avrebbero consentito di valorizzare, sistemare, rivedere, anche di verificare, i contenuti della propria tradizione. Si aggiunga che tali interventi servono a relegare la cultura «bassa» nella estraneità e a confinarla nell'ambito dell'illecito. Ne può venir fuori una ipotesi non tanto peregrina: che l'esser strega, nelle sue varie accezioni, esprima anche un estremo tentativo di rifiuto e di resistenza di fronte a un ordine sociale basato su un insieme di esclusioni e di definizioni di ruoli. A più voci, con vari collegamenti. Con diverse consapevolezza.

Non si tratta di ritrovare uno specifico femminile su cui ha agito la prevaricazione della ragione maschile. Il '500 era ancora tutto qualitativo con la gamma delle gradualità snodantesi dall'alta alla bassa cultura e inversamente, e per gli uomini e per le donne. Né si vuole rifondare una separazione di comodo e assurda tra ragione maschile prevaricante e sentimento femminile prevaricato, non rispondente alla realtà e, per le donne, autopunitiva. L'ipotesi è un'altra: va in direzione della ricerca di una cultura diversamente impostata che, salvando le diversità, non sia né parziale né «totalitaria».

Guardare indietro può servire allo scopo che anche Rossana Rossanda si propone: fare agire «un principio, per non dire un proiettile, che investa l'insieme della cultura della classe e del sesso dominante». Solo che l'esperienza storica delle donne non è riducibile a puro «vissuto» (non pensato) silenzio, nulla culturale, al massimo subcultura: è un vissuto pensato non isolabile dai contesti di epoche passate e dai loro modi di ragionare e che oggi merita conto riscavare non per riproporre un supposto sentimento cieco né per riaffermare, di contro, una ragione astratta e mutilante dove il sentimento c'è ma si nega come tale; per tentare bensì una delle possibili nuove strade, anche di ripensamento, in cui le emergenti richieste qualitative abbiano una loro legittimità ragionata.

Guardare indietro può farci cogliere, nei silenzi e nelle opacità che seguono le esclusioni operate nel Cinquecento, il senso e il significato ambigui dei progressi costruiti su quelle esclusioni e su quei silenzi, soprattutto delle donne ma anche di uomini, e il senso, le modalità, il perché delle scelte selezionanti operate e in modo cruento e in modo apparentemente indolore.

Attraverso le fantasie di una donna, Inge Müller, operaia a cottimo nella Telefunken, moglie-madre, è possibile analizzare cosa siano — come vengano vissute, con quali conflitti potenziali, con quale riconoscimento o negazione della realtà — la fabbrica e la famiglia: due mondi che si contraddicono. L'uno e l'altro sono oggetto di investimenti positivi e negativi; né l'uno né l'altro esauriscono desideri e bisogni.

## FABBRICA E FAMIGLIA NEL VISSUTO DI INGE

di Beatriz Rossi

*Questo articolo riassume alcune considerazioni tratte da un lavoro più ampio dell'autrice intitolato «Bisogno e desiderio. Due elementi della costituzione della realtà». Il punto di partenza di questa analisi è stata fornita da un progetto di ricerca dell'Istituto di psicologia dell'università di Hannover sulle contraddizioni sociali vissute da quelle donne che dividono la propria vita tra la famiglia e la fabbrica — in particolare: che sono madri di bambini piccoli e lavorano a cottimo — e sui modi in cui queste donne elaborano tali contraddizioni.*

*Questa analisi trova la sua base teorica — dentro una prospettiva critica — nella tradizione della teoria critica della Scuola di Francoforte, del marxismo, della psicanalisi freudiana e dei più recenti dibattiti sulle donne. Si è cercato di rompere con alcuni pregiudizi teorici, con la facile subalternità di questa ricca problematica a concetti già «pronti» che non esauriscono la spiegazione di una realtà così contraddittoria e multiforme. Mi riferisco — tra gli altri — a concetti come quelli del «doppio carico» della donna che lavora fuori casa, un concetto che ponendo l'accento su un «continuum» di carichi addizionali, sposta l'attenzione dal centro del proble-*

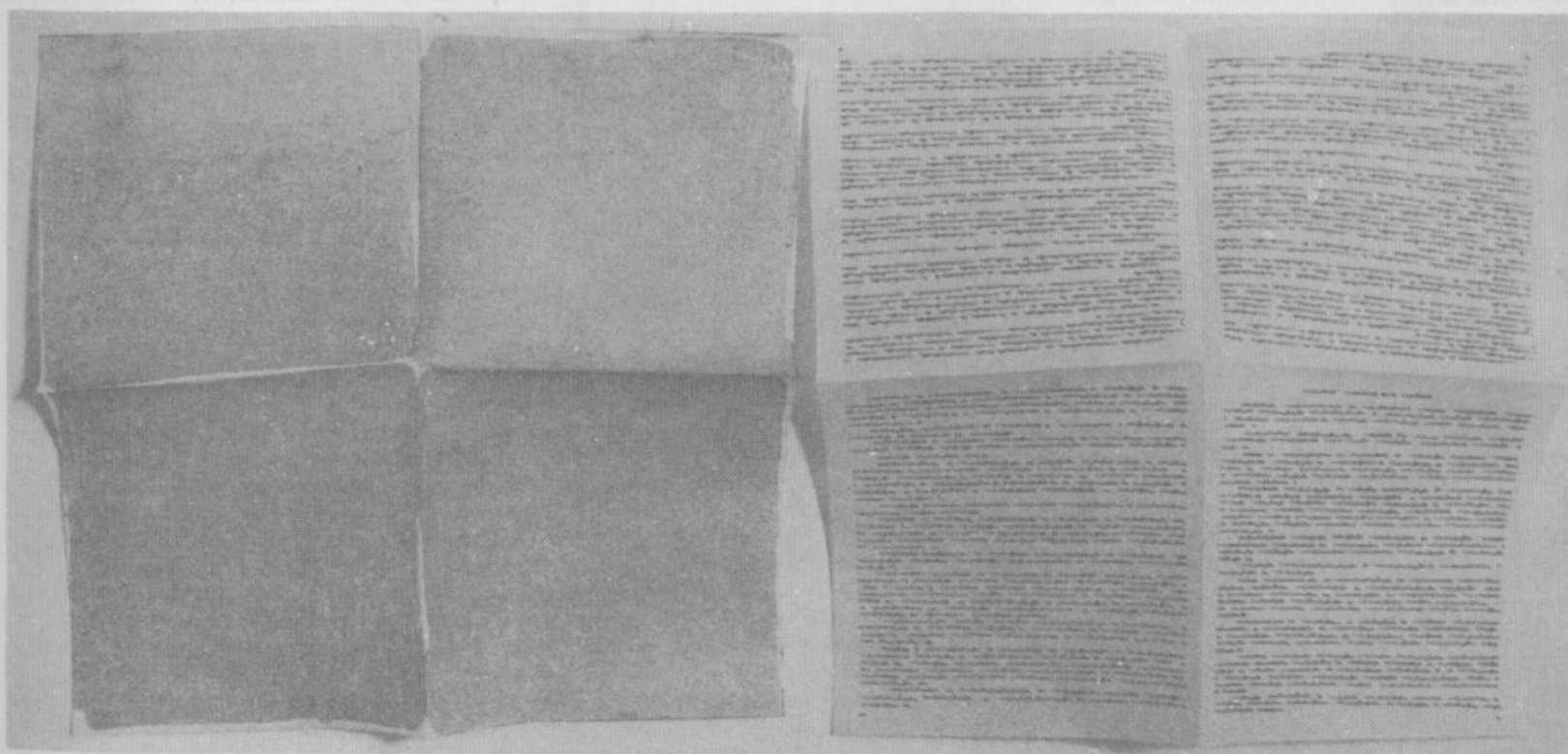
*ma: il confronto quotidiano di due mondi (fabbrica e famiglia) tra loro contraddittori. Concetti come quello di falsa coscienza e lavoro alienato nella società capitalistica, nascondono momenti di soddisfazione reale che il lavoro salariato ancora consente. Sulla scia delle ipotesi della citata ricerca, in gran parte confermate dalle interviste intensive fatte per la maggioranza a operaie della Volkswagen di Hannover, l'articolo tratta estesamente della specificità dei processi di repressione (Verdrängung) e riconoscimento (Anerkennung) dei contenuti della realtà psichica e sociale, così come dei processi di generazione di fantasie in individui cresciuti e vissuti in ambiente sociale operaio.*

L'analisi delle biografie è indubbiamente di moda. Per quali ragioni? Da una prospettiva negativa, per la crisi di produzione teorico-sociale e politica degli intellettuali di sinistra. In positivo, per l'ansia di tornare alle fonti, per la sfiducia nelle soluzioni e profezie dei santoni. L'analisi delle biografie — in particolare di quelle che non appartengono a nessuna élite — non implica necessariamente l'abbandono dell'interesse per i problemi sociali e politici, ma un modo diverso di affrontarli: una biografia ha un carattere molto personale, ma non per questo si esaurisce nell'individuale. D'altra parte, com'è noto, essa implica un particolare interesse per il cosiddetto *fattore soggettivo*.

La vita di una donna, madre e operaia, come ce ne sono tante in questo mondo, è ciò che qui ci interessa. Cosa esprimono, cosa ci trasmettono, le fantasie di queste donne di estrazione operaia sulle contraddizioni della realtà sociale in cui vivono? Come nascono, come si modellano, che fun-

SAGGI

Irma Blank 1981





zione hanno queste fantasie? Inge Müller lavora a cottimo nella Telefunken nei pressi di Hannover. Per otto ore al giorno monta trasformatori elettrici. Questo lavoro richiede concentrazione e abilità manuale, e al tempo stesso la pressione imposta dal cottimo («... i minuti ci dominano, non siamo noi a dominare i minuti», secondo le sue testuali parole). Dopo otto ore di lavoro in fabbrica, di adattamento forzato al ritmo del cottimo, torna a casa. La vita domestica, badare al bambino, le richiedono una svolta di 180 gradi. La realtà della casa richiede di governare strutture di tempo e comportamento diametralmente opposte a quelle della fabbrica: giocare, ascoltare, avere pazienza.

Questo riadattamento è inevitabile: la funzione sociale della famiglia — realizzata soprattutto dalle donne — non consiste soltanto nella produzione e riproduzione della merce forza-lavoro, ma anche nel *potenziale sociale soggettività*. Cioè, nella produzione e riproduzione di uomini e donne *vivi* e non semplicemente di robot (1).

Come risolvono le donne questo inevitabile conflitto?

Il conflitto di Inge Müller e delle rimanenti quaranta donne intervistate oltrepassa i confini della società reale in cui queste biografie si sono intrecciate: la Germania del dopoguerra dove sono nate e la Germania federale attuale in cui vivono.

Cerchiamo di vedere come il vissuto di queste contraddizioni oggettive si esprime attraverso la produzione fantastica, e il rapporto che intercorre tra quest'ultima e il desiderio di modificazione della realtà sociale.

### Le fantasie come espressione di potenziale conflitto sociale

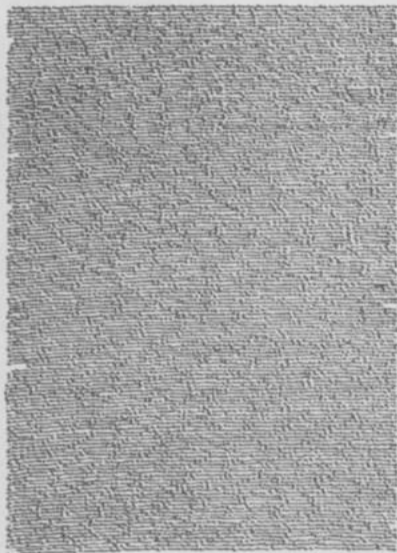
L'interpretazione delle fantasie richiede sempre una doppia lettura. Questa esigenza risponde alla natura stessa delle fantasie, al fatto che esse ci rimandano due realtà differenti, anche se intrecciate: la realtà interna e quella esterna. Le fantasie collegano la *realtà psichica* e la *realtà sociale*, e anche — come suggeriva Freud (2) — non soltanto *spazi* ma anche *tempi* differenti. Sono le istanze mediatrici della rappresentazione del desiderio (*Wunschvorstellung*) che galleggiano tra tre tempi: passato, presente e futuro. Le fantasie collegano un desiderio che ha origine nell'infanzia, attraverso un elemento della realtà attuale, con la sua realizzazione futura. Nelle fantasie coesistono due momenti: il *compimento* (3) di un desiderio inconscio non soddisfatto e la *correzione di una realtà sociale non soddisfacente*.

Possiamo chiederci ora se entrambi questi momenti sono presenti con

uguale intensità. In che misura rifiutiamo la nostra realtà sociale a beneficio della realizzazione a oltranza del desiderio? Fuggiamo verso altri mondi meno terrestri dove tutto è possibile? Ricorriamo all'«abracadabra»?

Le fantasie non sempre sono interpretabili come fuga da una realtà insoddisfacente, sicuramente non quelle di Inge Müller. Ciò che richiama l'attenzione nelle sue fantasie, come in quelle delle altre donne intervistate, è che queste fantasie rispondono a un desiderio inconscio e, allo stesso tempo, formulano anticipatamente una *correzione* della realtà sociale che colpisce giustamente *nel segno* le contraddizioni sociali vissute come donna, madre e operaia.

Le fantasie non seguono parallelamente né sono separate dalla realtà



Irma Blank

sociale, ma sono ad essa intrecciate e indicano quali sono i settori della realtà sociale di queste donne dove è necessario un cambiamento. Né si limitano a rimanere rinchiusi nel semplice livello fantastico poiché tendenzialmente cercano di *trasformarsi a livello reale* (materiale) in una concreta pratica trasformatrice.

La forma e la funzione di queste fantasie, le sue specificità, devono essere ricercate sia nella costituzione ed evoluzione del desiderio, sia nel tipo di rapporto stabilito con la realtà sociale, due processi che sono entrambi modellati a partire già da esperienze molto precoci.

### Il desiderio «realista»

C'è una specificità di classe nelle prime esperienze di Inge Müller così come in quelle delle sue compagne intervistate: il precoce riconoscimento della realtà. È un riconoscimento che è il prodotto forzato di un precoce confronto con il lavoro. Questo riconoscere la realtà sociale si forma a

## SAGGI

spese di un'evoluzione scorrevole dei desideri. Il riconoscimento della realtà sociale emerge a spese di un'evoluzione scorrevole dei desideri. Il riconoscimento della realtà sociale emerge a spese dei nostri desideri (per i quali non ci sono limiti reali), così come l'amore verso il mondo esterno emerge a spese del nostro narcisismo.

Riconoscere la realtà non significa accettarla, significa non *rinnegarla* (*verleugnen*) (4). Riconosciamo la realtà quando ce la rappresentiamo come essa è e non come ci piacerebbe che fosse.

Ci occuperemo ora di come il desiderio nasce e dipende dall'esperienza sociale reale concreta del soggetto.

Non possiamo tuttavia parlare del desiderio senza accennare — anche se brevemente — alla costituzione dei bisogni. Non per questo lo facciamo dipendere da essi. Bisogno e desiderio sono differenti.

Ha senso distinguere tra una parte «oggettiva» e una «soggettiva» dei bisogni in ossequio a un'esigenza materialistica, come fa per esempio Giovanni Jervis (5)? Da questo punto di vista i bisogni hanno innanzitutto una parte oggettiva, generata attraverso una sorta di genesi sociale, trascurando le mediazioni soggettive di questa genesi. Come parte già *pronta* rappresenterebbe quella oggettivazione sociale del malessere e della richiesta (momenti costitutivi del bisogno, secondo Jervis), che si origina d'accordo con lo stato di sviluppo delle forze produttive, dei rapporti di produzione, della lotta di classe nella società. La parte «soggettiva» — il modo in cui il soggetto vive questa forma oggettiva già presente — è ciò che Jervis chiama desiderio.

Questa distinzione è superflua se consideriamo — in una prospettiva non meno materialista anche se meno oggettivista — che i bisogni si costituiscono, si articolano e si dispiegano, attraverso l'interazione del soggetto con altri esseri umani e oggetti del mondo. Questi ultimi svolgono il ruolo di mediatori delle condizioni sociali concrete, che attraverso questa mediazione determinano il bisogno. Il repertorio di attenzioni di una madre per il figlio non è un insieme di risposte arbitrarie, ma offre il profilo di una pratica i cui modi si determinano a seconda della situazione della madre all'interno delle relazioni sociali esistenti e della sua socializzazione precoce.

Freud ci fornisce una *chiave* per la comprensione di come si formano i bisogni e desideri, anche per quelli il cui livello di realtà non coincide con

quello della libido. Questa chiave consiste nel valore funzionale del soggetto entro l'area delle proprie esperienze con persone e oggetti, più precisamente nel valore funzionale del vissuto di soddisfazione.

Negare che i bisogni si costituiscono, si vanno arricchendo e differenziando, attraverso vissuti di soddisfazione delle pulsioni, porta a confondere necessità con necessarietà. Come si spiega allora l'esistenza di bisogni utopistici? Questi giustamente non testimoniano nessun contenuto di esperienza. Sono utopistici proprio perché si sottraggono a una sovraderminazione della realtà esteriore. Essi organizzano la speranza e si basano più su un futuro che su un presente.

Dove esiste allora nella concezione qui accennata la possibilità del soggetto di trascendere la realtà immediata? È nella *forma* — non nei contenuti — del vissuto di soddisfazione che troviamo la risposta. Attraverso questi vissuti non restiamo attaccati agli oggetti della soddisfazione anche se siamo segnati dalla loro qualità. Il fatto di aver sperimentato vissuti di soddisfazione positivi — anche se con oggetti che ormai non corrispondono ai bisogni attuali — determinerà la disposizione psichica, l'essere disposti a fare il salto che trascende l'immediato reale.

Come il bisogno si costituisce attraverso questi vissuti, anche il desiderio ha un'origine in un primo momento ad essi legato. Il desiderio si va conformando, lungo il processo di sviluppo e maturazione psichici, all'interno di una ricerca *reale* di soddisfazione dei bisogni.

È chiaro che questo non basta a spiegare la sua comparsa. La condizione della sua esistenza è colorata da una certa *negatività*. Il desiderio emerge quando i bisogni non sono soddisfatti, o lo sono meno di prima.

La nostra vita è imbevuta di una coazione alla ripetizione nella misura in cui siamo legati a esperienze positive precedenti. Il desiderio nasce dall'ardua ricerca di ritrovarsi, ripetere, rivivere situazioni passate, in particolare: rivivere le sensazioni e i sentimenti di piacere che in passato — e per ciò li conosciamo — sono stati associati al vissuto di soddisfazione.

L'allucinazione della soddisfazione, del vissuto di soddisfazione è una strategia innata. Allucinatoriamente possiamo soddisfare il *desiderio*, e tuttavia siamo incapaci con questa strategia di *soddisfare il bisogno*. La frustrazione ci apre gli occhi sulla realtà esterna. Non per questo in ogni modo, il desiderio viene abbandonato. Quest'ultimo andrà conformando un mondo indipendente dal mondo reale esterno. Un mondo il cui motto è evitare il dispiacere. È il mondo dell'in-

conscio, il mondo dei nostri *sogni e fantasie che esprimono in modo più o meno scoperto i nostri desideri*.

Occorre dire che la costituzione e l'evoluzione del desiderio e dei suoi mondi, la sua ricchezza e spontaneità dipenderanno da:

— la qualità, ma anche l'*ampiezza* del campo dei vissuti di soddisfazione, vale a dire dall'*ampiezza* del campo delle esperienze reali. Esperienze che possono essere analizzate attraverso le coordinate «tempo» e «spazio sociale»;

— la forma più o meno illimitata di sovranità del principio di piacere, il che dipende dal *momento biografico* più o meno precoce di riconoscibilità della realtà esterna.

Il desiderio rimane sì intrecciato al destino di una biografia, e anche allo



Irma Blank 1970

stile di biografia sociale del soggetto. Con Jervis e contro la cripto - anti - psicanalisi: per Guattari, per esempio, il desiderio non è di per sé legato a un'individuazione della libido. I desideri sono indipendenti dalla biografia, l'esperienza perde apparentemente ogni significato. Il nucleo sociale di quella esperienza scompare del tutto dall'orizzonte dell'analisi.

Come si rappresenta questa problematica nella vita di Inge Müller? Che caratteristiche hanno le sue esperienze infantili, la sua biografia precoce? I suoi palcoscenici infantili sono uniformi, hanno una tonalità unica: quella data dalla vita familiare in casa dei genitori, dal precoce confronto con il lavoro; con il lavoro domestico e col badare ai fratelli (la madre lavora di notte in una fabbrica, il padre è falegname). La scuola, unico mondo conosciuto estraneo a quello domestico, è un mondo affettivamente secondario, il mondo delle cose non - importanti.

Non soltanto le è *di fatto* vietato il contatto con altri spazi sociali, ma

## SAGGI

anche il tempo di cui dispone per se stessa è molto ridotto. Non ha tempo per essere bambina, per giocare, per perdersi nel mondo delle fantasie. L'adolescenza si restringe nello stesso modo; a quindici anni entra definitivamente nel mondo degli adulti, a lavorare in una fabbrica, e conosce l'attuale marito.

Il precoce confronto con il lavoro agisce come limitazione delle esperienze sociali e infantili. Esso funziona a sua volta come catalizzatore di un processo di riconoscimento della realtà sociale.

La durezza della vita, frustrazione e rinuncia, rompe una visione oscurata di ciò che è la realtà sociale, rende possibile la visione di un mondo «allo scoperto». La realtà viene riconosciuta come è (non per questo viene accettata).

Come si rompe questo velo del rinnegamento della realtà? Ferenczi partendo dal concetto di Negazione di Freud analizza il processo di rinnegamento della realtà esterna e del suo riconoscimento: soltanto attraverso una doppia negazione (la prima: rinnegamento, la seconda: negazione del rinnegamento) possiamo affermare la realtà poiché la nostra tendenza naturale è quella di negare (in senso freudiano) tutto ciò che non è come ci piacerebbe che fosse (6). La frustrazione agisce — all'interno di questa concezione — come motore, come forza propulsiva che nega la negazione.

Attraverso un riconoscimento precoce della realtà il desiderio si sviluppa come desiderio *integrato alla realtà*. Questo desiderio così qualificato contiene due aspetti contraddittori: da un lato implica una riduzione e limitazione della sua forma originaria possibile (una forma che soltanto sotto altre condizioni di vita avrebbe potuto emergere). È un desiderio castrato fin dall'inizio. D'altra parte questa determinazione del desiderio da parte della realtà non significa una sovraderminazione dello stesso e la sua vicinanza alla realtà è il contrario di una debolezza. Come disposizione psichica questo significa un *potenziale di resistenza* alla realtà, di concordanza con essa. Non è forse questa la premessa di ogni cambiamento reale?

### Fabbrica o famiglia?

Fabbrica e famiglia sono non soltanto due mondi diversi ma due mondi che si contraddicono. Famiglia e fabbrica sono due mondi con le proprie contraddizioni interne. Le fantasie non correggono nessuno di questi due am-



biti sociali; né fabbrica né famiglia sono un'alternativa reale.

Le fantasie di Inge Müller e delle altre donne intervistate indicano che entrambi questi ambiti sociali devono essere trasformati perché le donne possano sviluppare le proprie potenzialità soggettive.

Entrambi questi ambiti sociali sono oggetto di investimenti affettivi positivi e negativi. Nella fabbrica coesistono momenti di isolamento e competitività, di essere usato e consumato — tipici del lavoro salariato — e momento di solidarietà, cooperazione e autoaffermazione, nelle sacche di resistenza del lavoro vivo dentro il lavoro alienato. Per questo, la carica affettiva positiva depositata nel lavoro — rilevata in tutte le interviste fatte — non può essere considerata soltanto come una strategia inconscia ineliminabile per poter sopportare le otto ore di lavoro. L'esistenza di queste sacche di resistenza del lavoro vivo è tanto reale quanto i vissuti di soddisfazione che il lavoro rende possibili.

D'altra parte, l'ambito familiare permette non soltanto un livello maggiore di libertà ed espansione, di soddisfazione di un certo tipo di bisogni affettivi. Il lavoro domestico nella sua qualità di lavoro diffuso, senza contorni e risultati oggettivi chiari, è depositario di cariche negative. Depositaria di queste cariche è anche la vita familiare in quanto esigenza di rinuncia e perdita di autonomia: la vita familiare della donna è un essere *per* gli altri.

### Le fantasie di Inge Müller

Le fantasie di Inge Müller correggono aspetti dei due ambiti sociali. Queste fantasie sono — come vedremo in seguito — povere come forma nel senso che non sono esuberanti, sono inceppate nel senso che non sono fluide. Potremmo dire che sono modeste; ma, in quanto portatrici di contenuti sociali, di desideri di trasformazione sociale, sono pretenziose.

Il filo rosso che seguo attraverso questi racconti è quello delle mobilitazioni affettive che si intrecciano ad essi. Intorno alle fantasie, ai sogni diurna, da adolescente e da adulta, compare reiteratamente quella di «esser servita da altri». «Era proprio... questo il primo punto; — afferma — quando mi sposo l'uomo deve avere soldi. Di essere solo servita... di non dover far nulla. ... beh, direi... magari non servita direttamente, ma... beh, una, due domestiche è quello che mi sono immaginata (risate). No? tornare (a casa) e non dover occuparmi dello sporco... Voglio dire sinceramente ancora oggi non avrei nessun inconveniente (risate)... Se mio marito arrivasse e dicesse, se io tornassi a casa e

potessi sedermi e dire: beh, sono pronta».

Questa fantasia affiora ovviamente come correzione del lavoro domestico. Contiene un momento utopistico: l'idea di una vita liberata dal lavoro (dal lavoro domestico). Sotto l'apparenza di una falsa coscienza della situazione sociale reale in cui vive (il riferimento alle domestiche, ecc.) questa fantasia contiene un momento di rottura e cambiamento.

Attraverso questa fantasia non si esprime un desiderio di ascesa sociale — in quanto fuga dalla realtà e rinnegamento di essa. Inge Müller non immagina, per esempio, come sarebbe la sua vita come principessa di un palazzo. Colpisce infatti che tanto la sua vera casa, il marito e il figlio, come il lavoro in fabbrica sono parti costitu-



Irma Blank

tive della fantasia che si mantengono intatte, coincidono con la realtà, non sono, almeno in questo contesto, modificate. Fantastica di tornare dalla fabbrica, sedersi nella sua poltrona e dire: per oggi basta, il lavoro di casa (un lavoro sporco), lo facciano altri. I contenuti di questa fantasia si collegano alle sue esperienze infantili. Racconta infatti come il padre si sia occupato di lei, abbia fatto per lei cose «extra», la servisse quando era malata. Nei racconti sull'infanzia rappresenta il padre come l'istanza protettrice, di appoggio, mentre la madre rappresenta ed è associata alla costrizione al lavoro.

Possiamo chiederci se questa fantasia di un'esigenza di vedersi liberata dal lavoro domestico e dalle responsabilità ad esso relative, sarebbe affiorata se lei non avesse conosciuto durante l'infanzia dei vissuti di soddisfazione simili. Non è forse anche il desiderio espresso in questa fantasia un tentativo di ripetere questi vissuti di soddisfazione precoci? Credo proprio di sì. In questo modo nella fantasia si collegano elementi di entrambe le realtà,

## SAGGI

quella psichica e quella sociale.

Il fatto di non avere «due domestiche» non significa che lei si faccia carico di tutto il lavoro di casa. Marito e figlio devono collaborare — con i conflitti che nella famiglia patriarcale questo lavoro comporta — alle faccende domestiche. Attraverso questa fantasia, Inge Müller non rinnega la realtà sociale. La fantasia rafforza, al contrario, l'esistenza di una disposizione psichica di potenziale di resistenza contro l'accettazione di determinate parti della realtà sociale.

Vediamo ora ciò che riguarda il lavoro in fabbrica. Come è modificato, quali parti sono toccate dalle fantasie di Inge Müller? È il lavoro come lavoro a cottimo che deve essere trasformato. Il lavoro a cottimo non è solo un peso ma una fonte di distruzione della sua autonomia, della sua integrità. Per quanto lei non si sottometta totalmente al ritmo del cottimo, sviluppi strategie per imporre il proprio ritmo di lavoro, non c'è sotterfugio possibile alla tirannia dei tempi e dei movimenti del corpo prescritti.

I suoi racconti più veementi riguardano ciò che chiamerò una dialettica del tutto e delle parti, di restaurazioni e frantumazioni di ricomposizioni e destrutturazioni.

Inge Müller non esprime questa problematica attraverso fantasie verbalizzate, in questo contesto sono le attività motorie e ludiche a prender «la parola».

Costruire puzzles è la sua occupazione prediletta quando finisce di lavorare. Giocando si rilassa, si scarica; «mi fa stare tranquilla — racconta — quando devo cercare e guardare (i pezzi, le piccole parti del gioco)... allora non c'è nulla che mi possa disturbare; mi può cascar la casa in testa e non me ne accorgo...». Non si possono trascurare le similitudini tra questo gioco e il montaggio dei trasformatori elettrici; in entrambi i casi si tratta di montare piccoli pezzi. Ma questo gioco ha un significato simbolico che indica le differenze con il lavoro. Alla domanda se il fatto di cercare e sistemare i pezzi non le fa ricordare il lavoro, risponde: «No! No!... questo è completamente... se non trovo uno degli angoli comincio dall'altro. Questo è qualcosa, come dico io, qui me lo posso dividere come voglio. Quando lo faccio sono completamente tranquilla... niente mi dà fastidio».

Se interpretiamo il gioco del puzzle come una fantasia, questo gioco rappresenta allora una correzione della sua situazione di lavoro in fabbrica: poter lavorare senza coazione esterna e dentro uno spazio libero per prendere decisioni. Il gioco esprime una cor-

## SAGGI

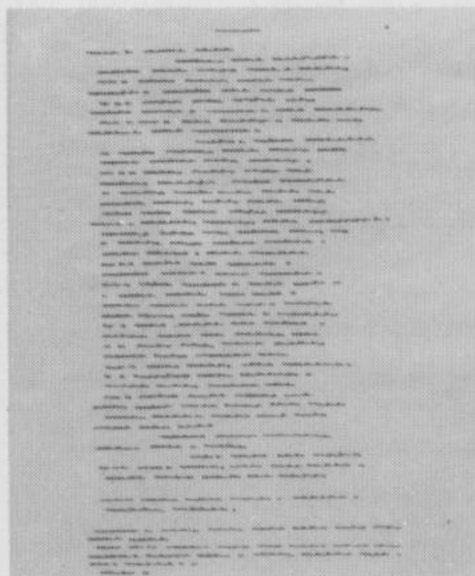
reazione del lavoro a cottimo.

Ha la possibilità, dentro la figura data, che deve raggiungere, di prendere una decisione libera e come una *prova* (per ogni pezzo, attraverso tentativi, prove, si cerca il posto giusto, ottenere una composizione adeguata). Vediamo altri racconti. Inge gioca spesso con il figlio di cinque anni. Le piace; quando gioca col bambino può comportarsi in «maniera differente» da come fa con gli adulti, può regredire. «Questo sì che mi diverte — racconta — allora posso dire: adesso sì che posso fare delle sciocchezze». Racconta che giocano a cavallina: «io non gli posso dire, devi girare così e così; io gli faccio vedere come si fa... mi fa piacere farlo... proviamo insieme... così lui può anche vedere gli sbagli della madre. Non ha senso se mi presento come un modello, se faccio vedere soltanto le *parti pronte*». Lei non mostra al figlio un gesto acrobatico pronto, ma i tentativi, i movimenti - prova che sono necessari per farlo. Tenendo conto della struttura dell'intervista — la posizione differente di questo racconto nel contesto — sembra che giocando con il bambino si apra uno spazio per la *restaurazione* di ciò che nel lavoro è stato *frantumato*. L'autonomia che si ottiene attraverso il gioco è innanzitutto un'autonomia del corpo. Nell'intervista compaiono altri racconti simili, che mettono in evidenza un contenuto comune: il tentativo di restaurazione di una totalità che nega una frantumazione, una destrutturazione del suo corpo? del suo io? della sua soggettività?

Nel gioco del puzzle la totalità è data dalla figura completa. Nel gioco della cavallina, in quanto ha rapporto con il proprio corpo e non con un oggetto esterno, la totalità è l'*autopresentazione* simbolizzata dal gesto di acrobazia «pronto». La presentazione/representazione del tutto - corpo che nega il corpo spezzettato. Questa rappresentazione del tutto - corpo non è un'affermazione della totalità ma una negazione della frantumazione. I movimenti corporei sono il mezzo di questa negazione del corpo spezzettato, che attraverso la riuscita di una rappresentazione del corpo nella sua totalità cerca di realizzare contenuti di desideri di libertà, di autonomia, di completezza narcisistica. Perché la priorità delle attività motorie come istanze che trasmettono i desideri? Qui entriamo in un altro campo, quello del valore relativo del linguaggio parlato e del linguaggio corporeo come mezzo di espressione. Basti soltanto dire che la non verbalizzazione di determinati contenuti

non coincide con la sua repressione. Queste fantasie, in quanto tentativi *simbolici* di modificazione di quelle parti della realtà che sono depositarie di carichi negativi del soggetto, evocano la presenza di una *disposizione psichica di resistenza* all'accettazione di questi momenti della realtà. Tuttavia, negli spazi sociali esistenti (fabbrica e famiglia), queste disposizioni psichiche non possono manifestarsi, né cristallizzarsi.

La strutturazione contraddittoria, interna e reciproca, di questi spazi sociali è ciò che impedisce il suo manifestarsi e la sua cristallizzazione. Finché il soggetto riconosce la realtà — vale a dire non la ri - nega — riconoscerà anche, anche se in forma inconscia, i momenti contraddittori di questi spazi sociali, la contraddizio-



Irma Blank 1979

ne sociale si trasforma in contraddizione *nel* soggetto, il che si traduce in un rapporto *ambiguo* con una e la stessa parte di realtà sociale. Qui si apre un altro terreno di dibattito: dove cercare o come creare uno spazio sociale adatto per la cristallizzazione di queste disposizioni psichiche, una cornice entro cui questa contraddizione soggettiva, invece di mantenere il soggetto dentro un circolo paralizzante di ambiguità, agisca come motore di una pratica trasformatrice della realtà sociale.

### NOTE

- (1) Regina Becker-Schmidt e altri, *Frauenarbeit in der Fabrik*. Betriebliche Sozialisation als Lernprozess, Hannover, 1979.
- (2) S. Freud, *Der Dichter und das Phantastieren* (il poeta e il fantasticare), G.W. VII.
- (3) Wunscherfüllung (Freud): «Complimento del desiderio» è l'accezione usata da A. Suarez nella traduzione del libro di P. Ricoeur, «Freud: un'interpretazione della cultura». Questa accezione è a mio avviso più esatta di quella di Laplanche e Pontalis nel «Dizionario di psicanalisi»: «realizzazione del desiderio».
- (4) Seguendo Laplanche e Pontalis (Dizionario di Psicanalisi) distinguiamo: negare (verne-

nen) e rinnegare (verleugnen). Freud distingue entrambi i processi: «rinnegamento» sembrerebbe riservato a indicare la negazione della percezione di un fatto che si impone nella *realtà esterna*, mentre «verneinung» è la negazione di desideri, idee, sentimenti fino allora repressi.

(5) G. Jervis, «Quali bisogni? Alcune note», *Ombre rosse*, 1976.

(6) S. Ferenczi, *Das Problem der Unlustbejahung*, (il problema dell'accettazione del dispiacere), 1926.

## L'Orsabbonamenti

Se un numero dell'Orsa costa 7 milioni, perché per andar tranquille dobbiamo incassarne 10?

La prima ragione è che ci sono spese che «corrono» anche quando i numeri non escono: garantirci un pezzetto di sede in coesistenza con chi gentilmente accetta di coesistere, avere una disponibilità perché mentre dobbiamo pagare subito carta, composizione e stampa, non possiamo fatturare le librerie se non dopo che ci hanno detto quanto hanno venduto, cioè circa a distanza di due mesi.

Risultato, finora non abbiamo ricevuto l'intero pagamento neppure del numero zero. Forse, se i preventivi reggono, saremo un po' più ricche — anzi, munite di «liquidità», come si dice in linguaggio tecnico, fra alcuni mesi.

E parliamo di abbonamenti

A fine dicembre ne avevamo poco più di trecento, mentre avremmo dovuto averne — per stare nei nostri bilanci — almeno mille. Si sa che le persone che tengono a una rivista non si abbonano ugualmente durante tutto l'anno, ma soprattutto verso dicembre - gennaio. Da quando abbiamo messo (nel numero uno) i conti correnti postali già pronti, sono arrivati diversi abbonamenti ogni giorno, mediamente con quindici - venti giorni di ritardo (così le poste). Sono pochi e strani.

Di questi trecento, un terzo sono a Roma, dove pure trovare la rivista è più facile. A Milano non abbiamo superato i trenta, o milanesi! Napoli invece batte le altre città, ne ha una dozzina, quanto Genova, e più di Firenze, battuta da Catanzaro. Bologna, Bergamo, Trento, Venezia, Brescia, Reggio Emilia, Modena, Parma, Verona, Mantova ne avevano mediamente cinque — le grandi città lettrici e colte. Se si pensa che Anagni in provincia di Salerno, e Solofra, e Aprilia Latina) ne hanno due, per non parlare dei moltissimi «uno» di luoghi che non sono neanche superiori ai 5000 abitanti, non è curioso? Le cose sono forse in via di cambiamento per la tredicesima di fine d'anno. Ma, amiche nostre, guardate attorno a voi stesse, nelle grandi città, e la carta d'Italia: la Toscana quasi non ha abbonate, e il Piemonte idem, e il Veneto idem, certo non al livello di alcune città meridionali. Chiediamoci perché, lo direte voi, speriamo. Le nostre prime ipotesi sono a pagina 77.



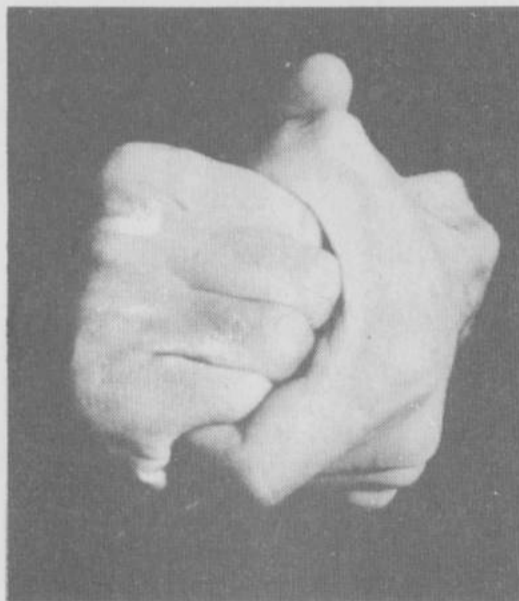
In quali modi si è espresso il femminismo meridionale, in una società caratterizzata da un precario equilibrio di arretratezza e sviluppo?

La coscienza delle donne, osservano Anna Maria Crispino e Laura Capobianco, emerge in modo macroscopico, ma incontra poco e male la quotidianità, la possibilità di modificare l'esistenza concreta, e non riesce a sconfiggere l'impressione di dover sempre ricominciare da capo.

## PROFILO DIFFICILE DELLA DONNA MERIDIONALE

di Anna Maria Crispino  
e Laura Capobianco

Tra le esperienze politiche che hanno segnato la storia degli ultimi 10 anni, il movimento delle donne ha avuto, più di altri, una dimensione ed un'immagine nazionale unitaria. Nel



Ketty La Rocca 1971

suo filone iniziale, che ha espresso non solo compagne ma un nucleo di intuizioni e teorie che oggi chiamiamo femminismo storico, nessun altro movimento è stato nel suo percorso generale tanto determinato dalle soggettività individuali, da itinerari e storie personali curiosamente paralleli, quasi come se le fasi che ciascuna ha attraversato corrispondessero alle fasi di altre e s'identificassero con le tappe del movimento più generale. Apporti di componenti provenienti da matrici diverse hanno poi arricchito e diversificato questo processo; ma la prima fase di coscienza, i collettivi, l'altra chiave di lettura del mondo, le grandi battaglie strategiche con le altre e poi il ripiegarsi sul confronto istituzionale, il prevalere dell'interesse per la ricerca rispetto al confronto con i temi della politica culturale; tutto ciò è avvenuto, per una parte del movimento, in fasi sincroniche nei tempi. L'omogeneità dei livelli di coscienza e delle tematiche, se pur con ovvie diversità di accenti, di scelte operative e di tendenze culturali

che all'interno del movimento si sono realizzate, appaiono straordinarie se si tiene presente la diversità di condizioni materiali e di retroterra culturali, non solo individuali, entro cui le donne si sono mosse.

Diversissime erano e sono ad esempio le realtà di città come Milano, Torino e Roma. Ancora più accentuate, le differenze tra le grandi città e i piccoli centri, sia in termini di condizione di vita generale, che di «occasioni», che di interlocutori.

Lontanissime infine sembrano le realtà del Mezzogiorno da quelle del resto del paese. A noi, che nel Sud ci viviamo, questa distanza sembra oggi maggiore, quasi che le vicende dell'ultimo anno e la realtà delineatasi dopo il terremoto ci abbiano, dopo un primo terribile choc, riportato ad un qui ed ora più drammatico di come ce lo ricordavamo.

Le immagini, sempre silenziose o implicite, delle donne meridionali che ci hanno restituito la stampa e la Tv negli ultimi mesi assomigliano troppo alla figura stereotipata e dolente che l'antropologia e la storiografia sul Mezzogiorno ci hanno lasciato sempre (solo) intravedere; troppo poco alla figura della donna - soggetto che anche nel Sud ovunque, e non solo nelle grandi città, sembrava in parte emersa in sintonia col processo nazionale. In effetti, un movimento delle donne nelle regioni meridionali c'era stato sin dai primi anni '70. A partire da Napoli e poi subito nelle altre città (Bari, Palermo, Cosenza) spesso passando per l'area della nuova sinistra. Poi dopo il '75 la diffusione del femminismo, come ovunque, diventa più capillare anche se meno organizzato, nei piccoli centri. Qui, dopo la fase di scolarizzazione che coinvolge anche vaste aree interne e investe anche l'elemento femminile, la politica prima e il femminismo poi sembrano, per le donne più giovani, l'unica via all'emancipazione, mancando del tutto occasioni di lavoro.

A parte la storia più continua del femminismo napoletano (vedi *Orsaminore* n. 2 pp. 16) alcuni momenti di lotta hanno rivelato la diffusione di una coscienza molto alta nel Sud: a Salerno tra il '76 e il '77 crebbe una enorme mobilitazione contro gli aborti clandestini che portò a processi pubblici ed alla campagna contro Sanfratello e le sue cliniche private; recentemente la lotta delle donne di Benevento contro l'obiezione di coscienza — oltre ad essere stata la prima lotta di questo genere in Italia — è stata lunga, tenace ed alla fine vincente; più remote, ma indimenticabili, la presenza delle donne nella campagna elettorale sul referendum divorzio del '74 a Cosenza, le lotte per la salute a Bari e per il lavoro, ovunque nei centri meridionali.

SAGGI

Di altri collettivi, iniziative discussioni e proposte non se n'è saputo nulla: è difficile per le donne far conoscere quel che fanno. Ma oggi tante donne «sparse» raccontano a voce, per radio, sui giornali che loro hanno tentato da sole o in collettivi di 7 o 10 o 13 per parlare o per promuovere iniziative: il consultorio o l'asilo o il lavoro. Concludono sempre che non hanno retto perché «qui, non si può fare niente». Solo nelle campagne sembrava che si fosse mosso poco ed anche comprensibilmente: molte donne emigravano come mogli o figlie di lavoratori all'estero o al Nord; alcune tra le figlie di chi riusciva a restare potevano andare a studiare in città — quelle che non potevano si trovavano a vivere una vita troppo simile a quella delle loro madri per far presagire un cambiamento.

Eppure, anche qui, il lento insinuarsi a livelli di costume e di mentalità di quei motivi sui quali si è innestata la lotta delle donne sembra aver trovato una verifica di massa nel raffronto sul comportamento elettorale del Sud in occasione dei referendum sul divorzio e sull'aborto.

Ad esempio si è passati dal 54,3% dei No all'abrogazione della legge sul divorzio nella città di Napoli, a percentuali dell'84,8% contro il referendum sull'aborto proposto dai radicali e del 71,6% di No a quello proposto dal Movimento per la Vita; a livello regionale campano le percentuali sono del 44,55% per il referendum sul divorzio e dell'85,4% (radicali) e 67,5% (mov. per la vita) nel referendum sull'aborto.

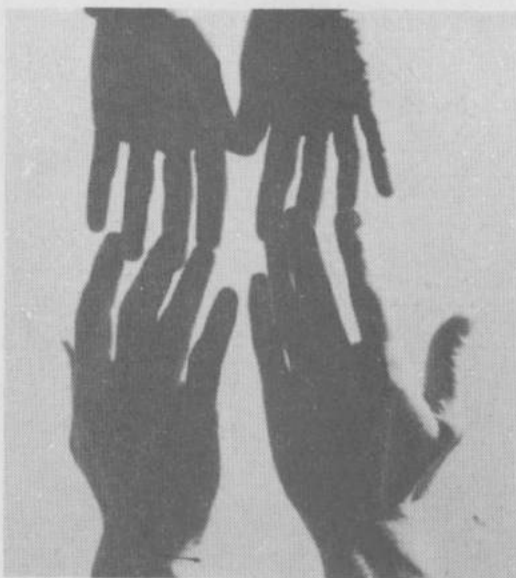
Questi dati ci sembrano significativi pur considerando che la loro positività viene ridimensionata dall'esito degli altri referendum della primavera scorsa, e dall'alta percentuale delle astensioni al Sud: essi evidenziano comunque una sostanziale omogeneità del voto meridionale con quello nazionale. Eppure, le tematiche inerenti l'aborto, in modo diverso e forse maggiore che quelle sul divorzio, andavano a smuovere terreni fortemente legati alla religiosità ed alla concezione del peccato di cui il Sud sembra ancora così fortemente intriso. Inoltre, si chiedeva, e vi accenniamo soltanto, una scelta a favore di una legge, una fiducia nello stato e nelle istituzioni che nel meridione ci si poteva legittimamente aspettare che non trovasse eco.

Inoltre, se ci si prende la briga di cercarle, esperienze significative seppur isolate di aggregazione di donne, prima e dopo il terremoto, si sono realizzate; con esiti insospettabilmente positivi in qualche caso, infelici in altri, non certo per colpa esclusiva delle donne (cfr. inchiesta di Licia Conte e Francesca Izzo su *Orsaminore* n. 2 nov. 1981 e «Terre di Terremoto» di

M. R. Cutrufelli e A. M. Crispino su *Noi Donne* n. 49 del 4 dic. 1981).

Mentre al livello nazionale sembra prevalere un impegno delle donne nella cultura fortemente segnato dalla coscienza di sé, qui nel Sud «segni» di coscienza sembrano esprimersi a livelli macroscopici (le prove elettorali) o tragici (il terremoto in Campania e Basilicata) o troppo piccoli e isolati come Melania (cfr. R. Rossanda sul *manifesto* del 19 nov. 1981); livelli altissimi e dolorosi di coscienza che poi sembrano «rimangiati» dal vecchio Sud una volta tornata la normalità, che per le donne, in particolare, è una condizione di vita che può sembrare senza uscita.

Permane così una sfasatura visibile ed irriducibile tra livello di coscienza e dato materiale; a sua volta questo



Ketty La Rocca 1971

dato materiale appare imm modificabile perché derivato, oltre che da portati culturali, da un insieme di fattori economici e sociali tra i quali quello probabilmente più importante è che non c'è stata una fase nel Sud che si possa con serietà definire «emancipante» per le donne (e forse anche per molti uomini). Se è vero che la scolarizzazione di massa ha permesso anche alle donne di uscire da mondi casalinghi e da paesi e campagne fin troppo statici, ciò ha inciso ben poco sulle loro possibilità reali di inserirsi nel mondo del lavoro ai vari livelli di qualificazione. Il che è vero, negli ultimi anni, anche per i giovani maschi, che però hanno la possibilità di inserirsi in lavori precari e «meno ufficiali» che alle donne sono preclusi. A Napoli e provincia, per fare un esempio, settori economici con giri di miliardi come il contrabbando, il traffico della droga, l'edilizia abusiva e le intermediazioni a tutti i livelli sono aree di occupazione esclusivamente maschile. La prima generazione di donne napoletane e meridionali che sono riuscite

## SAGGI

non solo a studiare, ma anche a trovare un lavoro sono le odierne «ragazze di trent'anni», che a volte poi ne hanno anche 40; negli anni precedenti, nei decenni '50 e '60, poche isolate figure di artiste o intellettuali ed una esigua fettina di piccola borghesia. Le «altre» rimangono tradizionalmente occupate in lavori stagionali nelle campagne; in conseguenza del decentramento produttivo, nelle aree urbane e suburbane si collocano invece come terminali più disgregati del processo produttivo: lavoro a domicilio, piccole aziende senza garanzie sindacali né riconoscimento sociale in quanto svolgono un lavoro sommerso. Queste occupazioni, caratterizzate da un altissimo grado di precarietà e nocività, sono molto poco remunerative, tanto da essere facilmente lasciate quando il marito o i figli maschi guadagnano di più: una situazione lavorativa di estrema fatica che non da nessun tipo di identificazione extra-familiare né, tanto meno, possibilità emancipatorie.

Esistono, ovviamente, situazioni diversificate, così come sorprendentemente diversificato è apparso il Mezzogiorno dopo il terremoto anche a chi pensava di conoscerne i tratti; può essere fuorviante pensare ad un Sud omogeneo: ci sono aree in cui si sono avuti rapidissimi processi di sviluppo economico con occasioni anche in termini occupazionali (penso alla recente industrializzazione del casertano, al processo di qualificazione dell'agricoltura beneventana, alla prosperità turistica della zona costiera del salernitano); così come aree che non hanno retto il massiccio esodo migratorio degli anni '60, scivolando in una situazione di degrado (penso ad alcune parti delle zone interne dell'avellinese, dell'Alto Sele e della Basilicata); di questo, però, è ancora difficile valutare gli esiti, perché è il quadro generale delle analisi sul Mezzogiorno che va rivisto, essendosi, proprio negli ultimi mesi, dimostrato inadeguato, in tutte le sue componenti, a spiegare la realtà in atto.

In questo momento, la società meridionale nel suo complesso, sembra fortemente segnata ed irrimediabilmente spinta, dall'intervento dello stato negli ultimi 30 anni, a mantenersi su un innaturale equilibrio tra arretratezza e sviluppo.

La vecchia società rurale è andata dappertutto scomparendo, così come le aree urbane pur permeate dai miti del consumismo hanno subito un processo di degradazione. La rapida deindustrializzazione dell'area napoletana degli anni '70 ha riproposto ad esempio in maniera drammatica il com-



plesso rapporto che questa società ha sempre avuto con il lavoro. Gli occupati stabili costituiscono infatti una netta minoranza rispetto alla massa di disoccupati e sottoccupati data l'estrema mobilità e parcellizzazione del lavoro, il che ha sempre impedito lo sviluppo di quel costume democratico e associativo che si può sviluppare tra figure sociali che si identificano in classi o gruppi omogenei. Non desta dunque meraviglia la rinascita della camorra, che le cronache regionali ci dicono in costante ascesa in quest'anno del dopo-terremoto e che certamente non è più quella che Monnier definiva nel 1863 una «società segreta popolare» con un «organamento interno» preciso e complesso, ma non è nemmeno la camorra che negli anni '60 controllava i mercati ortofrutticoli. Si tratta in realtà di una nuova organizzazione che si infiltra nelle maglie di una società nella quale le istituzioni sono assenti o conniventi, a garanzia e sostegno di coloro che si muovono al di fuori della legalità; i fatti dell'agro nocerino - sarnese e ciò che è successo a Napoli nel campo dell'abusivismo edilizio sono assai noti e significativi. Ma ciò che va sottolineato con forza è che la camorra, nuova nella forma esteriore, riutilizza le strutture familistiche e comunitarie della vecchia società; infatti è proprio l'assenza di uno status sociale e la distanza dalle istituzioni che spinge il disoccupato alla ricerca da un lato della protezione materiale (sono note e ancora oggi assai diffuse le figure dei «caporali» che scelgono i lavoratori tra i meno politicizzati e quindi meno pericolosi) dall'altra di una protezione psicologica che conferisca in qualche modo quello «status» che è negato dalla società.

Nel complesso della società napoletana e meridionale in genere, le strutture familistiche, riaffermantesi anche negli strati piccoli e medio borghesi per quei processi di involuzione del costume e di restaurazione diffusi dappertutto in Italia, permangono; anzi, conservando le forme esteriori del passato, si rinsaldano e in qualche modo si rinnovano; in tal modo solidarietà, familismo, parentela e comparaggio con il seguito di ambiguità, pseudo-identità, necessità/bisogno di controllo continuano ad essere usati per contenere la conflittualità sociale mentre soggettivamente vengono vissuti come valori da salvaguardare, ai quali potersi almeno aggrappare.

La forma familiare dominante è quella che potremmo definire «nucleare allargata» che ha sostituito quasi dappertutto la famiglia patriarcale di origine contadina; di quest'ultima infatti ha perduto la funzione produttiva, ma ha rafforzato e consolidato quella di servizio e solidaristica. Al suo in-

terno, una gerarchia di donne dalle più anziane alle più giovani; tutte da un lato indispensabili, dall'altro da proteggere. Sono loro che dalla famiglia non possono uscire, poiché hanno il compito, ancora insostituibile nel Sud, di costruzione e conferma delle identità personali. Le donne nel Sud hanno la gestione del potere interno, del potere della casa e sui figli, almeno fin quando sono piccoli, ed è ancora da questo ruolo che ricavano la propria identità; è chiaro dunque, per questa ambiguità di fondo, che più pesante è il dato materiale minore è la possibilità di fuoriuscita e di liberazione. E' paradossalmente possibile acquistare coscienza ma non per questo modificare la propria esistenza; la pesantezza delle condizioni di vita materiale segna a tal punto la vita



Ketty La Rocca 1971

della donna del Sud che le possibilità di cambiamento appaiono sempre fragili e senza futuro. Mentre altrove, in Italia, esperienze e luoghi di aggregazione femminili si sono sedimentati in una presenza e spesso in un rapporto con le istituzioni — per non parlare di una certa imprenditorialità femminile — nel Mezzogiorno sembra prevalere un processo di continua rimozione e cancellazione. Le impressioni di dover ricominciare sempre da capo, di non avere una memoria ed una identità — dati che pure sono tipici del femminismo a livello nazionale — qui al Sud si accentuano fino al paradosso e divengono paralizzanti. E' anche per questo, probabilmente, che gli sforzi di legare il femminismo al quotidiano qui al Sud sono andati perduti, perché proprio il quotidiano di ciascuna si è rivelato il campo meno adeguato, più insopportabile: quello che, quando affrontato, ha rilevato una tale distanza con i livelli di coscienza da farci chiedere di quale storia siamo il prodotto e chi sono i nostri interlocutori.

## L'Orsavendite

*Ma quanto vendiamo davvero? Sapete che cosa vi diciamo? Che non lo sappiamo ancora. Il numero zero, quello di luglio, pare che abbia venduto sulle 5.000 copie. Pare, vediamo come ritornano le fatture pagate dalle librerie. Ma per le altre librerie, occorrerebbe o una persona qui che telefonasse e magari facesse qualche viaggio esplorativo — e come retribuirlo? — oppure che nelle diverse città dove siamo presenti, qualche Orsa amica andasse a vedere, verificasse, telefonasse. Abbiamo librai che hanno chiesto un certo numero di copie e le hanno rinviate senza aprirle, altri che vendono tutto e restano scoperti. Perché sono tornati i primi pacchi? Chissà. Forse le poste hanno recapitato a libreria chiusa. Perché restiamo scoperti e dove? Chissà, dobbiamo aspettare che la libreria telefoni e non lo fa sempre.*

*Non dimenticate poi che se un'amica orseggiante ci domanda dieci, venti, trenta copie da diffondere lei stessa, ci fa guadagnare un mucchio di soldi.*

*La nostra idea, sulla strana diffusione dell'Orsa (il vantaggio dell'autogestione è che possiamo sapere e dirvi tutto), è che l'Orsa ha bisogno d'un sostegno di amiche. Dove esistono, come a Napoli, si vende in diverse librerie, una sola collaboratrice vende cinquanta copie al mese direttamente lei, e gli abbonamenti sono tre volte quelli di Bologna o Torino. Sappiamo tutto dei fastidi e delle fatiche e dei rifiuti della «militanza»: ma non è una gran militanza sostenerci.*

*Se avessimo un'Orsa corrispondente in altre città, che raccogliesse non solo abbonamenti, ma collaborazioni, critiche, lettere, interventi?*

## L'Orsa clandestina

*Ma che numero è uscito, il 2, il 3? E dove si trova? E come si fa a sapere? Non si può sapere, come di solito si sa delle altre riviste. Le altre riviste — quelle con un editore alle spalle — pagano gli spazi pubblicitari nei grandi settimanali e in qualche giornale nazionale.*

*Ma noi? Questa pubblicità costa milioni, letteralmente, nei giornali e settimanali che sono più letti, e dunque contano, ai fini dell'informazione. Qualche piccola testata amica lo fa gratis, ma non basta.*

*Ma se l'intercategoriale delle donne funzionasse, se le donne presenti nei giornali e nei media parlassero di quel che fanno le altre donne (qualcuna lo fa), e non intendiamo soltanto dell'Orsa, si saprebbe che ci siamo. Giornaliste, redattrici, direttrici, ricordatevi di noi.*

*Per questo abbiamo trattato di questo argomento — come far circolare una rivista — qua e là per tutto il numero. Non sono cose meno serie degli articoli che pubblichiamo.*



## NUOVE AUTRICI

## SONO DONNA

di Anna Swirszczynska



*Anna Swirszczynska, i suoi testi voglio dire, li ha portati alla nostra redazione Giovanna Tomassucci che molto si dà da fare per introdurre la poesia polacca contemporanea in Italia. Anna Swirsz (questo è il suo popolare diminutivo) debuttò a Varsavia, dove è nata, nel 1936 con il suo primo volume di versi. Da allora la sua attività sia nel campo letterario che in quello giornalistico e nelle più tipiche tematiche dell'emancipazione femminile fu instancabile. Classica scrittrice «impegnata» la Swirsz prese parte alle «università volanti» clandestine durante la resistenza e per sopravvivere ai rigori del dopoguerra fu operaia, cameriera, panettiera. A differenza delle due maggiori poetesse polacche viventi, Urszula Kozioł*

*e Wislawa Szymborska, Anna scrive spesso della dura sorte delle operaie, delle contadine, delle donne anziane e in generale della speranza delle donne di poter uscire dal ghetto in cui la storia le ha confinate. In un'intervista alla rivista «Kultura» nel 1978 la Swirsz ha dichiarato che miti come quello di Faust, Icaro, Giobbe e Prometeo oggi potrebbero anche incarnarsi in personaggi femminili e che quindi è ingiusto continuare a chiamare «maschile» la letteratura che vuole affrontare i problemi di fondo dell'umanità. Anche una donna può farlo senza perdere la sua specificità naturale e culturale. Le poesie che Giovanna Tomassucci ha tradotto per Orsaminore sono tratte da una raccolta che in polacco suona*

*Jestem baba uscito a Cracovia nel 1972. Baba è un termine intraducibile in linguaggio corrente: può indicare zitella, vecchia, ragazza o donnaccia. In passato la baba era uno dei soggetti preferiti dei proverbi popolari che fiorivano intorno all'arguta saggezza contadina. Oggi sta a indicare la donna come essere indefinibile e misterioso e quindi diverso dall'uomo. Quando Jestem baba fu pubblicato fu al centro di un piccolo scandalo tanto era esplicita la sua condanna della traumatica condizione femminile. E infatti divenuto il punto di riferimento delle studentesse che per la prima volta nella Polonia socialista a Varsavia nel luglio 1981 hanno costituito l'Associazione neofemminista.*

b. m. f.

### Va al cinema

Sono ugualmente felice  
quando vieni e quando vai.  
Perciò tu mi dai  
due felicità.

Oggi, però, non venire.  
Ho ospiti.  
Sono venuti a trovarmi  
la Noia del Rituale Amoro,  
lo Sguardo Beffardo dell'Eternità e  
il Disgusto.

Sono stranieri: non sai la loro lingua.  
Va a vederti un western al cinema.  
E meglio.

### E venuta a sapere

Domenica pomeriggio,  
dopo aver finalmente finito  
di lavar le pentole,  
si è messa a sedere  
davanti allo specchio.

Ed è venuta a sapere,  
domenica pomeriggio,  
che le avevano rubato la vita.

Da tanto tempo, ormai.

### La morte

Generiamo la vita  
accompagnate dalla morte.  
Tace, lei.  
Sotto l'orologio a muro  
nella sala-parto.

Ascolta i lamenti,  
conta  
i dolori che vanno e vengono,  
insegue  
le dita dell'ostetrica che apre  
il tubo dell'ossigeno.

Vigile come un attore,  
in attesa  
di andare in scena.

Ketty La Rocca



### Contadina

Si porta sulle spalle  
la casa, l'orto, il campo,  
vacche, maiali, vitelli, bambini.

Si stupisce la sua schiena  
di non spezzarsi.  
Si stupiscono le sue braccia  
di non staccarsi.  
Lei non si stupisce.

La sorregge come bastone sanguigno  
la morta fatica  
di sua madre morta.  
La bisnonna,  
la picchiavano con la frusta.

Quella frusta  
brilla sopra a lei in una nuvola  
al posto del sole.



### L'amore più grande

Ha sessant'anni. Vive  
il più grande amore della sua vita.

Cammina per mano al suo amore  
il vento le scompiglia i capelli grigi  
Lui le dice:

— Sembrano perle.

I suoi figli dicono:

— Vecchia pazza.

Ketty La Rocca

### Una donna parla alla sua coscia

E solo grazie al tuo fascino  
che posso prender parte  
ai riti dell'amore.

Estasi mistiche,  
tradimenti voluttuosi  
come rossetti scarlatti,  
un rocò perverso  
di complicazioni psicologiche.  
Strozza il respiro nel petto  
la dolce nostalgia della carne,  
versa disperazione,  
è a te, che sprofondi nell'universo,  
è a te che devo tutto questo.

E con quanto amore dovrei  
con sferza d'acqua fredda  
battermi ogni giorno,  
poiché proprio tu  
mi fai conquistare  
bellezza e sapienza  
che niente compensa.

Dinanzi a me si schiudono  
nell'attimo d'amore  
le anime di amanti: sono in mio  
potere.]

Sono scultore, guardo  
la mia opera  
volti sprangati dalle palpebre,  
tormentati dall'estasi,  
rappresi  
dalla felicità.

Sono angelo, leggo  
pensieri nei crani.  
Dentro al palmo sento  
un cuore che batte,  
ascolto parole

sussurrate da persona a persona  
nell'attimo più sincero della vita.  
Entro nelle loro anime,  
vago per strade d'estasi e di terrore  
fino a paesi incredibili  
come fondi d'oceano.  
Poi, carica di tesori,  
me ne torno, pian piano  
fino a me stessa.

O, quante ricchezze,  
quante verità costose  
che si smisurano in un'eco  
metafisico,]

quante iniziazioni  
delicate e sconvolgenti:  
E a te che devo questo, coscia mia.

Il fascino più eccelso della mia anima  
non mi darebbe alcuno dei tuoi  
tesori,]

senza la tua grazia liscia e chiara  
di amorale bestiola.

### La mucca l'ama

I suoi figli  
da tempo hanno smesso di scriverle.  
Adesso  
è solo la mucca ad amarla.

Niente di strano, non l'ha tirata su  
fin da piccola?



### Un geniale corpo da yoga

Mi è venuto a noia il mio corpo.  
Invano, per tanto tempo,  
ho cercato di addestrarlo.  
Gli faccio patire la fame,  
l'innaffio d'acqua gelida,  
lo sferzo  
d'ironia.

È ottuso.  
Manca di aspirazioni superiori,  
non diverrà mai  
un geniale corpo da yoga.

Una di queste notti  
lo lascerò alle tue braccia  
e me ne andrò.

Non importa se per un attimo.

traduzione di Giovanna Tomassucci



## In questo numero

alla pagina 2, come di consueto *L'Orsa* indica i temi del numero, discute di sé e dei suoi rapporti con chi la legge. E *Orsapovera* insiste sulle sue spese, distribuzioni e abbonamenti: tanto si fa pressante il bisogno e tanti interrogativi si aprono sulle sue zone di presenza o di assenza che Orsapovera, stavolta, dialoga anche a pag. 74 e 77 della rivista. E non è detto che siano pezzi «contabili».

dalla pagina 3 **Punti di vista**. Per Maria Luisa Boccia sulla **Polonia, i silenzi** sono significativi quanto le molte parole dette a proposito del colpo di stato dei generali e la repressione d'un intero popolo. Domande che le vengono dall'esperienza di femminista e comunista. Tamar Pitch si chiede invece se con la proposta di legge sulla violenza sessuale, cambia il rapporto del movimento delle donne verso le istituzioni; movimento e sinistra non hanno risolto le oscillazioni su brucianti problemi penali, per cui av-

dalla pagina 20 **Servizi e documenti**. Nel viaggio attraverso l'arcipelago femminista, stavolta tocca alla Francia. **Femminismo in Francia, quelle vere siamo noi**: per Françoise Ducrocq la frammentazione e incomunicabilità, caratteristiche più in quel paese che in altri, risentono della tradizione giacobina dell'indivisibilità del potere, perfino nel più antistituzionale dei movimenti. In Italia, le donne del Collettivo Com-Nuovi Tempi ci dicono in **Cristiane, donne tra le donne** come intendono se stesse e perché, se non c'è un femminismo cristiano, c'è uno spazio per una riflessione femminile specifica sulla fede.

dalla pagina 26 **Succede nel mondo**, dopo il 13 dicembre 1981, che l'intero dibattito, lo schierarsi, le manovre, i pericoli si aggirano attorno al colpo di stato in Polonia.

dalla pagina 28 **Il corsivo**. Ancora sulla Polonia, Biancamaria Frabotta parla d'una manifestazione per Solidarnosc in **Capienza tremila, presenti cento**.

*Società di psicanalisi di Vienna* va curiosando su **Il fantasma del mercoledì**, l'altro sesso assente fra i primi adepti di casa Freud, in uno dei suoi aspetti, il rapporto col gruppo di Karl Kraus. Clara Gallini lo insegue in **La donna dei positivisti** e **Claudia Salaris** in **Weininger, Kraus e Lacerba**. a pagina 57, Anna Forcella illustra **Le immagini** di questo numero e il perché delle scelte.

a pagina 58 **Biblioteca**. Giuliana Morandini traccia l'orizzonte d'un anno di libri di donne, domandandosi se davvero è **Un piacere letterario tutto maschile**. Mentre Michela de Giorgio presenta l'inizio della ripubblicazione in Italia di **Colette, novizia e badessa**. a pagina 59 le **Segnalazioni** non si limitano ai libri, ma a iniziative e convegni, su cui ci fermiamo o torneremo.

da pagina 63, già ci fermiamo sul convegno dell'ISSOCO a Torino, in **I soggetti del Welfare** di Ota de Leonardis, mentre Franca Faccioli in **Chi controlla chi** riferisce di una tavola rotonda sulla devianza femminile.

# L'ORSAMINORE

Mensile di cultura e politica

viene che si rimanga, per i **Reati contro il pudore, tra utopia e vendetta**. Mentre le patrie galere restano il simbolo dove si fermano anche le idee d'una riforma: di **Carcere e sopravvivenza** parla Lidia Campagnano. **Del'Orsa e d'altro** dice la sua Biancamaria Frabotta, mettendo le mani su questi mesi di lavoro comune e senza timore di tirar fuori dall'armadio tutti i suoi fantasmi di femminista e provocatoriamente esporli.

alla pagina 14 **Il corsivo**. Maria Grazia Mazzuca guarda ai bambini delle case moderne nelle moderne metropoli, **Poveri figli senza segreti**.

dalla pagina 15 **L'inchiesta** è un ragionato esame di Angela Pascucci sui dati, significativamente pochi, in cui lo stato registra la criminalità femminile. **Lei, la colpa, il carcere**, ovvero quante donne trasgrediscono la legge, quando e come sono punite, perché sono meno degli uomini.

dalla pagina 29 **Il testo** è stavolta un inedito in Italia, pubblicato da Simone de Beauvoir nell'ultimo volume delle sue memorie, dove ha descritto la morte di Sartre. Il libro, che ha suscitato in Francia polemiche violente, contiene anche una serie di conversazioni fra Sartre e Simone, e una di queste affronta senza perifrasi un tema difficile nella coppia, le «altre» donne di lui. In **Sartre a Simone: quelle che ho amate come le ho amate**, il filosofo e la sua compagna parlano. R.R. presenta **La cerimonia degli addii** mentre Sandra Menzella nella **Malafede dello spirito** riflette sui primi racconti di Simone scrittrice.

dalla pagina 41, ancora Maria Grazia Mazzuca riflette in **Operazione nostalgia** sul come ci vestiamo e ci vogliono vestire, introducendo il tema del blocco successivo.

dalla pagina 44, esso è tutto dedicato a **L'immaginario maschile**. Rossana Rossanda, scorrendo le «*Minute della*

a pagina 66 **Il corsivo**. Che cosa vede, un po' stupida, b.m.f. **Guardando fuori?**

dalla pagina 67 **Il dibattito**. Obiettano alle note sulla cultura femminile apparse sul numero zero Enrica Chiaromonte, Mimma De Leo, Giovanna Frezza, Silvia Tozzi, Sara Zanghi **Ma esiste la cultura non detta, praticata e diffusa**.

dalla pagina 70 **Saggi**. Analizzando le fantasie di un'operaia, Inge Muller, Beatriz Rossi rinvia alla parzialità di **Fabbrica e famiglia, nel vissuto di Inge**. Anna Maria Crispino e Laura Capobianco tracciano il **Profilo difficile della donna meridionale**, continuando il discorso iniziato dall'inchiesta del n. 2.

dalla pagina 78, stavolta le **Nuove Autrici** presentano una poetessa polacca, Anna Swirszczynska



L. 2500